yukio mishima

musica

Titolo dell'opera originale: ONGAKU.

Scansione di Michela Marcato.

Prefazione dell'editore.

Musica di Shiomi Kazunori è una relazione sul caso di frigidità di una giovane donna.

I veri nomi delle persone coinvolte non sono rivelati, ma i fatti sono tutti realmente accaduti.

Sono preziosi appunti in cui si mescolano la fredda introspezione dell'animo umano e il grande e sincero spirito di ricerca scientifica del dottor Shiomi.

Dopo aver ricevuto il manoscritto, nonostante non ci fosse alcun serio motivo che giustificasse la nostra esitazione a pubblicarlo, due perplessità ci hanno accompagnato fino alla decisione finale che riteniamo opportuno far conoscere ai lettori.

Una nasceva dalla preoccupazione che un'esposizione scientifica e indelicata dei problemi sessuali femminili potesse indisporre i lettori, e in particolare le lettrici.

Un lavoro letterario non avrebbe trattato così oggettivamente il sesso, perché in genere in questi casi, non so fino a che punto sia un bene o un male, tale tematica è ammantata da un velo retorico, teso a stimolare la forza immaginativa del lettore.

Ma in questa relazione non vi è tale intento, e i termini fantastici e stravaganti dal significato simbolico

o mitologico riguardanti il sesso nascono tutti dalle ossessioni della paziente e si riflettono, in quanto tali, sul lavoro del relatore.

La seconda perplessità nasceva dalla preoccupazione che il contenuto della relazione fosse giudicato troppo lontano dal comune buon senso e da una normale sensibilità femminile, e pertanto considerato un'assurda invenzione.

Ma per quanto sconcertante possa essere, dobbiamo riconoscere, nostro malgrado, che questo lavoro si basa esclusivamente su fatti reali, e, una volta accettato questo, non possiamo che affrontare la vastità e le insondabili profondità della natura umana.

Uno spettacolo non sempre piacevole, una foresta mitologica dove la comparsa di qualsiasi bizzarra

creatura non deve destare stupore.

Una foresta mitologica che non appartiene solo alla giovane donna della relazione, ma a ognuna di voi lettrici.

Parte prima.

Da quando ho aperto il mio studio al quarto piano di un edificio di Hibiya sono già passati cinque anni.

La professione di psicoanalista all inizio era quasi per nulla conosciuta, ma a poco a poco è diventata più nota; naturalmente non si può paragonare con la popolarità che gode in America, ma il fatto che adesso io possa permettermi di pagare un costoso affitto per uno studio in centro, è il simbolo di un'acquisizione di status non solo per me, ma per tutti coloro che lavorano in questo settore.

Le principali ragioni di questo successo sono due: la prima è che il mio studio si trova in centro, la seconda è che vi ho creato un'atmosfera rilassante, in cui sembra che chiunque venga, lo faccia solo per chiedere con tutta serenità qualche consiglio sui propri problemi.

Di recente vengono spesso, senza uno scopo preciso, impiegati e segretarie al ritorno dal lavoro; fingono l'aria spensierata di chi va a farsi leggere la mano, pur tuttavia senza riuscire minimamente a nascondere i propri opprimenti conflitti interiori.

La società del progresso è strutturata in modo tale per cui agli individui non è concessa altra possibilità che diventare ruote dentate di un enorme ingranaggio, ed è perfettamente logico che i miei pazienti aumentino in maniera direttamente proporzionale a tale struttura organizzativa.

Anche i giapponesi che, a differenza degli americani, non vivono conflitti interiori suscitati da una severa coscienza puritana, manifestano sempre più, in particolar modo quando vivono nelle metropoli, i sintomi della nevrosi.

Come ho già detto prima, fra i miei pazienti vi sono impiegati e segretarie, ma anche entrazneuse di night-club, signore ricche e sfaccendate, produttori televisivi, giocatori professionisti di baseball, in pratica rappresentanti di quasi tutti i moderni tipi di lavoro.

Alcuni vengono presentati da altri pazienti o da miei amici medici, altri vengono senza alcuna presentazione Insomma una visita dallo psicoanalista non rappresenta più un disonore per tutta la

famiglia, e ciò è da considerarsi un grande passo avanti.

Tuttavia la maggior parte delle persone che viene da me, diversamente da quando si reca dal dentista, non riesce a nascondere un po' di vergogna.

Ma ciò che mi dà più fastidio è una nuova tendenza, particolarmente diffusa fra le donne, che consiste nel venire da me solo per soddisfare l'inutile bisogno di confessarsi, per dare sfogo al proprio esibizionismo psichico.

Naturalmente mi faccio pagare, e bene, da qualsiasi tipo di paziente.

In realtà questo fa parte della cura.

L'obiettivo è quello di regolare la mente del paziente attraverso il valore illusorio del denaro; evitare il pagamento in blocco, sia anticipato che posticipato, e ricevere il denaro direttamente dal paziente dopo ogni seduta, mi è stato insegnato anche dal mio ex professore, il dottor F.

Alcuni dei miei numerosi pazienti hanno avuto problemi molto gravi, altri hanno mostrato sintomi davvero inspiegabili; ma se dovessi dire qual è quello che negli ultimi cinque anni mi ha lasciato l'impressione più profonda, non posso fare a meno di mettere al primo posto Yumikawa Reiko.

Quando all'inizio questa ragazza è venuta da me, non sembrava avere problemi molto gravi, ma alla fine mi ha lasciato sconcertato di fronte al mistero del corpo e della mente umana.

Come psicoanalista ho trattato parecchi casi e credo di essere abituato a non meravigliarmi di fronte a nulla, ma più procedo in questo lavoro e più ho la sensazione che il mondo della sessualità umana è infinito e complesso.

Nel mondo del sesso non c'è un'unica felicità per tutti.

Vorrei che questo i lettori lo ricordassero bene.

Le tre sale terapia del mio studio non contengono nulla di superfluo, né vasi di fiori né quadri; sono chiuse e perfettamente isolate acusticamente, in modo che i pazienti durante la libera associazione non siano disturbati da stimoli inutili.

Invece nella sala d'aspetto ho cercato di creare un'atmosfera il più possibile piacevole: vi sono grandi finestre, ho prestato attenzione all'abbinamento dei colori fra le poltrone e le pareti, ho messo nel portariviste periodici illustrati giapponesi e occidentali, e cerco di non far mancare mai i fiori nel vaso.

Una volta vi erano dei crisantemi gialli disposti con cura, e un paziente, innervositosi per l'attesa eccessiva, li ha mangiati; ma episodi del genere sono accaduti di rado.

A proposito di crisantemi, anche la mattina in cui venne per la prima volta Yumikawa Reiko nella sala d'aspetto c'erano dei crisantemi, doveva essere una serena mattina d'autunno.

Si era prenotata telefonicamente il giorno precedente, era la prima paziente della giornata.

Al telefono avevo sentito una voce un po' bassa e piacevole, dal tono traspariva una vaga inquietudine, ma tutto sommato mi era sembrata una persona normale.

La ragazza aveva una lettera di presentazione di un internista di un certo ospedale, un mio vecchio amico.

Tutto sembrava molto regolare.

Quella mattina andai allo studio, salutai il mio assistente Kodama e l'infermiera Yamauchi, e quando indossai il camice bianco era già l'ora dell'appuntamento con Yumikawa Reiko.

La ragazza arrivò con alcuni minuti di ritardo, indossando un soprabito di un rosso molto acceso.

Chi sceglie colori che attirano con prepotenza l'attenzione altrui intende sempre inviare un preciso segnale psicologico.

Ciò che mi colpì subito fu la sua bellezza, poteva avere ventiquattro o venticinque anni, e, in contrasto con il soprabito vermiglio, il suo trucco era semplice e leggero: si capiva che doveva essere molto sicura della sua naturale bellezza.

Aveva un viso dai lineamenti perfetti, ma privo della freddezza che abitualmente ne deriva.

La linea del naso disegnava, con equilibrio e grazia, un profilo elegante e deciso, ma senza essere per

questo troppo evidente.

Le labbra carnose, la forma della mascella fine e delicata.

Gli occhi erano limpidi e nel loro movimento non si notava alcuna particolare anormalità.

Quando uscii dallo studio per salutarla, lei cercò di fare un sorriso spontaneo, ma proprio in

quell'attimo su una guancia le balenò un tic.

Pensai subito che fosse meglio fingere di non far caso a quella convulsione, sintomo evidente dell'isteria.

Non era un tic molto forte, come una leggera increspatura apparve due o tre volte e poi scomparve del tutto.

Ma Reiko diventò nervosa: pensavo che il mio tentativo di fingere di non essermi accorto di niente fosse ben riuscito, invece lei aveva capito tutto.

E un paragone molto poco serio, ma in quel momento lei mi sembrò una di quelle affascinanti donne delle leggende, che per un attimo aveva mostrato la sua reale identità di "volpe".

In quella sala d'attesa, dalle cui finestre si vedevano addossati l'uno all'altro, in un luminoso giorno di fine autunno, edifici pubblici, teatri e alberghi, in quella sala di cui tutte le persone che vi entravano ammiravano la modernità, strano che proprio lì mi sia balenata in mente una così bizzarra fantasia.

Feci entrare la ragazza in sala terapia, e dopo averle spiegato che lì non c'era timore che qualcuno potesse vederci o sentirci, l'invitai a sedersi su una poltrona che poteva essere regolata trasformandosi in un comodo lettino.

Io mi sedetti con aria tranquilla su uno sgabello vicino alla scrivania, dove era posato il blocco degli appunti al quale feci finta di non dare alcuna importanza.

Una volta soli, la ragazza cominciò a parlare del proprio stato con una voce molto gradevole: "Questa estate ho cominciato a soffrire di inappetenza.

Ho pensato che dipendesse dalla stagione, ma poi di tanto in tanto ho cominciato a provare nausea.

Una nausea che non passa subito e che mi assale a intervalli.

E molto forte; una medicina per lo stomaco acquistata in farmacia non ha avuto alcun effetto.

All'improvviso ho anche cominciato a pensare..." Reiko inumidì leggermente il labbro superiore con la punta contratta della lingua e disse esitando: Non sarò mica incinta? " C'era motivo di pensare a questo?" le chiesi senza mezzi termini.

Sì." Dopo aver risposto con aria molto fiera, continuò: "Di questo le parlerò dopo con calma.

Così sono andata dal medico, il quale fortunatamente mi ha detto che non c'era nessun pericolo e mi ha indirizzata dal dottor R. del reparto di medicina interna.

Anche lì dopo vari accertamenti non avevano capito niente e, considerando i vari problemi di cui avevo parlato, mi hanno mandata qui".

Quindi Reiko, senza che le chiedessi nulla, cominciò a parlare di sé e della sua famiglia, sin dal

periodo dell'infanzia, e io la lasciai fare.

Dal suo racconto venni a sapere quanto segue.

Gli Yumikawa erano un'antica e ricca famiglia della città di Kofu, suo padre era il diciassettesimo

discendente della stirpe.

Reiko, dopo essersi diplomata al liceo femminile di Kofu, era entrata, realizzando un grande desiderio, all'università femminile S. di Tokyo, dove risiedeva nel collegio delle studentesse.

Aveva promesso che dopo la laurea sarebbe ritornata subito nella sua città, ma poiché odiava il fidanzato ufficiale, un cugino di secondo grado che era stato scelto per lei sin da bambina, terminati gli studi si rifiutò ostinatamente di ritornare.

Convinse il padre a farla restare ancora a Tokyo con la scusa che desiderava capire un po' meglio come funzionava la società, e così fu assunta come segretaria in un'importante ditta di import-export.

Da allora erano già passati due anni, ma poiché tornare a Kofu avrebbe significato sposare l'odiato fidanzato, stava prolungando la sua permanenza a Tokyo vivendo, come meglio le pareva, da sola in un

appartamento.

E il padre, fin troppo indulgente, anche se a parole si arrabbiava, non mancava mai di inviarle denaro a

sufficienza.

Una situazione abbastanza invidiabile, non mi sembrava ci fosse altro da poter desiderare.

Lo stipendio della ditta lo usava per le spese personali, e non solo non mandava denaro ai suoi

genitori, ma erano i genitori a provvedere abbondantemente alle sue spese quotidiane.

Pare che il padre fosse convinto che fino a quando le avesse consentito di condurre una vita agiata non avrebbe preso una cattiva strada.

A ogni modo all'inizio dell'autunno, Reiko, oltre all'inappetenza e alla nausea di cui mi aveva parlato,

aveva cominciato a soffrire anche del tic manifestatosi al nostro primo incontro.

"E molto strano.

Avviene senza che neanche me ne accorga, il mio Vizio precede la mia mente." Questa era

un'osservazione interessante, una prova sufficiente delle facoltà intellettuali della ragazza.

Ma mentre diceva questo il tic balenò sulla sua guancia, e poiché Reiko cercava di resistervi mantenendo un sorriso fisso, sembrava che mi strizzasse l'occhio maliziosamente.

L'intensificarsi di un tic dovuto proprio al tentativo di opporvisi è un classico dispetto della volontà isterica, che agisce in senso contrario.

Poi Reiko cominciò a dire una cosa molto strana: "Dottore, perché non sento la musica?" Le chiesi di spiegarmi meglio cosa intendesse dire.

Così mi disse che quando, ad esempio, ascoltava uno sceneggiato radiofonico, sentiva chiaramente i dialoghi e le spiegazioni, ma appena iniziava una musica di sottofondo non sentiva più nulla, come se

calasse all'improvviso il buio, e provava un forte senso di disagio.

Allora le domandai cosa accadesse nel caso di un programma di sola musica.

In quel caso, mi spiegò, nell'attimo in cui pensava, "Ah, comincia la musica", per quanto alzasse il

volume non sentiva niente, fino a quando non iniziava la presentazione del brano successivo.

In pratica, nell'attimo in cui alla ragazza veniva in mente il concetto di "musica", la musica si

spegneva.

L'idea della musica spegneva la musica stessa.

Era davvero uno strano delirio, decisi quindi di fare subito un esperimento.

Mi feci prestare una radio a transistor dall'infermiera e provai ad andare su e giù sulla scala di sintonia.

Una stazione trasmetteva un corso di inglese, e questo Reiko lo sentiva chiaramente.

Cercando altri canali, esplose a un tratto della chiassosa musica sudamericana e gli occhi di Reiko furono attraversati da un'ombra di disagio.

In quell'attimo, nel suo sguardo si era avvertita una strana inquietudine, come se avesse cercato di evitare un'automobile sbucata all'improvviso in una strada affollata.

Quella non poteva essere la reazione di chi non aveva sentito nulla, pensai subito; avevo la sensazione che nella sua mente lei si chiedesse indecisa, "Ah, che faccio? Dico che la sento o che non la sento?"

Ma un attimo dopo ebbi la certezza che la ragazza non sentiva.

Dal suo viso era scomparsa ogni tensione, e adesso era chiaro che i suoi occhi erano sgranati invano verso il silenzio.

In quegli occhi spuntarono le lacrime, su cui le pupille limpide sembravano fluttuare...

Avevo intenzione di cominciare il più presto possibile la terapia della libera associazione, ma essendo la paziente in un tale stato di instabilità emotiva, pensai che forse era meglio fare delle domande dirette, per non darle il tempo di nutrire sentimenti ostili nei miei confronti.

Anche il dottor F., che è stato sempre dell'idea di evitare le domande e di cercare, sin dalla prima seduta, di desumere i sintomi dei pazienti attraverso la libera associazione, una volta ha ottenuto ottimi risultati andando contro la sua prassi consueta.

"A proposito della paura di essere incinta di cui mi parlava, ha ancora rapporti con quella persona, vero?" "Sì." Al contrario di quanto mi aspettassi, la ragazza mi dette una risposta chiara, come se quella mia domanda invece di metterla in imbarazzo l'avesse resa più tranquilla.

Quando sono entrata in ditta c'era un ragazzo, che lavorava nel mio stesso reparto, sempre al centro dell'attenzione.

Era così corteggiato da tutte che io, al contrario, provai per lui una forte antipatia, e assunsi di conseguenza un atteggiamento molto freddo nei suoi confronti." Reiko tirò fuori un portatessera e vi sfilò una foto nascosta dietro l'abbonamento ferroviario.

"E lui, mi disse mostrandomi la fotografia.

Un giovane in canottiera e pantaloncini, la tenuta della squadra di canottaggio dell'università, sedeva in un'imbarcazione monoposto.

Con una mano su un remo e l'altra sollevata in alto, sorrideva.

Dal distintivo che aveva sul petto, capii subito che era uno studente dell'università T., famosa per la sua forte squadra di canottaggio.

Aveva davvero un bel fisico, un viso dai bei lineamenti, e doveva essere anche alto.

Aveva tutte le caratteristiche per essere corteggiato dalle donne.

Questa è una foto di quando era studente, ma non è cambiato affatto.

In ditta è ben voluto da tutti, mi spiegò sporgendosi per guardare anche lei la foto.

Caspita," le risposi un po' a sproposito.

Dal resto del suo racconto capii che Reiko, a pochi mesi dall'ingresso in ditta, si era resa conto della

situazione.

Naturalmente fu considerata subito una rivale dalle altre impiegate, perché Egami Ryuichi, il ragazzo della foto, era l'idolo dell'ufficio, ma nessuna era riuscita ancora a rubare il suo cuore.

Ma dopo un po', poiché Reiko si era mostrata inaspettatamente fredda verso di lui e anche lui non aveva mostrato particolare interesse per lei, finalmente tra la ragazza e le sue colleghe si instaurarono rapporti amichevoli, e anche a lei fu permesso di entrare nel patto di non aggressione nei confronti di Ryuichi.

Un rapporto fra donne teso come questo, un rapporto in cui si finge di non essere interessate a un uomo, ma in realtà ci si controlla a vicenda perché nessun'altra gli si avvicini, spesso ha l'effetto di stimolare un interesse particolare.

E Reiko, volente o nolente, non riuscì più a togliersi dalla mente il pensiero di Ryuichi, e addirittura finì per innamorarsi di lui senza neanche accorgersene.

Poiché il mio scopo non è quello di fare una descrizione romanzesca degli eventi, mi limiterò a esporre solo i punti principali.

In breve, Ryuichi e Reiko, incontratisi per caso fuori dall'ambiente di lavoro, fecero rapidamente amicizia e il giovane le confessò che, da quando era entrata in ditta, aveva provato subito simpatia per lei.

Ryuichi non era un donnaiolo, non era uno di quelli che faceva il galante con tutte, e questo Reiko lo aveva già verificato dall'esperienza di quei pochi mesi.

Così credette subito a quella confessione d'amore, e per lei, già innamorata di lui, fu come la realizzazione di un sogno.

I due, facendo molta attenzione a non farsi scoprire dai colleghi, continuarono a incontrarsi e, dopo

due mesi di relazione, lei gli Si concesse.

Il concedersi così presto, seguendo la logica del suo discorso, mi sembrò un po' avventato.

Era la prima volta?" In che senso?" "Era la sua prima esperienza sessuale?" Reiko non sapeva come

rispondere, un'ombra attraversò il suo sguardo.

Sulla guancia, come un lampo sinistro, balenò di nuovo il tic.

"Forse è meglio che le dica tutto.

Quando il signor Egami mi ha chiesto di fare l'amore ho sofferto tantissimo.

"Io sono nata in una famiglia per bene, ho sempre mantenuto una condotta decorosa.

Quando ero all'università ho avuto qualche ragazzo, ma ho sempre rispettato una rigida condotta

morale.

Tuttavia dopo aver conosciuto il signor Egami, ho cominciato a pensare al matrimonio, come fanno tutte le ragazze d'altronde.

Ma più mi innamoravo di lui e più avevo paura di sposarlo.

Io desideravo che lui avesse sempre una bella immagine di me, ed ero terrorizzata al pensiero che un giorno questa immagine potesse essere distrutta.

"In verità, quando ero piccola, quell'odiato fidanzato...

mi ha violentata.

Per questo motivo l'ho odiato ancora di più e, come le ho detto prima, ho frequentato un'università a

Tokyo per sfuggirgli.

"Pensavo che sarebbe stato meglio morire, piuttosto che il signor Egami venisse a conoscenza di

questa cosa dopo sposati.

Poi lui, senza aver mai accennato al matrimonio, mi ha chiesto di fare l'amore.

Probabilmente per lui è stato un tentativo senza molta speranza, ma a me che lo amavo veramente

sembrava l'occasione per fargli capire tutto.

Allora...

allora... dopo averci tanto pensato e sofferto, alla fine mi sono arresa.

Il signor Egami si sarà certamente accorto che non ero più vergine, ma non ha detto nulla in proposito,

e questo, al contrario, ha ferito ancor di più il mio orgoglio.

Anche in seguito non ha mai accennato alla cosa, e io a poco a poco ho cominciato ad avere il sospetto che lui non dicesse niente per usare questo fatto come arma di difesa qualora lo avessi incalzato con una richiesta di matrimonio.

E penso che sia un sospetto legittimo, visto che né prima né dopo quella notte mi ha mai chiesto di sposarlo.

"E così ho continuato questo rapporto per un anno, senza chiarire la situazione, e dall'estate scorsa

sono iniziati i sintomi di cui le ho parlato....E triste, ma io sono ancora profondamente innamorata del signor Egami.

Molto, molto più di prima.

Fin dove mi trascinerà quell'uomo? Mi fa paura pensarci.

E inutile dire che il mio studio non è un centro di consulenza per cuori infranti.

Per una questione del genere forse sarebbe stato meglio mandare una lettera alla posta del cuore di un giornale, ma in realtà love-story simili sono così numerose da dubitare anche che l'avrebbero pubblicata.

Mi insospettì tuttavia quel suo modo di esprimersi così logico: è

strano che una donna che riesce a parlare così razionalmente di una storia d'amore, mostri i sintomi dell'isteria.

Il tic, l'inappetenza e la nausea frequente non erano assolutamente disturbi fisiologici, non c'erano dubbi che si trattasse di una sindrome isterica.

La terapia psicoanalitica in America prevede, nella maggior parte dei casi, una seduta al giorno, o ogni due giorni, in Giappone invece prevede in genere una seduta di un'ora alla settimana.

Così, poiché quel giorno la ragazza era venuta dalle dieci alle undici, fissai la seduta seguente per lo stesso giorno e la stessa ora della settimana successiva.

Il paziente deve essere responsabile dell'orario di prenotazione e si deve impegnare a pagare la seduta

anche se non dovesse venire a causa di un impegno inevitabile.

La prima seduta di Reiko era terminata, ricevetti l'onorario e la salutai.

Il secondo incontro con Reiko avrebbe quindi dovuto aver luogo la settimana successiva, ma cinque giorni dopo ricevetti un suo espresso, con cui mi comunicava di non poter venire alla seconda seduta:

"Caro dottor Shiomi, "pensavo che trovando il coraggio di venire da Lei a esprimere i pensieri che si erano accumulati da lungo tempo nel mio cuore, mi sarei sentita di sicuro sollevata, ma, a dire il vero, ho ottenuto il risultato opposto.

Come mai, dottore? "Dal giorno successivo al nostro incontro il mio tic compare di continuo, e poiché più cerco di fermarlo, più peggiora, ho smesso anche di andare in ufficio.

Il cibo non voglio neanche vederlo, poi penso che se non mangio muoio e butto giù qualcosa per forza, ma spesso vomito tutto per la nausea.

Se questo è il risultato, non riesco neanche a immaginare quale altra terribile reazione potrei avere qualora venissi di nuovo da Lei.

Il solo pensiero mi terrorizza.

La ringrazio per avermi gentilmente fissato un altro appuntamento, ma mercoledì prossimo preferirei non venire.

"A essere sincera, l'altra volta ho volutamente tralasciato di dirLe una cosa importante.

Anche se Lei è un dottore non ho avuto il coraggio di dirLe una cosa simile al nostro primo incontro.

Forse è proprio l'ansia che mi crea il non avergliela detta che mi ha provocato sintomi così gravi.

E giusta la mia autoanalisi? Avevo intenzione di dirLe tutto e non sono riuscita a farlo.

Ma se per una cosa insignificante che non Le ho detto devo provare rimorsi di coscienza, non crede che non abbia molto senso venire da Lei?" La lettera sembrava in apparenza scritta in tono sereno e logico, ma verso la fine si notava una chiara contraddizione Nonostante all'inizio dicesse "una cosa importante, subito dopo si correggeva dicendo una cosa insignificante".

Inoltre all'indirizzo aggiungeva persino il numero di telefono del centralino del suo palazzo e ciò, in contrasto con il tenore della lettera, mostrava palesemente il desiderio di venire di nuovo da me.

Era chiaro che voleva ritornare, ma questa volta voleva essere pregata.

Scoprivo un lato del suo carattere che mostrava un Io molto forte, un lato che non avevo notato durante il nostro primo incontro.

Nonostante l'avessi incontrata solo una volta, lei già mi lanciava una sfida.

Il peggioramento dei suoi sintomi non doveva essere una bugia, ma era proprio questo peggioramento a nascondere la sua volontà di sfidarmi.

Telefonai subito al numero che mi aveva dato e mi dissero che non c'era, telefonai di nuovo nel pomeriggio, ma mi dissero che non era ancora ritornata.

La terza volta verrà al telefono, pensai; infatti quando richiamai ancora alle cinque del pomeriggio, venne subito all'apparecchio e si scusò dicendomi che era stata fuori e che era ritornata proprio in quel momento.

Abituato a questi trucchi, feci finta di niente e la pregai vivamente di rispettare l'appuntamento di dopodomani "Il fatto che i sintomi siano temporaneamente peggiorati è una reazione normale.

Non solo non c'è da preoccuparsi, ma, paradossalmente, è una prova dell'efficacia della prima visita.

In ogni caso sarebbe un vero peccato interrompere dopo solo una seduta, per cui anche se forse sarà duro per lei, la prego vivamente di venire dopodomani." "Le fa piacere vedermi?" mi disse in tono ambiguo con voce bassa.

"Certo che mi fa piacere." "Ci devo credere.

Ma... va bene allora verrò." Come mi aspettavo Reiko venne all'ora stabilita.

Indossava un sobrio soprabito grigio in netto contrasto con quello della volta precedente; anche il

tailleur era grigio.

Entrata in sala terapia, la ragazza appariva irritata e nervosa.

Dopo un po' fu lei a rompere il silenzio: "E una cosa di cui mi vergogno, ma se non gliela dico credo

che lei non potrà capirmi a fondo.

Quindi gliela dirò; però, dottore, non mi guardi a quel modo.

Stia voltato verso il muro per favore....Sì, ...va bene così.

"Facendo l'amore con il signor Egami, non ho mai provato nulla.

Il signor Egami è molto affascinante, è fisicamente perfetto, è proprio il mio tipo.

E inoltre, questo finora non glielo avevo detto, pare che sia stato con molte donne e sappia molto bene

come comportarsi a letto.

Nonostante ciò, io non ho provato niente.

Ho sempre pensato che la volta successiva sarebbe andata meglio, ma è stato sempre lo stesso.

Da quando lui una volta ha manifestato il suo disappunto, ho pensato di fingere di provare piacere; ho

recitato in tutti i modi possibili, ma una cosa simile non poteva durare a lungo, e non ho ottenuto altro risultato che sentirmi ridicola e provare compassione per me stessa.

Ma quello che mi preoccupa di più è che questo porti il signor Egami a stancarsi di me.

Da qualche parte ho letto che quando la donna non prova nulla, l'uomo, profondamente ferito nel suo orgoglio, finisce per odiarla.

Una volta, dopo aver fatto l'amore, lui mi ha detto in tono scherzoso: 'Chissà se poi tu mi ami davvero'.

Queste parole mi hanno afflitto l'anima, perché io lo amo davvero.

Lo amo, lo amo alla follia.

Nonostante ciò nel momento più importante, il mio amore non riesce a manifestarsi come dovrebbe.

Non so proprio come fare.

"Mentre soffrivo per questa situazione, verso l'estate, si sono cominciati a manifestare questi disturbi.

Quindi la causa la capisco da me, la capisco bene.

Anche senza la sua analisi, dottore, ormai la conosco già.

Quello che vorrei da lei è che mi aiutasse a superare il problema.

E per questo che sono venuta.

Sono sicura che se riuscirò a godere mentre faccio l'amore scompariranno d'un tratto tutti i miei

disturbi.

Rimasi tutto il tempo rivolto verso il muro lasciandola parlare senza interromperla, poi mi voltai: aveva le guance rosse, gli occhi le brillavano; ora, anche se la fissavo, il tic non si manifestava.

Poi riprese subito a parlare e disse una cosa che mi colse di sorpresa: "L'altra volta le dissi che non

sentivo la musica, vero?" "Sì."

"Era una bugia." "Una bugia?" "Ma non l'ho detta in cattiva fede.

Non è che volessi metterla alla prova, mi creda.

"Solo che non riuscivo proprio a dire 'non provo niente', e con quell'espressione speravo che lei mi

capisse.

Ma poiché non ha capito nulla, dopo la visita, mi scusi se glielo dico, ho pensato 'nonostante le

apparenze è proprio ingenuo .

"Non si prende in giro il proprio dottore", le dissi con un sorriso forzato.

Per questa piccola vittoria Reiko diventò sfrenatamente allegra.

"Ora che le ho detto tutto mi sento molto meglio.

Era tempo che non mi sentivo così bene.

Non sarò mica già guarita del tutto? Dal periodo in cui Freud presentò i suoi studi sull'isteria, la terapia

psicoanalitica è passata attraverso varie fasi di crescita e perfezionamento.

Dalla fine del XIX secolo, quando ci si basava ancora essenzialmente sull'ipnotismo, è arrivata sino a oggi diventando una terapia complessa e dettagliata che richiede di sicuro molto più tempo di quella praticata alle origini.

Agli inizi si tendeva infatti a interpretare il significato nascosto dietro un certo disturbo e a spiegarlo al paziente, liberando così l'emozione che creava tale disturbo e determinando la sua guarigione, ma poiché questa teoria non funziona sempre, oggi è stata perfezionata la terapia della libera associazione.

Quindi un'interpretazione raggiunta con l'autoanalisi da parte di un donna dall'Io così forte e che ha solo un'infarinatura di psicoanalisi, non solo non serve a niente, ma in molti casi è addirittura pericolosa.

La metafora usata dalla ragazza era troppo semplice, come d'altronde la sua interpretazione, e non mi convinceva affatto.

Lei sosteneva che l'aver detto di non sentire la musica era una bugia, ma era davvero così? La musica era soltanto un elegante simbolo dell'orgasmo? Oppure fra la "musica di cui parlava la ragazza e l'orgasmo che desiderava così fortemente intercorreva un complesso rapporto simbolico? Questi furono i miei primi dubbi.

Visto che restavano ancora cinquanta minuti del tempo stabilito per la visita, provai ad applicare subito la terapia della libera associazione.

La poltrona della sala terapia è grande e comoda, ha tre livelli di regolazione e può arrivare a far distendere il paziente quasi completamente.

Feci sedere Reiko sulla poltrona a un'angolazione di quarantacinque gradi, con il viso rivolto verso il muro grigio e il soffitto sulle cui superfici non vi era nulla.

Io sedevo su una piccola sedia appena dietro lo schienale di Reiko, in modo che lei non mi vedesse.

"E pronta?" le dissi con voce seria e ponderata, una voce rassicurante: avevo già sperimentato in altri casi l'efficacia di questo tono di voce.

"Desidero che lei mi parli di tutto quello che ora le viene in mente, ma mi prometta di cancellare i seguenti pensieri: .

E inutile parlare di questo.

Questo non ha relazione con la mia malattia.

...Ho vergogna a parlare di questo.

...E sgradevole dire questo.

...

Se dico questo il dottore si potrebbe arrabbiare.

"Va bene? Cancelli totalmente questi cinque pensieri dalla sua mente. "Va bene, rispose Reiko docilmente.

Nella sua risposta appariva chiara la decisione di affidarsi alla mia cura, e questo mi tranquillizzò.

Ma nello stesso tempo un angolo del mio cuore fu attraversato, per un attimo, dal dubbio che lei forse assumeva questo atteggiamento anche quando si affidava alle braccia di un uomo affascinante che non le faceva provare niente.

"Le faccio un esempio: vado in campagna e guardo il panorama.

Ci sono delle risaie.

Ci sono dei campi.

Sulla collina c'è un bosco, due o tre case, un nibbio traccia un cerchio nel cielo.

"Basta che lei mi dica tutto quello che pensa, così come le viene in mente.

Per esempio se dovesse vedere un pozzo nero, se al posto del nibbio volasse un aereo, se una signora

con pelliccia di visone, che non ha alcun rapporto con un paesaggio di campagna, camminasse lungo la risaia, me lo dica lo stesso... non tenga alcun conto dell'ordine e della logica delle cose che compaiono.

"Pensi di essere solo un relatore, un messaggero.

In tutto ciò non interponga valutazioni personali, non cerchi di fare ordine fra le cose o deformarle col suo giudizio.

Allora è chiaro? "Chiaro." Reiko, come un paziente che abbia deciso di sottoporsi a una pericolosa operazione, adagiò la testa sulla poltrona e chiuse gli occhi.

Osservandola da sopra il capo, vedevo le ciglia lunghe e ben curate che proiettavano la loro ombra sulle guance, il suo volto era simile a quello di una madonna.

"C'è un grande deposito....Io vi sto entrando....E il deposito della casa di Shun.

C'è il deposito perché è una casa antica....Shun è il cugino di secondo grado che poi è divenuto il mio fidanzato.

Lui mi ha detto che mi farà vedere una cosa interessante, così io...

Ma alla fine non ci sono entrata ...

Perché avevo un po' paura...

Non so di cosa.

"Poi sono da sola, sto ritagliando con le forbici un foglio azzurro di carta da origami.

Da piccola avevo i capelli a caschetto ed ero molto brava a ritagliare, io...

Taglio energicamente.

Taglio, taglio, ma la carta azzurra non finisce mai, la tiro verso di me, ma sembra non avere fine... sì proprio così.

Continuo a tagliare, poi mi accorgo che la carta azzurra non e che una parte del cielo.

Continuo ancora a tagliare, allora il cielo Si apre e nello squarcio, ah, vedo una cosa mostruosa...

Reiko gridò e si coprì il volto con le mani.

"Cos'è che le fa paura? Mi dica tutto! Se lo dice non le fara piU paura.

"Un toro..." "Un toro? E poi? Vada avanti." "E venuto fuori di corsa.

Con gran foga si è lanciato dritto verso di me alzando una nuvola di polvere.

Ma che strane corna... no, non sono corna, hanno un aspetto osceno... proprio così.

Non sono corna.

Hanno la forma di quella cosa dell'uomo.

Ma... è arrivato davanti a me ed è scomparso.

"Non sono più una bambina, sono già una studentessa.

Un'amica ha cominciato a parlarmi di quella cosa che fanno l'uomo e la donna, io non sono riuscita a

crederle, le ho detto che se si fa una cosa simile ci si ferisce e bisogna andare all'ospedale, ma lei Si è messa a ridere e a prendermi in giro.

Io riguardo a quella cosa avevo un'immagine molto strana: una donna con la parte inferiore del corpo di ferro, che attirava gli uomini e poi li uccideva serrandoli a tenaglia fra le gambe.

Forse è un immagine tratta da una favola occidentale, non ricordo bene, comunque mi sono riproposta di mantenere sempre ben lucide quelle gambe di ferro, come se lucidassi delle scarpe.

Il perché non lo so.

Un'automobile coperta di polvere, come delle scarpe impolverate, è considerata una cosa di cui vergognarsi, e a me sembra lo stesso anche per queste gambe di ferro.

Le lucido con l'olio... sì, con un olio che emana un profumo stupendo.

"Quello che non capisco è che mi trovo in una città sconosciuta, che non sembra essere la città dove sono nata.

...Sono nella sala docenti di una scuola di cucito, ho litigato con un insegnante zitella, subito mi precipito fuori della scuola....Ma io non sono mai andata a una scuola di cucito, non ho mai litigato con nessuna insegnante.

Ma... un momento, il cucito, le forbici.

Sì! Ho capito.

Le gambe di ferro erano forbici.

Le forbici erano arrugginite e non tagliavano bene, così la zia mi ha consigliato di ungerle con l'olio.

Non avevo dell'olio adatto e lei mi ha prestato una certa brillantina estera.

Si, la zia nascondeva un amante allo zio, io lo sapevo.

Una notte d'estate..." Una notte d'estate?" Reiko con aria assente guardò il soffitto e per un po' non disse nulla.

"Le sta venendo qualcosa in mente?" "Sì, aspetti." Cosa?" No, non mi viene niente. Reiko all'improvviso si coprì il volto e cominciò a pianSe devo essere sincero, questa prima seduta di libera associazione andò proprio male.

Reiko sembrava affidarsi a me docilmente, ma in realtà dentro di lei c'era una forte resistenza, che camuffava usando espressioni complesse che infarciva, in modo sconsiderato e casuale, di simboli sessuali.

In tutto ciò era evidente il contributo della sua volontà, che si mescolava sofisticatamente con l'inconscio.

La ragazza aveva letto troppe riviste divulgative di psicoanalisi.

Dopo la seduta, rimanemmo d'accordo che mi avrebbe scritto una lettera, per spiegarmi nei particolari le cose che non era riuscita a dirmi direttamente durante la libera associazione.

A ogni seduta non mancavo di ricevere il mio onorario da Reiko; per questo, anche se lei aveva solo intenzione di scherzare un po', a me non importava nulla.

L'unica cosa che mi interessava erano i suoi leggeri sintomi di isteria, non davo molto peso al problema della frigidità, a cui la ragazza sembrava invece attribuire molta importanza.

Rilessi con calma un libro di Stekel che trattava approfonditamente la frigidità attraverso l'esperienza di numerosi casi clinici, e mi resi conto che il termine frigidità, usato molto a casaccio dalla gente, aveva una gran quantità di significati e indicava un disturbo molto complesso.

Rimasi sbalordito nel trovare già in questo capolavoro del 1920 alcuni elementi che in seguito avrebbero costituito i principi della medicina psicosomatica, la nuova corrente della medicina americana contemporanea.

Stekel afferma che oggi siamo nell'era degli impotenti: gli uomini appartenenti alle dassi culturali alte sono, per la maggior parte, impotenti a vari livelli e le donne, nella maggioranza dei casi, frigide.

Afferma inoltre, con sufficiente audacia, che più l'individuo ha una cultura bassa e più gode di un'intensa vita sessuale.

Ma ciò non è dovuto a una sua esuberante vitalità animale", ma semplicemente al fatto che egli è soltanto un "vegetale.

Perché il sesso, dice, non è altro che una "funzione del midollo spinale".

Ripensavo alle parole di Reiko, "Dottore, perché non sento la musica?" La ragazza mi aveva mentito, ma quanto era ironica quell'espressione, e quanto appropriata, per indicare il male che affligge gran parte dell umanità contemporanea.

Ora scusatemi se cambio argomento, ma ritengo opportuno, per una maggiore comprensione del resto

della vicenda, dirvi qualcosa riguardo alla mia vita privata.

Sono ancora scapolo, e questo non perché sia impotente o perché abbia una vita sessuale anomala.

L'infermiera Yamauchi Akemi è la mia ragazza, con lei ho avuto un lungo rapporto, quasi coniugale,

anche se non abbiamo mai convissuto.

Akemi è ancora giovane e, a differenza di Reiko, ha un viso da bambina: un viso che sembra disegnato con pochi semplici tratti di pennello, un viso luminoso che attrae subito gli uomini.

Lei non aveva mai manifestato gelosia né per le mie amicizie private, né, a maggior ragione, per i miei pazienti, ma nei confronti di Reiko mi sembrò nutrire sin dal primo giorno una forte avversione.

Lei che in genere è così distaccata riguardo alle questioni di lavoro, dopo aver incontrato Reiko la

prima volta mi disse: Quella paziente, non so perché, ma mi è antipatica.

Ha qualcosa che non mi piace, mi sembra che voglia imbrogliarci.

Io... "E vero, ma sai, i pazienti dicono tutti delle bugie.

E perché soffrono per le loro bugie che vengono qui.

Più le bugie sono raffinate, più la malattia è grave.

Poi se paga sempre le visite come potrebbe imbrogliarci? Non riesco a immaginare un paziente che

entri in analisi con lo scopo di imbrogliarci, e poi come potrebbe?" Al momento non replicò nulla, ma quando venne a sapere della bugia della musica, Akemi la odiò ancor di- più.

Nella nostra vita sessuale non c'era alcun problema, Akemi aveva solo paura di rimanere incinta perdendo così la sua libertà.

Per il resto, non solo non manifestava nessun sintomo di nevrosi, ma anzi era una donna fisicamente molto sensibile.

Durante uno dei nostri discorsi notturni a letto, Akemi mi confessò che fino ad allora si era sentita una donna libera e indipendente, tranne che nel rapporto sessuale.

Intendeva che lei sentiva di poter vivere nella società facendo a meno di un uomo, eccetto che per il raggiungimento delle gioie sessuali.

Ma dopo aver conosciuto Reiko le cose erano cambiate: Da quando ho visto quella donna, mi sento meschina, soffro.

Quando viene allo studio e mi saluta, i nostri occhi si incrociano per un attimo e lei sembra pensare:

'Che tipo questa donna che si dà tante arie con quel camice bianco.

Tanto sono sicura che sotto quel camice non c'è altro che un corpo comune, un corpo che gode subito appena un uomo la sfiora'.

Sono certa che pensa questo, e l'idea mi pietrifica.

La sua frigidità mi appare come un frigorifero bianchissimo, ultimo modello.

Che rabbia che mi fa! Fino a ora, ho vissuto dando molta importanza alla libertà spirituale, ma quando mi trovo davanti a quella donna, ho la sensazione che lei sia libera in tutto, non solo nello spirito ma anche nel corpo, e mi sento guardata dall'alto in basso.

Il suo vivo rammarico alludeva a una situazione per me molto problematica.

Akemi aveva un carattere particolare, era una donna che non desiderava sposarsi e non era gelosa.

E io, sfruttando questa sua rara natura, ero riuscito a instaurare fra noi un rapporto davvero moderno e

per nulla oppressivo, a farle apprezzare appieno il valore della libertà spirituale, conservando così la mia stessa libertà.

Ma se lei ora estremizzava il concetto di libertà, ricercando oltre a quella spirituale un'assurda libertà fisica, con la quale non c'era neanche più l'esigenza della sessualità, le cose non sarebbero più andate come io avevo previsto.

Feci di tutto per distoglierla da quella sua nuova idea.

"Non è così, Akemi.

Chi ha complessi di inferiorità, chi ha perso la libertà è proprio lei.

Una donna deve essere sensuale e trovare nel sesso la gioia totale, la libertà non può che cominciare da

questa esperienza.

Pensa a quanto Ieri desideri 'un corpo comune'.

Non è da te non accorgerti di questo.

"Inoltre sbagli completamente se credi che lei sia libera nello spirito come nel corpo.

La sconfitta sul piano fisico le fa perdere anche la libertà spirituale, e la lascia sola a compiere sforzi

vani in una inutile lotta.

Le donne frigide, impazienti di trovare la felicità alla prossima esperienza, cambiano spesso uomo:

dall'esterno sembrano libere, ma in realtà non esistono donne più schiave e infelici di loro, credimi." La mia spiegazione logica sembrò convincerla abbastanza, ma avevo l'impressione che l'idea di una donna frigida che ammalia un uomo senza legarsi a lui, l'affascinasse ancora come il meraviglioso verso di una poesia.

Quest'idea le doveva apparire come la vittoria assoluta in amore.

Alla fine le dissi con tono duro: Allora vuoi diventare isterica? Vuoi essere commiserata per un tic

come quello? A queste parole lei non rispose nulla.

Quella notte Akemi fra le mie braccia gridò di piacere, poi pianse un po', senza motivo.

Se Reiko aveva causato questa preoccupante situazione, una donna sana che si vergognava della

propria salute, io non potevo che rabbrividire di fronte all'azione di quell'oscuro male chiamato frigidità: un freddo veleno che colpiva non solo lei, ma anche quelli che le stavano attorno.

In verità devo confessare che anch'io, forse più di Akemi, quella notte sembravo subire la strana influenza di Reiko.

A un certo punto del rapporto, ebbi la sensazione di sentire il rumore roco della puntina del giradischi che, finita la musica, strofinava leggera sul solco vuoto di un disco che continuava a girare all'infinito.

Questo solco disegnava sempre la stessa orbita, il rumore roco non finiva mai e, quando è arrivato alle mie orecchie, ho avuto la sensazione che quel rumore fosse presente già molto prima che me ne accorgessi.

La musica del disco pareva essere finita da molto tempo, da un tempo così lungo cui la mia memoria non era in grado di risalire.

La musica era già morta da così tanto tempo? Questo pensiero sfiorò la mia mente per un attimo, ma subito scossi la testa per fuggire da quella fissazione e tornai a immergermi nel piacevole contatto fisico dei nostri corpi.

Naturalmente nella mia camera da letto non c'erano mai stati né dischi né stereo.

La lettera mandatami da Reiko.

"Caro dottor Shiomi, "mi scusi per l'altra volta.

Nonostante Lei mi abbia esortato con tanta pazienza e gentilezza a essere sincera, credo di non essere stata capace di parlarLe a cuore aperto.

Odio me stessa.

"Le forbici cui ho accennato, in verità non erano solo una vaga immagine.

Ho usato di proposito frasi complicate per parlargliene.

"Quand'ero piccola stavo giocando con altri bambini davanti al deposito della casa di Shun, e uno di loro venne con delle forbici e disse: 'Giochiamo a morra cinese, e a chi perde glielo tagliamo'.

Io ero l'unica bambina e fui la prima a perdere.

Shun si impietosì e disse di smetterla, ma il bambino con le forbici non era d'accordo.

Io piangevo a dirotto ma a loro non importava niente, e tutti insieme mi tennero ferma e mi abbassarono le mutandine.

Allora il bambino cattivo, tenendo premuto sulle mie cosce il freddo ferro delle forbici (ah! ancora adesso ricordo quella ripugnante, paurosa sensazione), con un mano frugò attentamente il mio corpo e poi disse: "'Ma qui non c'è niente.

Tu perdi sempre, te l'hanno già tagliato, vero?' "Così tutti insieme mi presero in giro canterellando:

'Perdi, perdi, perdi sempre.

Tanto, tanto, tanto tempo fa te l'hanno tagliato e non ti cresce più'.

"La rabbia e la paura di quel giorno rimasero dentro di me per molto tempo.

Pensavo spesso di andare in giro di notte, con le forbici nascoste sotto il vestito, per tagliarlo a ognuno di loro mentre dormiva.

"Poi devo dirLe che anche la visione del toro è legata a un fatto reale.

Poco dopo l'episodio delle forbici, nei dintorni di Kofu un toro si infuriò e uccise un contadino a cornate.

Quando venni a conoscenza di quell'incidente pensai, non so perché, che le corna del toro fossero simili alle forbici, e il fatto che somigliassero alle forbici me le faceva associare al membro maschile.

Ora penso che sia bizzarro associare, o addirittura considerare simili, una cosa che taglia e una che può essere tagliata, ma comunque a me sembrava così.

Però, a pensarci bene, forse nella testa di una bambina tutto ciò non doveva essere molto strano: il pene mi faceva paura e doveva essere tagliato con le forbici, ma una cosa che faceva paura doveva somigliare alle forbici.

"E poi quello che l'altra volta non Le ho detto è che nonostante i miei mi abbiano cresciuta con mille premure, cercando di tenermi sotto una campana di vetro, in realtà ho cominciato molto presto a interessarmi al sesso.

Anzi diciamo che molto presto ho proprio assistito all'atto sessuale, penso che sia stato quando ero in quarta elementare.

"Durante le vacanze estive, i miei mi dettero il permesso di andare, con una zia che mi coccolava molto, per due o tre giorni a Shosenku.

Nel nostro stesso albergo c'era un giovane cliente che, a pensarci oggi, doveva essersi accordato in precedenza con mia zia ed era giunto prima di noi.

Una notte entrò nella nostra stanza e, non accorgendosi che io facevo solo finta di dormire, si introdusse furtivamente nel letto di mia zia.

Ero sbalordita, ma pensai che forse era meglio continuare a fingermi addormentata.

All'inizio non riuscivo a credere ai miei occhi, al fatto che gli esseri umani potessero fare quelle cose come animali.

Ma dottore, che strano, per quanto fossi una bambina percepii vagamente che quello doveva essere l'istinto umano.

Pensai che se diventare adulta significava fare quelle cose, non avrei voluto diventarlo mai.

"Era per me un fatto rivoluzionario: èra come se il mondo degli adulti, che fino a quel momento avevo tanto rispettato, all'improvviso crollasse rovinosamente; e il fatto che la zia e quell'uomo, nonostante l'aria sofferente, esclamassero parole di piacere, mi sembrava solo il tentativo di nascondere la loro pena; non riuscivo a capire se le loro parole fossero vere o false.

"Un bambino che ha visto proprio il contrario di quello che viene definito comunemente morale, che cosa dovrebbe fare? Poiché ero molto orgogliosa del mio senso morale, cominciai a convincermi che tutto quello che riguardava il sesso non faceva che abbrutire le persone.

E per rafforzare questa mia convinzione mi bastava ricordare il viso della zia scivolato giù dal cuscino, quel viso coperto di sudore, indecente e scomposto, contratto in un'espressione volgarissima, un'espressione completamente diversa da quella della dolce zia di sempre.

"Dottore, mi deve scusare, ma preferirei fermarmi qui.

Quello che ho scritto mi ha mentalmente sfinita." Dopo aver riletto attentamente la lettera scrissi la risposta, ma senza troppa voglia.

Perché sentivo che qualsiasi risposta, a lei sarebbe parsa scontata e che la stava attendendo con un sorriso beffardo.

Dalla sua lettera non appare in modo molto chiaro, ma," cominciai a scriverle in tono duro, credo che lei abbia un altro ricordo infantile molto brutto, in relazione alla proibizione di masturbarsi, e che è stato sostituito dal complesso di castrazione rappresentato dalle forbici.

Poiché questo episodio delle forbici è troppo tipico, non vorrei offenderla, ma è effettivamente troppo banale, non capisco se è davvero un Suo ricordo, oppure se è un episodio inventato per convenienza, allo scopo di dare un'interpretazione sessuale dei Suoi problemi.

"Se devo essere sincero non mi piace la Sua tendenza a ricostruire, attraverso i Suoi attuali disturbi, tutti i Suoi ricordi del passato in forma di ricordi sessuali.

Anche riguardo alle corna del toro nei Suoi ricordi infantili, posso sbagliarmi, ma non credo che abbiano un significato sessuale.

Penso piuttosto che siano in relazione alla sensazione di disagio fisico che deve aver provato quando, nel periodo dello svezzamento, è stata staccata dal seno materno e Le hanno dato da mangiare con un cucchiaino di metallo o con le bacchette.

In relazione, cioè, alla rabbia nata dall'essere stata irragionevolmente indotta a crescere in fretta.

In altre parole, il toro infuriato è Lei stessa che si arrabbia perché cercano di porre forzatamente fine al periodo di allattamento.

La parte più sincera della sua lettera è il discorso sulle forbici e il pene, quando dice: 'Ora penso che sia bizzarro associare, o addirittura considerare simili, una cosa che taglia e una che può essere tagliata'.

Qui si nasconde la sua vera natura, che non riconosce la differenza sessuale fra uomini e donne.

Lei, non so per quale ragione, è ossessionata dal pensiero dell'uguaglianza dei sessi, non vuole riconoscere i limiti delle donne e prova un forte senso di ingiustizia pensando che siano sempre gli uomini ad attaccare.

Sin dall'infanzia sente il forte desiderio di non arrendersi agli uomini, e in ogni modo cerca di trattare, per qualsiasi cosa, gli uomini e le donne alla stessa maniera.

A vederLa ora, Lei è molto femminile, ma quando era piccola doveva essere come 'la donna con i pantaloni' di George Sand.

"Tale comportamento suggerisce, di primo acchito, l'esistenza di un'accanita rivalità con qualche fratello, minore o gemello, per accaparrarsi l'amore e il seno materno.

C'è stata vicino a Lei una tale presenza? Mi dia la risposta al nostro prossimo incontro.

"Inoltre il ricordo del rapporto sessuale di Sua zia è un episodio che mostra bene la Sua tendenza a drammatizzare troppo i problemi.

Si dice spesso che assistere all'atto sessuale di un parente stretto provochi una grave ferita psichica, ma non è necessariamente così.

E poi ho la sensazione che Lei mi nasconda qualcosa, un'esperienza simile a quella che mi ha raccontato; ho il dubbio che quella non sia stata la prima volta.

"Forse Lei pensa che faccia queste affermazioni basandomi troppo sull'intuito e la cosa Le dà fastidio, ma nella psicoterapia non si può procedere eliminando totalmente l'intuizione personale.

E logico che si debba adottare un metodo per quanto possibile scientifico e oggettivo, ma per sintetizzare in un attimo tutti gli elementi a disposizione non c'è altra forza che quella dell'intuito.

"Aspetto con piacere la Sua terza visita." Un pomeriggio ero allo studio e, durante un'occasionale pausa di lavoro, guardavo il calendario sul muro, pensando che l'indomani sarebbe stato il giorno dell'appuntamento di Reiko.

Andai nella sala d'aspetto, accesi una sigaretta e cominciai a guardare distrattamente dalla finestra la folla, gli enormi cartelloni dei film di prima visione, e numerosi palloni pubblicitari nel cielo, ancora luminoso, di quel pomériggio autunnale.

Quel primitivo mezzo pubblicitario, che esisteva sin da quando ero bambino, avrebbe dovuto essere caduto già in disuso, pensai, ma visto che lo usavano ancora forse a suo modo era ancora efficace.

Alcuni palloni erano a strisce verticali rosse e bianche, altri color argento, alcuni verdi, altri grigio scuro.

Li guardavo fluttuare incerti nell'atmosfera sporca della città, mi ricordavano i miei pazienti.

Proprio allora, senza neanche bussare alla porta, un giovane alto entrò improvvisamente nella sala d'aspetto.

Pensai che forse si trattava di un paziente un po' violento e mi preparai al peggio.

"E lei il dottor Shiomi?" mi chiese con voce maschia e autoritaria; era un ragazzo molto bello, dalla camagione un po' scura.

"Sono io..." Il giovane tirò fuori dalla tasca un biglietto da visita e me lo mise di scatto sotto gli occhi.

"Signor Egami Ryuichi..." mentre ero costretto a leggere i caratteri stampati, continuavo a tenerlo d'occhio.

"Conosce il mio nome, vero? Sono l'amico di ReJiko. "Ah, è lei." Con un cenno lo invitai a sedersi a un angolo del divano.

"E venuto per il caso della signorina Reiko?" "Sì... dottore, mi faccia il favore di non intromettersi mai più nelle faccende di quella donna." "Intromettermi? " Lei viene spesso qui, vero?" "Solo una volta alla settimana.

Finora è venuta solo due volte." Gli occhi di Ryuichi erano un po' iniettati di sangue, si guardava nervosamente intorno nella piccola sala d'aspetto, come un cane da caccia che cerchi di riconoscere l'odore del suo padrone.

Capii subito che il giovane era in preda a un morboso stato di agitazione.

D'ora innanzi la lasci perdere. "Credo di non capirla, la signorina Reiko viene solo per sottoporsi alla mia cura. " E inutile che tenti di darmi delle spiegazioni.

Dispiace anche a me essere qui a fare la figura dell'idiota... ma..." Esitò un po', poi aprì la chiusura lampo della borsa e tirò fuori un diario rilegato in pelle rossa.

Lo sfogliò nervosamente e mettendomi sotto il naso con molta maleducazione una pagina mi disse: Legga qui!" Volente o nolente dovetti leggere quella pagina che mi aveva sbattuto sotto il naso.

Nella familiare calligrafia di Reiko era scritto quanto segue: "Giorno x mese x.

"La prima visita del dottor Shiomi: è stato come essere solleticata da una piuma rosa.

"Mi ha fatta stendere sul lettino, mi ha preso dolcemente la mano e mentre ripeteva delle domande formali di poca importanza, a poco a poco ha fatto scivolare la sua mano lungo il mio braccio.

Mi faceva il solletico e ho riso a bassa voce, ma lui mi ha zittita, si è alzato, ha spento la luce centrale e ha lasciato accesa solo una lampada fluorescente sulla scrivania in fondo alla stanza.

Ho avvertito vicino a me l'odore del suo corpo.

'Chiudi gli occhi! Chiudi gli occhi!' mi ha detto.

"Quando ho chiuso gli occhi, ho sentito le sue labbra tiepide sulle mie palpebre.

Poi quelle labbra sono scese lentamente lungo la linea del naso e alla fine si sono posate sulla mia bocca che, per la sorpresa, era un po' aperta".

Mentre leggevo quelle frasi assurde e farneticanti, devo confessare, anche se è vergognoso per uno psicoterapeuta, che mi sentii turbato.

Quelle parole non erano semplicemente la manifestazione di una miserabile fissazione nevrotica che andava compatita, in esse viveva una sorta di oscura e potente malizia.

Per quale ragione mi trattàva così? Il fatto stesso che il ragazzo le avesse rubato il diario, a pensarci ora, doveva essere stata una sua macchinazione; sono convinto che lei avesse scritto quelle cose allo scopo di fargliele leggere.

La parte che seguiva era ancora più sorprendente, io diventavo un vero e proprio medico corrotto e maniaco sessuale, una di quelle ridicole figure che spesso compaiono nei film di terz'ordine.

Mentre leggevo il diario, sentivo fisso su di me lo sguardo pieno di odio di Egami Ryuichi, che continuavo a controllare, temendo una sua eventuale reazione violenta.

In queste situazioni un individuo comune diventa più pericoloso di uno psicopatico.

Continuavo a leggere, ma dentro di me pensavo a come avrei mai potuto risolvere quella difficile situazione.

Per calmare l'eccitazione del giovane, c'era bisogno che io perdessi quanto più tempo possibile con il diario.

Ritornai più volte sulle pagine precedenti, cercando di trovare un errore logico capace di convincerlo subito, ma sfortunatamente non

c'era, quello stile pornografico era terribilmente coerente.

Tuttavia sentivo che la mia espressione aveva già recuperato del tutto calma e freddezza.

"Ma prego, si sieda," dissi a Ryuichi che era ancora in piedi e continuava a guardarmi con odio. "Le spiegherò tutto con calma.

"Non voglio sentire scuse, mi disse, ma comunque si sedette di fronte a me e io finalmente tirai un sospiro di sollievo. "Io non sono venuto né per sentire le sue giustificazioni né per discutere con lei.

Mi seccherebbe essere scambiato per un ricattatore o per qualcuno che vuole essere risarcito per l'offesa arrecata alla sua donna, questo vorrei che fosse chiaro.

Voglio solo dirle di lasciar stare Reiko." "Ho capito, risposi con tutto il garbo possibile, ma nella mia voce risuonò una cortesia così affettata, che mi sentii vicino al maniaco sessuale del diario e provai vergogna di me stesso. "E vero che mi trovo in una posizione in cui è difficile dare delle spiegazioni, ma quello che più mi spiace è che lei giudichi i fatti solo da quello che ha letto in questo diario.

I referti medici sono di norma segretissimi, ma io vorrei che lei li leggesse per ascoltare anche un'altra campana.

Naturalmente lei può credere a quello che vuole, ma penso che dovrebbe almeno riconoscere che il

diario di Reiko e la sua cartella clinica abbiano oggettivamente lo stesso valore documentario.

Dopodiché lei sarà libero di giudicare.

"Pronto, Kodama, prendimi la cartella numero 85 dal raccoglitore ," sollecitai al citofono il mio

assistente.

Nei pochi minuti che trascorsero aspettàndo la cartella, Ryuichi sembrava non aver più nulla da dirmi,

non mi fissava più e guardava ostinatamente in direzione della finestra.

Kodama portò la cartella e io in silenzio la consegnai così com'era a Ryuichi.

Kodama, si meravigliò nel vedere quel mio gesto e andò subito via.

Ryuichi si immerse nella lettura.

Naturalmente la sua attenzione era concentrata essenzialmente sulle lettere di Reiko a me indirizzate

più che sui miei appunti.

Sembrava rendersi conto per la prima volta della sua avventatezza.

Quelle lettere non sembravano assolutamente scritte da una donna che aveva incontrato un maniaco

sessuale, erano in aperta contraddizione con il contenuto del diario.

Capii che Ryuichi si trovava d'un tratto in un vicolo cieco.

Quel giorno Ryuichi per farsi perdonare mi invitò a prendere qualcosa; cercai di rifiutare, ma alla fine

fui costretto a cedere alle sue insistenze, e alle sette, alla chiusura dello studio, andammo a bere in un locale vicino.

Man mano che si ubriacava Ryuichi mi confessava con parole semplici e schiette il motivo della sua rabbia, e io ne fui toccato.

In contrasto con il suo aspetto semplice, aveva una grande capacità di autoanalisi.

La sua rabbia non proveniva semplicemente dalla gelosia, ma, come lui stesso diceva, dall'idea insopportabile che quella donna gelida avesse reagito ardentemente solo alle carezze del dottore.

Nonostante le sembianze robuste e vigorose, il suo orgoglio era stato fatto a pezzi.

Era uno dei tanti giovani che dava la massima importanza alla propria virilità.

Delle confidenze di Ryuichi riferirò in seguito; invece dirò subito che, parlando, simpatizzammo presto e convenimmo sul fatto che il mistero di Reiko si infittiva sempre di più.

Ma se per Ryuichi quello era solo un mistero, per me, come psicoanalista, era un'umiliazione.

Cominciavo gradualmente a nutrire dubbi sul mio talento di terapeuta, e ciò era pericoloso.

Ero sempre stato così sicuro di me, e ora, per la prima volta, iniziavo a dubitare delle mie capacità.

Carl R. Rogers nel suo libro La terapia centrata sul cliente tratta dettagliatamente l'attitudine e l'orientamento dell'analista.

Spiega che il paziente trova nell'analista il suo essenziale "sostituto dell'Io" in senso tecnico e operativo.

Il rapporto emotivo e affettivo con l'analista a poco a poco fa nascere nel paziente un senso di sicurezza, grazie al quale egli riesce a confessare senza preoccupazioni qualsiasi colpa, convinto che la sua confessione sarà accettata con "ricettività e rispetto".

L'analista deve diventare il sostituto della colpa del paziente.

Non potei fare a meno di riflettere se avevo realmente la ferma coscienza di tutto ciò.

Mi chiedevo se per caso non fossero nascosti in me sentimenti impuri come la fredda oggettività, o

quella curiosità accademica un po' utilitaristica.

Reiko era forse un messaggero inviato dal cielo per farmi riflettere su queste mie mancanze? Ma se ponevo la questione in questi termini, mi allontanavo dalla sfera scientifica ed entravo in quella religiosa, e questo non era certamente l'atteggiamento che dovevo assumere.

Normalmente più un paziente è difficile, più avverto l'impulso a lottare, ma Reiko aveva la misteriosa capacità di smorzare tale impulso.

Ho spesso riflettuto sul fatto che nel lavoro di psicoanalista c'è una grande contraddizione, che consiste nel trattare razionalmente qualcosa di assolutamente indefinibile e impalpabile: la mente umana.

Tra i vari campi della medicina quello più chiaro e inequivocabile è la chirurgia: al chirurgo basta semplicemente estirpare il focolaio dell'infezione con i suoi strumenti e con la sua tecnica raffinata.

Mentre nella psicoterapia l'unico strumento a nostra disposizione per trattare la mente è la nostra mente.

E il metro con cui si considera la distanza tra una persona sana e una malata, tra la normalità e l'anormalità, è molto relativo.

Scusatemi, forse ho digredito troppo sull'argomento principale; ritorniamo a Ryuichi.

Il giovane più si ubriacava, più perdeva la propria dignità, non facendo altro che lamentarsi di Reiko.

Diceva di essere certamente innamorato, ed era sicuro che anche Reiko lo fosse di lui (ma io nutrivo dubbi al riguardo), tuttavia non riusciva in nessun modo, nonostante i numerosi tentativi, a verificare l'autenticità di quell'amore dal punto di vista fisico.

Ma tutto ciò non lo aveva stancato, anzi si sentiva ancora più attratto da lei, inesorabilmente trascinato in quel rapporto.

"Fino a ora non mi ero mai sentito così coinvolto in una relazione.

Mi sembra di essere attirato nel profondo di un abisso." E in effetti nelle sue parole si avvertiva una strana, realistica sensazione di caduta a capofitto.

Come vi ho già detto, non faceva parte dei miei doveri la consulenza a problemi sentimentali, ma di fronte a quella persona, fino alla mattina del tutto sconosciuta, che mi apriva il fondo del cuore, non potei fare a meno di provare una certa, forse eccessiva, benevolenza.

Mentre ascoltavo le sue parole, a poco a poco si rafforzava la mia supposizione che la frigidità e le menzogne maliziose di Reiko avessero origine proprio nell'atteggiamento di questo giovane, che, approfittando del fatto che lei non era vergine, non le aveva mai proposto di sposarlo.

Ma non ero del tutto sicuro che se Ryuichi avesse subito sposato Reiko, tutti i problemi sarebbero scomparsi.

Mi dispiace dover ammettere di essere stato influenzato da sentimenti personali, ma nel mio cuore, insieme alla cautela professionale, che mi induceva a temere un possibile peggioramento della malattia in seguito al matrimonio, si nascondeva il semplice ed egoistico desiderio di non farli sposare.

Alla fine riuscii a ottenere dal giovane il permesso di tenere Reiko in cura ancora un po'.

Il giorno seguente Reiko, al di là di ogni mia aspettativa, si presentò, come se nulla fosse accaduto, all'ora dell'appuntamento.

Io, che in una notte avevo completamente recuperato la calma, riuscii a condurla nella sala terapia senza fare il minimo accenno all'episodio del giorno prima.

Notai che i suoi occhi, di solito bellissimi e limpidi, erano congestionati, pensai che non doveva aver quasi dormito la notte precedente e per un attimo, colto da brutti presentimenti, mi sentii un po' agitato.

Entrare in sala terapia in tali condizioni fisiche non è in genere un fatto ottimale, ma anche questo dipende dalle persone.

Quella mattina, a differenza del solito, il tic di Reiko, nell'attimo in cui era entrata in sala terapia, si era fermato, e io capii che, dopo aver attraversato la tempesta dell'impatto iniziale, la ragazza finalmente cominciava a familiarizzare con la terapia.

Difatti si adagiò sulla poltrona, si tolse il foulard dal collo, si sbottonò i primi bottoni del tailleur mostrando un triangolo di candida carnagione, poi con le dita sottili cominciò ad accarezzarsi da quel punto fino al collo.

"Ah, quando entro qui tiro un sospiro di sollievo.

Dottore, non vedevo l'ora che venisse il giorno della visita.

Credo che non ci sia al mondo un altro posto come questa poltrona, quando mi siedo qui mi sento così rilassata, sia fisicamente che spiritualmente. " "Pensavo che per lei questa poltrona fosse come una sedia elettrica." "Ma certo, dottore," rispose in tono piuttosto serio alla mia battuta cattiva. aProprio per questo.

Un individuo che ha accumulato colpa su colpa, può tirare un sospiro di sollievo solo quando alla fine si siede sulla sedia elettrica, non crede?" Era chiaro che aveva coscienza della propria colpa, ma avevo deciso di non accennare assolutamente all'episodio del giorno prima.

"Allora si rilassi e mi dica tutto quello che le viene in mente," ribattei con voce cordiale, facendo finta di niente.

Dal punto di vista terapeutico, in genere, non si può dire che il terzo incontro, in pratica la seconda seduta, sia un momento decisivo, tuttavia non sono pochi i casi in cui si delinea una svolta abbastanza importante.

Si indebolisce la reazione nervosa e, cosa ancora più importante, il paziente comincia a sperimentare la sensazione di non capire quali siano in realtà i suoi problemi.

Questo "non capire è essenziale, perché fino alla prima seduta il paziente crede di conoscere chiaramente il motivo per cui è venuto da me e la natura dei suoi problemi.

Fino a quel momento, egli è tratto in inganno dalla coraggiosa "volontà" che lo ha spinto a venire qui.

Durante la seconda seduta il paziente comincia a percepire la natura incerta della propria volontà, a capire che si tratta di una volontà dal valore inverso a quello della "volontà comunemente intesa.

Speravo che tutto ciò avvenisse in questa seduta; cercai per quanto possibile di cancellare la mia presenza dalla mente di Reiko e aspettai con la punta ben temperata della matita sul foglio.

Uso sempre questa matita, che è la mia preferita, temperata con precisione maniacale, tranne quando ho a che fare con un paziente che ha la fobia per le punte.

Nella luce morbida e tenue le labbra di Reiko cominciarono a parlare.

Ogni volta che le vedevo non potevo fare a meno di pensare al mistero della natura umana.

Quelle labbra, in una stanza dalle pareti grigie, fluttuavano come un piccolo vivido fiore, e le parole che esse pronunciavano celavano tutti i ricordi della terra.

Mi rendevo conto che, per far sbocciare un solo fiore come questo, era necessaria l'interazione tra la storia umana e tutte le complesse problematiche dello spirito, che anche in una creatura così piccola si ritrovavano perfettamente sintetizzate.

E grazie a un meraviglioso, piccolo fiore come questo," pensavo, che noi psicoanalisti entriamo a contatto con tutte le reminiscenze dell'umanità.

"Mi sentivo triste per il fatto di non andare al lavoro," prese a dire Reiko restando con gli occhi chiusi.

"Così mi è venuta voglia di andare davanti alla ditta e guardarla da fuori.

Ho preso il treno come sempre, ma, cosa strana, non c'era nessun passeggero.

Guardavo dal finestrino e vedevo grandi cartelli pubblicitari completamente bianchi, senza neanche una scritta o un disegno.

Sono scesa dal treno e mi sono incamminata verso la ditta; era una bella giornata, ma non vedevo l'ombra di un uomo.

Alla fine mi sono accorta di stare sognando.

Ho pensato che non cambiava niente e ho deciso di andare avanti finché fosse durato il sogno, così ho continuato a camminare senza fermarmi.

L'edificio della ditta cominciava a vedersi al di là della strada dove non passava neanche un'automobile.

"Intorno all'edificio non c'era nessuno, e da nessuna delle finestre degli otto piani si notava qualcuno al lavoro.

Poi ho visto un riflesso di luce a una finestra dell'ottavo piano.

Le finestre fino a quel momento erano tutte appannate, come morte, quel luccichio era dovuto certamente al fatto che qualcuno aveva aperto la finestra creando un riflesso con i raggi del sole.

"Lì c'è qualcuno, ho pensato risollevata e felice, e stavo per gridare instintivamente qualcosa, quando

alla finestra è apparsa un'ombra scura.

Ho pensato subito che fosse Ryuichi.

L'uomo ha messo un piede sul telaio della finestra e si è sporto fuori. 'No! No!' grido disperatamente,

ma lui si sporge sempre di più e a un tratto cade giù a capofitto.

Un attimo dopo, sulla strada luminosa e silenziosa, vedo sangue sparso dappertutto, come se fosse

stato versato con una tinozza, e in mezzo a quel sangue il giovane caduto con il corpo tremante.

Mi avvicino di corsa e lo prendo fra le braccia.

Il viso è terribilmente sfigurato, ma non ho dubbi, si tratta di Ryuichi.

In quel momento mi sono svegliata.

Era ancora notte fonda, e il tic tac dell'orologio vicino al cuscino era così vivo, così tetro.

Da quel momento non sono più riuscita a riaddormentarmi.

Per questo stamattina ho il viso distrutto." Annotai tutto, come un fedele segretario.

Non ero sicuro che questo sogno fosse stato fatto realmente la sera prima, ma comunque non mi

sembrava inventato di sana pianta.

Da qualsiasi punto di vista la si considerasse, non era strano che Reiko desiderasse il suicidio di Ryuichi, ma la pretesa della ragazza di ritenere scontato che io prendessi seriamente in considerazione un sogno banale come quello, mi faceva perdere ogni entusiasmo.

Reiko, finito il racconto, stette per un po' in silenzio, il suo seno sotto il tailleur si gonfiava ritmicamente per il respiro affannoso.

Poi all'improvviso si raddrizzò sulla poltrona, si coprì il viso con le mani e piangendo gridò: "Dottore,

mi scusi.

Sono bugie.

Sono tutte bugie.

Io sono una donna che non sa far altro che mentire".

"Non fa niente, si calmi", l'incoraggiai con voce tranquilla. "Qui non siamo alla polizia, non ha

importanza se si tratta di bugie o di verità.

Gliel'ho già detto, ricorda? Lei deve solo dirmi tutto quello che le viene in mente, così com'è." "Sì, lo so, ma..." balbettò Reiko senza smettere di piangere.

Tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il naso, poi si girò sulla poltrona e mi guardò in faccia.

"Potrei alzare un po' lo schienale?" "Sì, certo," le risposi, premetti il bottone e sistemai lo schienale quasi in verticale.

Lei girò la poltrona, e questa volta si voltò completamente verso di me.

Nel vedere quel viso bagnato di lacrime paurosamente pallido, con una ciocca di capelli che ondeggiava scomposta sulla tempia come un'alga, pensai di trovarmi di fronte alla visione della leggendaria "donna del lago" di cui riferiscono i folkloristi.

"Oggi ero venuta con l'intenzione di farmi perdonare da lei.

Ma fino a ora non sono riuscita a dire neanche una parola di scusa....La prego di perdonarmi per quanto è accaduto ieri.

"Certo Ryuichi ha sbagliato a venire qui, ma io che ho scritto quel diario e ho indotto Ryuichi a leggerlo mi sento molto più colpevole.

Il problema è che io non mi sento sicura del mio corpo e non ho altro modo per conservare il suo amore che facendolo ingelosire." "Davvero non c'è un altro modo?" "No, mi dispiace di averla coinvolta, ma solo in quella maniera. . . " "Signorina Reiko, le dissi in tono un po' duro, "lei nutre davvero un amore sincero nei confronti di Ryuichi?" "Sì, naturalmente.

Ma perché me lo chiede?" "Allora vorrei farle una domanda.

Qualora lei, con l'aiuto della psicoanalisi, guarisse completamente dalla frigidità, intende godere della sua ritrovata felicità sessuale con Ryuichi, oppure proprio allora potrebbe decidere di assaporare la rinascita dei suoi sensi tra le braccia di un altro uomo?" "Naturalmente la prima ipotesi.

Vengo qui proprio perché provo sensi di colpa nei confronti di Ryuichi: è chiaro che lo faccio per lui."

"No," dissi posando con decisione la matita sul foglio e guardandola dritto negli occhi. "Non è così.

Lei nei confronti di Ryuichi desidera rimanere frigida per sempre. "Cosa?" "Questo è chiaro dai risultati dell'analisi.

Lei da quando è venuta qui non ha fatto altro che dire di voler guarire dalla frigidità, ma tutto il suo spirito e il suo corpo si oppongono alla guarigione.

La causa della sua sindrome isterica è tutta qui.

Il suo tic e gli altri sintomi sono prodotti dal conflitto diretto tra la sua coscienza e il suo desiderio ostinato di non guarire dalla frigidità.

"Quando è venuta la prima volta, lei mi ha parlato di uno strano sintomo che non le permetteva di sentire la musica, e dopo mi ha detto che era una bugia e che era semplicemente una perifrasi della frigidità, vero? "Quella in realtà non era una bugia.

"La musica nel suo inconscio non era un simbolo dell'orgasmo, era la voce dèlla coscienza che le

diceva 'voglio guarire dalla frigidità per Ryuichi'.

Il desiderio ostinato di non voler guarire' smentiva quella voce e cercava di impedire alle sue orecchie

di ascoltare la musica: questo lei voleva manifestare con quell'espressione.

"Anche la relazione tra le forbici e il pene si chiarisce con questa interpretazione.

"Quando me ne ha parlato, ha cercato di ingannarmi usando intenzionalmente simboli sessuali che,

basati sulle sue scarne conoscenze di psicoanalisi, risultavano troppo espliciti e banali.

Il pene, in altre parole, è l'immagine temporaneamente mascolinizzata della sua coscienza, che nasce dalla sua empatia con l'impazienza sessuale di Ryuichi; il pene rappresenta la sua coscienza.

Le forbici, è forse superfluo dirlo, sono la negazione e l'ostilità nei confronti del pene: rappresentano l'oppositore ostinato che si

nasconde nella sua mente.

Quindi quando nella risposta alla sua lettera le ho citato le sue parole riguardo alle forbici e al pene, si ricorda? 'Ora penso che sia bizzarro associare, o addirittura considerare simili, una cosa che taglia e una

che può essere tagliata', già avevo trovato un indizio per la soluzione del caso.

Associare le due cose non è per niente strano, perché tutte e due rappresentano lei stessa.

"Che cosa mi risponde? Riconosca sinceramente di non aver alcuna intenzione di guarire dalla

frigidità." Reiko se ne stava a testa bassa come una docile imputata.

Non posso negare che vedere i pazienti duramente colpiti dalle mie parole, mi faccia provare una certa soddisfazione.

"Allora cosa mi risponde?" insistetti ancora. "Con quel diario pieno di menzogne, lei non aveva altro scopo che utilizzare me per far soffrire ancor di più Ryuichi.

Per dichiarargli in modo crudele e indiretto: anche se con te non provo niente, con un altro uomo

riesco a godere.

Non è vero?" Reiko continuava a stare in silenzio a testa bassa.

Poi, con lunghe pause tra una parola e l'altra, sillabò: aPenso che sia proprio come dice lei, dottore".

"Ma perché tutto ciò?" "Devo dirle tutto, altrimenti non potrà capirmi.

Lei l'altra volta mi ha chiesto se nella mia vita c'è stata un'accanita rivalità tra me e un fratello minore

o un fratello gemello per accaparrarmi il seno materno.

In realtà c'è stata.

Forse è stato questo a influenzare tutta la mia esistenza.

Se non le parlo di questo..." "Me ne parli allora." Con la matita appuntita pronta sul foglio, aspettai con

gran soddisfazione le parole di Reiko.

...

Questo fu quanto mi disse.

Reiko aveva un fratello di dieci anni maggiore di lei.

Questo fratello era presente in un ricordo di cui mi aveva parlato: quando al quarto anno delle

elementari era stata con la zia a Shosenku e aveva visto per la prima volta un atto sessuale.

L'amante della zia era proprio lui.

Per la prima volta sentii di aver afferrato la causa reale del problema, era possibile che la ferita

psichica generata da quell'avvenimento fosse stata abbastanza grave da generare tutti i successivi problemi di Reiko.

Stekel dice: "Tutti i nevrotici sono tormentati dalla famiglia e mostrano i sintomi di una malattia ormai così diffusa che un acuto studioso l'ha definita Familitis (febbre della famiglia)".

Ma per Reiko l'"imago" del padre non era stata molto forte e di sicuro non doveva essere stata vittima del complesso di Elettra; così non avevo scoperto fino a quel momento l'esistenza di una ferita psichica derivante da un legame incestuoso di questo tipo.

Acquistavo sempre più fiducia nella mia intuizione, le parole che avevo scritto nella mia lettera: aE poi ho la sensazione che lei mi nasconda qualcosa, un'esperienza simile a quella che mi ha raccontato; ho il dubbio che quella non sia stata la prima volta," coincidevano proprio con la sua confessione.

Reiko e il fratello andavano davvero d'accordo e lei gli era morbosamente legata.

Lo seguiva ovunque ed era felicissima di sentirne apprezzare la forza e la bellezza dagli altri ragazzi.

Quando era al terzo anno delle elementari, una notte si infilò nel letto del fratello e si addormentò (i

genitori glielo proibivano e proprio per questo aveva per lei un fascino ancora più dolce).

Il fratello le sfiorò con le dita la piccola conchiglia rosa e le insegnò che attraverso quella conchiglia si

sentiva la voce lontana del mare.

"Mi senti Reiko? Non aprire gli occhi.

Ti insegnerò una bella cosa.

Non devi dirla a nessuno." Il fratello, pronunciando queste parole, insinuò pian piano una mano fra le

sue gambe e, abbracciando forte le sue piccole spalle con l'altra, la portò nel vortice di una sensazione che Reiko non aveva mai provato, una sensazione che la stordiva, dolce e paurosa allo stesso tempo.

Da quella notte quella sensazione diventò inseparabile dall'immagine del fratello e lei si legò ancora di più a lui.

Ma il fratello non ripeté più quel gioco e lei non ebbe mai il coraggio di chiedergli di ripeterlo.

L'estate dell'anno successivo accadde l'episodio di Shosenku.

Il fratello, respinto già due volte agli esami di ammissione all'università, si era rinchiuso a studiare in una camera d'albergo di Shosenku per tentare ancora una volta gli esami.

Reiko desiderava talmente rivederlo, che i genitori furono costretti a lasciarla andare da lui per due o tre giorni, a patto che qualcuno l'accompagnasse e che scendesse in un altro albergo per evitare di disturbarlo mentre studiava.

La zia, ascoltato accidentalmente questo discorso, si propose di accompagnarla.

Ma la proposta non era stata fatta a caso: la zia doveva aver già programmato tutto insieme al fratello.

Non credo che il fratello avesse addirittura fatto con lei il gioco della conchiglia, l'anno prima, con l'intento di prepararla all'incontro che avrebbe avuto con la zia, ma probabilmente il giovane sperava in una certa comprensione da parte della piccola.

Forse si può immaginare che, al momento di infilarsi nel letto della zia, pur avendo capito che Reiko faceva finta di dormire, aveva calcolato con giovanile egoismo che, grazie a quell'esperienza precedente, la piccola non avrebbe subito poi uno shock così grande.

Il fratello, che era entrato di nascosto dal giardino dell'albergo, prima dell'alba se ne andò seguendo lo stesso percorso.

Forse per confondersi meglio nelle tenebre, indossava una polo nera, dei pantaloni neri e delle scarpe da ginnastica senza calzini.

La zia lo accompagnò fino alla zanzariera che correva lungo tutta la stanza, Reiko da dietro il velo poté guardare, con gli occhi ben

aperti, il fratello che baciava la zia sotto la tenue luce del lampione del giardino e poi scompariva fra i cespugli.

La mattina seguente, Reiko cominciò a fare i capricci dicendo che voleva tornare a casa, alla fine la zia fu costretta ad accontentarla e la riportò a Kofu.

Verso la fine di quell'anno, la relazione tra il fratello e la zia fu scoperta e il giovane fu severamente rimproverato dal padre.

A quest'episodio si aggiunse l'ennesima bocciatura agli esami di ammissione all'università, e così alla fine il ragazzo decise di fuggire da casa.

Un giorno sparì senza lasciare traccia, la famiglia denunciò subito la sua scomparsa alla polizia, ma fino a oggi, mi disse Reiko, nessuno di loro ha avuto più sue notizie.

La scomparsa del primogenito rese i genitori di Reiko molto più indulgenti, e di sicuro l'atteggiamento estremamente permissivo nei confronti della ragazza è legato a questa infelice esperienza.

Inoltre, sempre in conseguenza di questo episodio, hanno cominciato a preoccuparsi di più dell'avvenire della figlia e, subito dopo le scuole elementari, l'hanno fidanzata a un cugino di secondo grado, con una decisione che ha sortito il disastroso effetto di cui ho già riferito in precedenza.

Più Reiko cresceva e più nel suo cuore non restava spazio che per l'amore e l'odio per il fratello scomparso.

"Dopo quanto le ho detto penso che avrà già capito.

Ryuichi ha qualcosa di mio fratello, per questo se da un lato mi sono innamorata di lui, dall'altro il mio corpo lo rifiuta.

"L'episodio più brutto è accaduto il giorno in cui sono andata per la prima volta in un albergo con lui.

Era una domenica d'estate.

All'appuntamento l'ho trovato ad aspettarmi con indosso una polo nera e dei pantaloni neri.

Portava anche degli occhiali da sole, era completamente diverso da come ero abituata a vederlo in ufficio, sempre ben curato, in giacca e cravatta.

Guardandolo da lontano, ho creduto che fosse mio fratello.

Colpita da un'emozione fortissima, ho gridato il suo nome nel mio cuore e ho cominciato a correre verso di lui senza pensare ad altro. 'Ciao,' mi ha detto e, toltisi gli occhiali, mi ha sorriso.

Era proprio Ryuichi, non mio fratello.

"Quella sera, invitata ad andare in albergo con lui, ho accettato senza nessun indugio, perché dopo averlo scambiato per mio fratello non potevo che arrendermi.

Credevo di essere davvero innamorata di Ryuichi, ma la resistenza è emersa in seguito.

Sin dalla prima notte ho avuto problemi.

Ryuichi, emozionato, non si rendeva conto che la mia insensibilità dipendeva solo da me; in seguito, per alcune altre volte, ha pensato ancora che dipendesse tutto dalla sua incapacità e sembrava volersi scusare con me, ma poi...

"La prima notte dentro di me combattevano due pensieri: da un lato la grandissima, irreale speranza che se Ryuichi era come mio fratello avrei di nuovo provato quella forte e dolce sensazione che dominava tutta la mia vita, e dall'altro la paura sovrannaturale che, se Ryuichi era come mio fratello, ci avrebbero proibito di dormire insieme e non avrei dovuto mai provare una sensazione di gioia con lui.

"Questo, dottore, è tutto quello che fino a oggi ha influenzato la mia esistenza e mi ha fatto soffrire.

Forse quello che lei dice è proprio vero, io voglio rimanere frigida con Ryuichi, ma ne capisce il

motivo: lo considero come mio fratello, del quale, in definitiva, mi vendico per avermi fatto assistere, quando ero ancora una bambina, a quella orribile scena con la zia." Sul volto di Reiko, che aveva terminato il suo ràcconto, c'era una serenità quasi sublime, un'espressione che fino ad allora non avevo mai visto.

Ero elettrizzato dall'idea che la mia terapia cominciava a dare buoni risultati.

Ma in realtà le cose non andarono come immaginavo.

Non avevo mai aspettato con tanta ansia la venuta di un paziente.

La successiva visita di Reiko sarebbe stata il nostro quarto incontro, la terza seduta.

Da quel giorno d'autunno in cui l'avevo incontrata per la prima volta era trascorso quasi un mese, e ormai l'atmosfera desolata dell'inizio dell'inverno fluttuava nel cielo, nell'aria mattutina, sui neon biancastri sospesi ai rami degli alberi spogli, allineati lungo la strada.

Nei periodi in cui la gente non ha niente da fare, il mio studio, stranamente, è poco frequentato, invece nei periodi in cui l'attività lavorativa è più intensa diventa molto affollato.

Non so perché, ma non credo che questo dipenda solo dal fatto che esso si trovi in un punto centrale, pieno di uffici e banche, come Hibiya.

Per esempio, durante l'estate è quasi deserto, ma dalla fine dell'estate fino al termine dell'anno, è un viavai di pazienti.

Poi, nel periodo di capodanno, c'è un altro calo di visite, ma subito dopo, in primavera, nel periodo degli esami di ammissione all'università e della presentazione del bilancio consuntivo dei ministeri e delle società, il numero dei pazienti tende improvvisamente ad aumentare.

Durante l'estate vengono, perlopiù, pazienti con allucinazioni uditive e visive per aver visto troppe partite di baseball in notturna alla televisione: hanno il cervello congestionato di onde radio e sentono continuamente un fischio alle orecchie; non riesco a sopportare i loro discorsi, per tutta la seduta non fanno altro che parlare di baseball.

Di recente mi è capitato un paziente abbastanza particolare, un imprenditore privato proveniente da una piccola città americana.

Un anziano signore di sessantasette anni, dai capelli bianchi e dalla statura imponente, che è venuto con una lettera di presentazione di un mio amico psicoanalista, conosciuto durante la mia permanenza in America; è stato proprio il mio amico a suggerirgli di venire in Giappone.

Egli, con l'analisi, aveva scoperto subito che l'anziano signore, di convinzioni rigorosamente puritane, fino ad allora non aveva mai avuto rapporti con donne che non fossero sua moglie, e ora, arrivato a quest'età, era emersa d'improvviso una frustrazione che non gli permetteva neanche di concentrarsi sul lavoro.

La sua prescrizione era stata molto semplice, anche se abbastanza irriverente nei confronti del

Giappone: l'analista gli aveva suggerito di venire qui da solo, con il pretesto degli affari, e di divertirsi con qualsiasi donna gli capitasse.

In questo caso non si trattava assolutamente di nevrosi, lo capiva bene anche lo stesso paziente.

Egli aveva usato il suo psicoanalista come un consulente di questioni personali che, discreto per professione, avrebbe mantenuto il più stretto riserbo.

Così credo che abbia pensato di fare lo stesso anche nei miei confronti, giacché per una sola visita ha insistito perché accettassi un compenso altissimo, pretendendo però che lo portassi in giro di notte per Tokyo.

Non essendo molto pratico di questo genere di cose, quella volta, per trarmi d'impaccio, sono stato costretto ad affidarmi a un collega che conosce molto bene la vita notturna.

Ma questo caso è stato una sciocchezza, niente a che vedere, ad esempio, con un altro ben più difficile, capitatomi molto di recente: un'attrice cinematografica diventata nevrotica per aver perso la popolarità.

Essendo molto famosa, non posso rivelarne l'identità.

Lei ha sempre, nei miei confronti, un'aria irritata e supponente; la prima volta mi ha detto: "Se vengo alla luce del sole in un posto simile," (diceva "un posto simile" come se parlasse di una bettola) "che penserà la gente di me? Lei capisce, dottore, cosa voglio dire, vero? Ma è proprio questa la ragione per cui vengo.

Mica penserà che sono qui per farmi curare, che bisogno ci sarebbe di curare una persona perfettamente sana?" Quello che intendeva dire credo fosse questo: lei era sicura di non avere alcun disturbo fisico o psichico, però se avesse frequentato lo studio di uno psicoanalista in una zona così centrale, subito la gente lo avrebbe saputo e si sarebbero fatti pettegolezzi sulla sua nevrosi.

In conseguenza di ciò, sarebbe certamente diminuito il suo valore commerciale come attrice.

Tutto questo per far capire bene al suo produttore, che non la teneva più in gran considerazione, il valore della perla che aveva fra le mani.

Desiderava farlo pentire, mostrandogli la figura di questa perla caduta a terra in mille pezzi.

In pratica si affidava alle mie cure solo per una vendetta personale.

In questa logica c'è qualcosa che non quadra e nel suo atteggiamento si rivela una grossa contraddizione: infatti, perché dice di venire "alla luce del sole" nel mio studio, se, quando arriva, prima di entrare in sala terapia, non si toglie mai gli occhiali scuri e si guarda intorno con circospezione? Non posso affermarlo con certezza se non dopo due o tre sedute, ma se viene verificata nella

paziente una sindrome di "disarmonia interiore" o di "scissione affettivo-concettuale", ci sono molte probabilità che si tratti di schizofrenia.

Se si pensa a tutti i bei personaggi che ha interpretato sino a ora, sarebbe davvero un triste epilogo per la sua esistenza, visto che i sintomi di questa malattia sono inarrestabili.

E, paradossalmente, il fatto che lei ora stia perdendo popolarità è forse un bene per la sua immagine e per la cura stessa.

Akemi ha mostrato subito un interesse particolare per questo caso.

Non riesco a capire perché sia cosi affascinata dal fatto che una bellissima attrice cinematografica possa essere diventata schizofrenica.

E andata apposta in una rivendita di libri usati per comprare un mucchio di riviste cinematografiche degli ultimi anni, e si diverte un mondo a guardare e confrontare le varie foto dei film di cui quest'attrice è stata protagonista.

"La gente non immaginerebbe mai che è schizofrenica.

Se lo sapessero i settimanali chissà cosa scriverebbero." "Ehi, ehi, non puoi mica vendere la notizia ai settimanali! " Akemi era particolarmente attratta da una foto di un film melodrammatico, in cui un attore molto attraente la stringeva fra le braccia e stava per baciarla.

"Se sapesse che questa donna è pazza, cosa penserebbe l'uomo che l'abbraccia? La cosa che sembrava affascinare di più Akemi, era che in tutta Tokyo solo lei era a conoscenza di quella tragica situazione.

Io ero disgustato dal suo atteggiamento, ma perlomeno durante il periodo in cui la sua immaginazione

fu occupata dalle vicende dell'attrice, non mi annoiò con i suoi discorsi su Reiko.

A pensarci bene, tuttavia, non è che Akemi facesse poi molti commenti sarcastici su Reiko, piuttosto capitava spesso che la nominasse proprio mentre stavo pensando a lei, e ciò mi innervosiva molto, mi dava la sensazione che ne stesse parlando male.

Ero felice che l'analisi di Reiko stesse finalmente avvicinandosi alla radice del problema, speravo che alla prossima visita la ragazza sarebbe apparsa con un viso sereno, senza l'ombra di un tic.

E poi dentro di me nutrivo la segreta aspettativa che i risultati dell'analisi mi avrebbero portato a una

nuova inaspettata scoperta per i miei studi.

Tutto ciò mi spingeva ogni sera ad applicarmi con zelo alla lettura di testi relativi al caso.

Akemi guardava con scherno a questa mia dedizione.

Io pensavo di utilizzare il caso di Reiko come materiale per un saggio, e quindi prendevo appunti con

molta cura; avevo anche raccomandato al mio assistente Kodama di prestare una scrupolosa attenzione al fascicolo.

Tutto questo agli occhi di Akemi appariva come un trattamento particolare.

"Tutto ciò è inutile.

Tutti i tuoi sforzi finiranno in una bolla di sapone," mi disse in tono provocatorio.

Ma poiché non ho un carattere litigioso le risposi con debole ironia: "Ah sì, guarda che ultimamente credo che tu abbia bisogno di fare analisi più di lei".

"Perché non mi analizzi allora.

Sarebbe divertente.

Verrebbero fuori solo cose che non ti farebbero piacere.

Perché non presenti all'Accademia un saggio su di me?" mi rispose col pungente sarcasmo di una moglie, nonostante non vivessimo neanche insieme.

In seguito alle letture di questo periodo, cominciai ad accostarmi a poco a poco alla Daseinsanalyse, un metodo di indagine delle psicopatologie iniziato dallo svizzero Binswanger.

Questo metodo è stato profondamente influenzato dalla filosofia esistenzialista di Heidegger.

E un tentativo di liberarsi del metodo freudiano tradizionale, - che indaga meccanicamente l'animo umano solo tramite concetti di stretta definizione psicoanalitica - per avere un'immagine umana del paziente più concreta ed esistenziale.

A questa scuola appartiene lo psichiatra di Zurigo Medard Boss, che grazie a una profonda conoscenza filosofica, ha condotto un'osservazione vivida ed equilibrata sugli esseri umani, basata su una vasta esperienza clinica.

Egli afferma che per spiegare le diverse perversioni sessuali non basta semplicemente scoprire le ferite prodotte nella psiche durante l'infanzia; anche se le perversioni assumono la forma dell'errore, della sbandata, dell'atto sbagliato, fondamentalmente sono da considerarsi uguali all'atto sessuale normale degli esseri normali.

Rappresentano cioè il tentativo di scoprire "la possibilità dell'esistenza dell'amore all'interno del mondo, tramite la particolare esperienza della fusione erotica, e di raggiungere a ogni costo l'"amore nella sua totalità.

Questa teoria, in Giappone non ancora sufficientemente accettata, ha in sé qualcosa che risponde abbastanza bene ai dubbi che in questo periodo passano ogni tanto per la mia mente; essa ha, in un certd senso, alcuni punti in comune con la teoria della scuola neofreudiana americana.

La frigidità di Reiko non si può considerare allo stesso modo delle perversioni sessuali, ma poiché è chiaro che lei, consciamente e inconsciamente, affronta i problemi della vita usando la sua frigidità come arma, non è sufficiente considerare questo disturbo solo e semplicemente dal lato negativo, cioè dal lato del "rifiuto".

Forse dobbiamo considerare anche il lato positivo, il lato per il quale nel fondo del suo cuore lei tenta sempre di raggiungere con quell'arma, o per meglio dire con quell'armatura, l'"amore nella sua totalità.

Ma allora per lei il raggiungimento dell'"amore nella sua totalità" significa semplicemente reincontrare

il fratello scomparso?...

Non credo che si tratti solo di questo.

Gli esseri umani sono esseri complessi che, davanti all'obiettivo per cui combattono, creano, in prima

persona e di proposito, degli ostacoli.

Se consideriamo la frigidità di Reiko come un ostacolo che si è creata da sé, il suo fine ultimo potrebbe essere il giardino fiorito della perfetta gioia sessuale, che il novantanove per cento delle donne non

conosce, il paradiso del piacere totale.

Se così fosse, la sua frigidità non sarebbe altro che la prova del suo esasperato idealismo.

Pensando di continuo a tutto ciò, ogni notte leggevo e rileggevo gli appunti sull'analisi di Reiko,

controllando se non ci fossero punti importanti che potevano essermi sfuggiti.

Così mi accorsi che la figura del giovane cugino di secondo grado, il fidanzato "da odiare", il responsabile della sua verginità rubata nell'infanzia e della sua prolungata permanenza a Tokyo, non era stata ancora esaminata.

Immaginai varie cose riguardo a questa persona, ma non riuscii affatto a formarmene un'immagine concreta.

Pensai che nella prossima seduta sarebbe stato necessario esaminare un po' più a fondo la relazione tra

l'odio verso quest'individuo e l'immagine del fratello scomparso.

Lo capii solo più tardi, ma questa mia intuizione aveva incredibilmente centrato il bersaglio.

Il giorno tanto atteso della seduta, Reiko non si fece viva.

Questa volta non mi scrisse nulla, non mi fece neanche una telefonata.

Io, intanto, prendevo nervosamente in esame varie possibilità.

Un'ipotesi abbastanza ottimista era che Reiko, grazie al successo della terapia, fosse riuscita finalmente a sentire la "musica" con il giovane Egami e, al colmo della felicità e con l'ingratitudine tipica di quasi tutti i pazienti, avesse abbandonato ogni cosa e fosse partita per un viaggio per cancellare dalla sua memoria la pesante atmosfera della sala terapia.

Un'altra ipotesi era che la sua resistenza fosse improvvisamente aumentata e, nel timore di essere analizzata fino in fondo, avesse cominciato a provare odio nei miei confronti.

Per un po' forse non voleva neanche vedere il mio volto.

Se pensavo alla prima ipotesi provavo un po' di gelosia, perciò preferivo credere alla seconda, ma in tal caso dovevo ammettere il mio fallimento professionale.

A ogni modo il mio stato d'animo quel giorno non era proprio l'ideale per uno psicoanalista.

"Non te lo avevo detto?" sembravano dirmi gli occhi di Akemi; naturalmente non traduceva in parole questo pensiero, ma si intuiva che era felice nel vedere la sua previsione avverarsi.

A essere sincero, trascorsi l'intera giornata in preda a un profondo abbattimento morale; stavo per dimenticare la cosa più importante per uno psicoanalista: la pazienza.

Sapevo bene che il ruolo di un terapeuta è semplicemente quello di dare acqua e concime, aspettando con calma che i semi nel buio ventre della terra si aprano, a poco a poco germoglino e poi sboccino nel fiore della soluzione, ma non ce la facevo più ad attendere.

Nonostante ciò, non mi decidevo a telefonare a casa sua, e anche quando Akemi mi disse con aria indifferente: "Che sarà successo? Forse avrà preso un raffreddore.

Proviamo a telefonarle?" le risposi con decisione: aNo, forse è meglio di no".

Così dopo questa risposta dovetti rassegnarmi ancor di più a non chiamarla.

Più tardi pensai che la mia risoluta risposta, più che un giudizio terapeutico, era stata una manifestazione di caparbietà nei confronti di Akemi, il che mi indusse a un lungo e inutile esame di coscienza.

Si fece sera.

Appena rimasi solo, telefonai a Ryuichi; non mi aspettavo di trovarlo, invece quel giorno, dopo il lavoro, era subito tornato a casa.

Aveva una voce affabile, mi sembrava sollevato dalla mia telefonata, mi disse che desiderava parlarmi con calma nel locale di Yurakucho dove ci eravamo incontrati l'altra volta.

Era un piccolo pub situato all'angolo del vicolo Sushiyayokocho; mi disse che sin da quando era nel circolo di canottaggio dell'università frequentava quel posto insieme agli altri atleti, poiché la proprietaria tifava per la loro squadra e voleva molto bene a tutti.

Quella sera Ryuichi mi trattò come un caro, vecchio amico.

Davanti ai piattini di cibo, non proprio di prima qualità, che accompagnavano il sake, gli chiesi subito:

"Dopo l'ultima seduta della scorsa settimana, come è stata? " "Per due o tre giorni molto bene.

Non dava segni di isterismo, e la sera, anche se si vedeva che non era ancora guarita del tutto, era rilassata e si affidava a me.

Pensavo che, se fosse continuato così, sarebbe andato tutto per il meglio, e sentivo di doverla ringraziare tanto, dottore.

Ma proprio allora, come un fulmine a ciel sereno, è arrivata una lettera di suo padre con la notizia che il cugino-fidanzato stava per morire.

Mi ha mostrato la lettera: diceva che il cugino, forse angosciato dal fatto che lei non tornava più da Tokyo, aveva cominciato a bere ed era diventato alcoolizzato, tanto da favorire l'insorgere di un cancro al fegato.

Nonostante non avesse ancora trent'anni, la sua vita era legata a un filo.

Il malato diceva di volerla assolutamente rivedere, anche solo per una volta, e così Reiko doveva

ritornare subito.

"Naturalmente per questa lettera abbiamo litigato.

Io sostenevo che non mi pareva necessario partire così in fretta, visto che si trattava di un uomo che, se anche stava morendo, lei aveva sempre odiato.

Ma lei ha ribattuto accusandomi di crudeltà e questo non me lo sarei mai aspettato.

Ha proseguito dicendo che, benché fosse veramente odioso, in fin dei conti era un cugino con cui aveva giocato sin da piccola e con il quale. aveva in comune tanti innocenti ricordi d'infanzia.

Mi ha accusato di trattare male i suoi parenti: un tono completamente diverso dal suo solito cinismo.

D'un tratto ho avuto l'impressione di scoprire il suo provinciale senso di unità familiare, e a essere

sincero ne sono rimasto deluso.

Fino a quel momento avevo pensato che se voleva tornare a ogni costo, avrei potuto assentarmi dalla ditta e accompagnarla fino a Kofu, ma di fronte a quella reazione me ne è passata la voglia.

"In verità l'altro ieri, quando è partita, l'ho accompagnata alla stazione e le ho chiesto cosa pensava di fare per il prossimo appuntamento con lei.

Mi ha risposto che le avrebbe scritto una lettera da Kofu, le è arrivata?" "No," gli risposi

distrattamente, perché mentre ascoltavo le sue parole la mia mente già traeva delle conclusioni.

Anch'io ero deluso come Ryuichi.

Il meccanismo psicologico che la ragazza aveva così puntigliosamente costruito e l'analisi che avevo fatto con tanto entusiasmo, sfidando quel meccanismo nel tentativo di sondare il profondo del suo animo, erano stati d'un colpo distrutti dal suo ingenuo senso di unità familiare, tipico di chi è nato in un'antica famiglia di provincia.

Ma il mio interesse per il caso non era per niente diminuito.

Già il giorno seguente mi accorsi di attendere con impazienza la lettera di Reiko; invece, dopo una settimana arrivò una telefonata di Ryuichi.

Mi diceva che, poiché Reiko tardava a tornare, sarebbe andato di nascosto a Kofu, per controllare come procedevano le cose.

Non mi restava che attendere notizie al suo ritorno.

Appena tornato, Ryuichi venne subito nel mio studio.

Seduto nella sala d'attesa vuota, con un lato del viso rivolto alla finestra, da cui filtrava la luce plumbea

del cielo invernale, mi disse con tono triste: "Non ci capisco niente.

Quella ragazza è proprio strana".

"Cos'è successo?" "Sono andato all'ospedale, ma non potevo certo presentarmi direttamente nella

camera del malato.

Così ho cercato di avere notizie in ogni modo, avvicinando un'infermiera e presentandomi come un parente..." "Eh già, tu sei bravo in queste cose." Proprio nel momento in cui lo prendevo in giro con queste parole, Akemi, in camice bianco, attraversò la stanza come se volesse ascoltare quello che dicevamo: le lanciai una rapida e severa occhiata per farle capire di allontanarsi.

"Beh sì," mi rispose il giovane senza manifestare il minimo imbarazzo. "Le ho detto: 'Sono un parente che abita a Tokyo e, poiché non ho buoni rapporti con la sua famiglia, non me la sento di andare direttamente da lui.

Però sono molto preoccupato, non potrebbe darmi notizie sul suo stato di salute?' L'infermiera mi ha guardato appena e mi ha dato appuntamento in un caffè nei pressi dell'ospedale.

"Dopo una breve attesa, è comparsa indossando ancora il camice bianco e un giaccone rosso sulle

spalle, e sollecita, mi ha fornito minuziose spiegazioni.

"Il poverino non sarebbe vissuto più di una settimana, massimo due.

Si trovava allo stadio finale di un cancro al fegato, era tormentato dall'ascite cui si tentava invano di

porre rimedio aspirando il liquido dal ventre, che tuttavia restava gonfio come quello di una rana; in conseguenza di ciò si sentiva opprimere il petto e soffriva molto.

Le braccia erano diventate secche come sottili canne di bambù...

Dopo aver ascoltato con aria preoccupata le condizioni del malato, a poco a poco ho spostato l'argomento su quello che mi interessava. 'Chi lo sta assistendo? Tra i visitatori non c'è per caso una ragazza sua parente?' le ho chiesto con aria naturale descrivendole Reiko.

Quello che mi ha raccontato è davvero sorprendente.

"Quel paziente è proprio fortunato' mi ha detto l'infermiera unendo le mani e intrecciando le dita con

aria trasognata. 'Davanti a uno spettacolo simile sono addirittura invidiosa.

"Invidiosa? Ma di chi?' 'Di quella bella ragazza, Reiko, la fidanzata che si è precipitata da Tokyo.

Di sicuro doveva trovarsi lontana per cause di forza maggiore, poverina.

Da quando è arrivata, dieci giorni fa, lo assiste di continuo senza staccarsi un attimo da lui.

Ho visto molti malati, ma un'assistenza così devota, l'ho riscontrata difficilmente, nemmeno in una moglie.

Lo assiste anche di notte con una premura commovente, non va mai a dormire e si limita a sonnecchiare sul divano vicino a lui.

A poco a poco noi infermiere abbiamo familiarizzato con lei e spesso le diciamo che di quel passo finirà con l'ammalarsi, ma lei, con un sorriso triste, risponde solo: siete molto gentili a preoccuparvi di

me.

Com'è bella in questi momenti, sembra una madonna, non ho mai visto una ragazza così bella.

"Ma in questi dieci giorni la signorina Reiko, poverina, si è molto sciupata.

Assistere un malato senza alcuna speranza è già triste, figuriamoci per lei che lo ama più di ogni altra persona al mondo.

Mi fa proprio pena.

Noi tutte siamo diventate sue ammiratrici e la rincuoriamo di continuo.

Ma sappiamo che i nostri incoraggiamenti servono a poco, non c'è speranza per quella malattia, chissà,

forse solo un miracolo.

"La signorina Reiko a volte, ma molto di rado, esce nel corridoio e resta immobile vicino alla finestra,

assorta nei propri pensieri.

Solo a vedere la sua figura di spalle mi viene da piangere.

Una volta, vedendola in quello stato, mi sono avvicinata di soppiatto e l'ho spaventata per scherzo: lei

si è voltata e ha riso, ma i suoi occhi erano umidi di lacrime.

Le ho detto che forse poteva sembrare crudele, ma che bisognava pensare più a chi continuava a vivere

che a chi stava per morire.

Che lei avrebbe dovuto avere più cura di se stessa.

Lei mi ha ringraziato e da quel giorno siamo diventate molto amiche.

"L'assistenza di quella ragazza è così accorata e meticolosa, che anche se vengono in visita i familiari

di lui, sembra volerli mandar via al più presto.

I genitori del malato paiono persone un po' fredde che approfittano della gentilezza e dell'amore di Reiko per non curarsi troppo di quello sventurato, questo ci indigna tutte.' "Dottor Shiomi, immagini la mia sorpresa nel sentire queste parole.

Non ci capivo più niente.

A ogni modo volevo verificare con i miei occhi quanto accadeva, e così ho chiesto all'infermiera se era possibile farmi guardare di nascosto nella camera del malato.

Quando mi sono recato all'ospedale, la porta della camera, su cui era affisso un cartello che vietava le visite, era socchiusa, così dalla fessura ho potuto guardare all'interno.

La stanza era in penombra con le tende chiuse, il malato, con il viso itterico abbandonato sul cuscino, guardava il soffitto con gli occhi spalancati.

Il viso emaciato, serissimo, paurosamente scarno, era del tutto lontano dall'immagine del cugino gaudente di cui Reiko mi aveva sempre parlato.

Reiko doveva essere esaurita, stava seduta su una piccola sedia vicino al letto e, appoggiata al

materasso, con il capo affondato nella trapunta, sembrava sonnecchiare.

Non riuscivo a scorgere il viso, ma i capelli, le spalle erano proprio quelli della Reiko che conoscevo.

Ho combattuto la tentazione di precipitarmi dentro, scuoterle le spalle e svegliarla.

Lei di sicuro stava vivendo un incubo, la sua assistenza meticolosa non poteva essere altro che una

sorta di trance.

Oppure sono io che sto sognando? Questo sono addirittura arrivato a pensare, tanto era incredibile la scena a cui stavo assistendo.

"La luce grigia che filtrava attraverso le tende scadenti di calicò, il viso color ocra del malato con gli occhi spalancati, i capelli ondulati della ragazza che affondava il capo nella trapunta bianca... era tutto

immobile, come pietrificato, mi sembrava una raffigurazione sacra, inviolabile.

Non ho potuto far altro che ritrarmi timidamente dalla fessura della porta.

"E poi, mi chiede? E poi l'infermiera mi ha chiesto di uscire con lei, e quella sera siamo stati al centro

di Kofu, girando per noiose sale da ballo dove non ho fatto altro che bere.

"Dottor Shiomi, che diavolo devo fare?" Dieci giorni dopo il mio incontro con Ryuichi, è arrivata la

lettera di Reiko.

Era una mattina d'inverno, poco prima di Natale.

Quando mi ritrovai tra le mani quella busta pesante, non provai molta curiosità di aprirla.

Per i troppi impegni, a poco a poco il mio interesse nei confronti di Reiko si andava assottigliando e

quella lettera arrivava quando era quasi del tutto scomparso.

Ma appena cominciai a leggerla, subito il mio cuore fu catturato da un contenuto inatteso.

"Caro dottor Shiomi, "credo che Lei avrà già avuto mie notizie dettagliate dal signor Egami.

Qui a Kofu non l'ho mai incontrato, ma un'infermiera mi ha riferito il suo assurdo comportamento da

investigatore privato.

"Dopo tante sofferenze, ieri il mio fidanzato è morto.

E morto di cancro prima di compiere trent'anni, è stato proprio un uomo sfortunato.

"Era una persona che odiavo con tutte le mie forze, ma quando ho sentito che era in fin di vita e che voleva vedermi ancora una volta, nulla ha potuto trattenermi dal precipitarmi qui, mi capisce vero, dottore? Come Lei avrà già sicuramente intuito, mi ero davvero seccata della perfetta salute fisica di Ryuichi.

Le sue spalle larghe, il suo petto forte, le sue braccia muscolose mi sembravano una continua condanna della mia malattia interiore, un'accusa che mi opprimeva l'anima.

Mi sentivo attratta dalla malattia e dai malati, e la notizia del male incurabile del mio fidanzato faceva proprio al caso mio.

La ragione per cui mi piaceva venire al Suo studio, è perché lì avvertivo l'odore della malattia.

Ora non c'è odore che mi tranquillizzi di più dell'odore del disinfettante di un ospedale.

"Appena tornata al mio paese, sono subito andata all'ospedale e vi ho trovato il mio fidanzato già in uno stato che rendeva incerta la sua sopravvivenza fino al giorno seguente.

Aveva la pancia gonfia di liquido ascitico, si lamentava del senso di oppressione al petto, ma era perfettamente lucido.

Laspirazione del liquido ascitico era dolorosissima: lui supplicava di lasciar perdere, che non serviva a niente, tanto si sarebbe subito riformato, pregava le infermiere di lasciarlo in pace.

"Davanti a quell'immagine pietosa, il grumo di tenebra che fino a quel momento era annidato nella mia anima si è d'un tratto liquefatto.

Lo perdonerò, ho pensato subito, gli starò vicino fino alla morte e lo perdonero a poco a poco.

Gusterò a fondo la piacevole sensazione di vendicarmi con il perdono.

"Reiko...' ha chiamato con la voce strozzata dal catarro non appena mi ha riconosciuto, poi, con gli occhi pieni di felicità, ha allungato verso di me una mano debolissima.

Come posso descrivere quella mano.

Una mano, un tempo così robusta, trasformata in un sottile bambù giallo striato da scure venature, il polso paurosamente sottile, e le dita che risaltavano, lunghe, a una a una.

"'Ora ci sono io, non ti preoccupare.

Ti curerò con tutte le mie forze, ti guarirò,' gli ho detto con fiduciosa fermezza, poi mi sono avvicinata

a lui e gli ho stretto la mano.

Più che la mano di un essere umano, ho avuto la sensazione di stringere la zampa di una gallina morta.

In quell'attimo il mio corpo è stato percorso da un leggero brivido, ma quello che mi ha sorpreso è che

era un brivido di piacere.

"Da quel giorno è cominciata la mia assistenza quotidiana, senza un attimo di tregua, senza un attimo di riposo.

Tornavo al mio paese dopo vari anni, ma non sono mai restata a casa, e i miei genitori mi guardavano strabiliati assistere con tanta sollecitudine l'uomo che avevo sempre detto di odiare.

Ma loro, naturalmente, hanno ritenuto che il mio comportamento fosse dettato dal rimorso di

coscienza, ed erano felici perché vedevano in tutto ciò il segno della redenzione.

Erano convinti che io fossi diventata la figlia che loro avevano sempre desiderato.

"Il cattivo odore che emana un malato di cancro all'ultimo stadio della malattia a me sembrava una

misteriosa e seducente fragranza, così facevo per lui, con gran piacere, qualsiasi cosa, cose che qualunque altra persona avrebbe odiato fare.

"'Grazie Reiko, grazie,' mi diceva di continuo con le lacrime agli occhi.

"'Lascia tutti i ringraziamenti per dopo, quando sarai guarito, non mi annoiare ringraziandomi per ogni piccola cosa,' gli rispondevo apposta in tono sgarbato per sdrammatizzare la situazione.

"Mi rendevo conto che, giorno dopo giorno, ai suoi occhi dovevo apparire sempre più come una santa circondata di luce.

Ora che la situazione si era invertita e lui non poteva far altro che obbedirmi in tutto, quest'uomo che una volta mi aveva violentata mi era diventato molto caro.

Quando pensavo che ora avrei potuto addirittura tenerlo fermo facilmente da sola e spaccargli un braccio, nonostante il viso scarno e giallastro avvolto dalla sinistra ombra della morte, mio cugino cominciava a sembrarmi un essere incantevole come un neonato.

"Ma fin qui i miei sentimenti erano abbastanza comprensibili, invece quello che, dopo un po' di tempo, cominciò a sembrarmi davvero strano era che iniziavo a provare un forte e sincero affetto per lui, sentivo che avrei fatto qualsiasi cosa pur di allontanare la morte che si avvicinava attimo dopo attimo.

Ormai soffrivo davvero pensando che per lui non c'era alcuna speranza.

Maledivo l'ingiustizia del destino che si accaniva contro un uomo così giovane, e cominciavo perfino a desiderare, se fosse stato possibile, di prendere il suo posto.

Che mi stava succedendo? Stavo davvero diventando una santa? "Al terzo giorno di assistenza, in un momento in cui non c'era nessuno, tranne me, nella stanza, lui a un tratto ha cominciato ad ansimare dolorosamente e a chiamarmi.

"'Cosa c'è?' gli ho chiesto chinandomi su di lui: i suoi occhi erano carichi di devozione per me, e il suo viso, come sempre quando lo guardavo, si era rasserenato.

"'Soffro... stringimi la mano,' mi disse a stento.

"Io subito gli strinsi forte la mano sciupata.

Ricordo distintamente il leggero tremore di quella mano nel mio palmo.

E stato allora, dottore, che mi sarà successo? all'improvviso ho sentito la 'musica'.

Dentro di me, finalmente, la musica che avevo così desiderato.

La musica non smetteva, traboccava come una sorgente e irrigava la mia anima completamente inaridita.

Risuonava incessante non nelle mie orecchie, ma in tutto il mio corpo... dottore, è possibile una cosa simile... tutto il mio corpo, pervaso da una felicità indicibile, sentiva la 'musica'. " Ora che ero quasi riuscito a spegnere il mio interesse per un caso, questa lettera lo riaccendeva di colpo.

Il mio cuore era di nuovo soggiogato dal fascino di Reiko.

Ciò che maggiormente mi innervosiva era che lei aveva sentito la tanto desiderata "musica", senza alcun bisogno del mio aiuto, e per di più in una situazione che non avrei mai immaginato.

Pensate a un malato, seguito dal medico con particolare interesse, che prendendo la medicina che gli è stata prescritta non ha ottenuto alcun effetto, e che, per esempio, bevendo un infuso di foglie di denti di

leone, raccolte lungo la strada, guarisca del tutto.

Credo che possiate immaginare lo stato d'animo del dottore.

Una piccola consolazione per il mio orgoglio era solo aver avuto l'intuito di far luce sul giovane

cugino, in quanto persona odiata per aver rubato la sua purezza con la forza.

Ma anche questa, sinceramente, non era che una vaga intuizione: non sapevo che il cugino era un malato in fin di vita, e comunque non avrei mai immaginato che Reiko avrebbe sentito improvvisamente la "musica" in quella situazione.

In altre parole, io, che avevo creduto di essere così vicino alla soluzione del caso, ora dovevo ammettere la mia totale sconfitta.

Logicamente queste mie conclusioni avevano valore solo presupponendo che quanto scritto nella lettera di Reiko fosse completamente vero, nel caso contrario il discorso era diverso.

Quante volte fino a ora avevo sofferto per le sue bugie.

Ma è chiaro che, per il momento, non mi era possibile verificare quello che la ragazza diceva di aver provato nella stanza del lontano ospedale di Kofu; quindi, non mi restava che andare avanti considerando vere le sue parole.

In ogni caso, vero o falso, ciò che appariva chiaro era il suo stato d'animo, l'aver sentito il bisogno di scrivermi una lettera apposta per farmi sapere che lei finalmente aveva sentito la musica.

La psicoanalisi, è inutile dirlo, è un mezzo per arrivare alla verità, ma nel suo procedimento bisogna dare sia alle bugie che alla verità la stessa importanza.

Perché più una persona è abituata a mentire e più non si accorge se quello che sta dicendo è vero o falso.

Ma anche cercando tutte queste giustificazioni, non riuscivo a essere meno irritato.

Quello che avrei dovuto trattare era la mente della paziente, invece questa lettera, giunta da lontano, mi faceva sentire la vicinanza del suo corpo.

Reiko, anche se era molto bella, quando soffriva di frigidità per me non era altro che un'ingarbugliata matassa psichica; invece ora, mentre stringeva la mano giallastra e sciupata di un malato in fin di vita, brillava come un giovane albero dopo la pioggia, irrorata da stille di gioia, e mi dava un'impressione di vivida sensualità.

Nel nostro lavoro si trattano solo cose che non si possono né vedere né toccare, ma ciò non toglie che ogni psicoanalista abbia il nascosto desiderio di avere davanti ai propri occhi una chiara verifica.

In verità io sognavo di assistere, magari proprio nella prossima seduta, alla rinascita improvvisa della sorgente di vita di Reiko, e questa speranza, devo ammettere, non era sostenuta solo dall'interesse professionale.

Per la maggior parte degli psicoanalisti, credo che arrivi il momento in cui, stanchi di una dimensione esclusivamente spirituale, una dimensione dove non è possibile alcuna verifica concreta, si desideri una prova materiale e definitiva come questa.

E un desiderio che si insinua sottile e tentatore, come il bisbiglio del diavolo.

Non me ne rendevo conto, ma cominciavo a provare le stesse sensazioni di Egami Ryuichi, diventavo sempre più impaziente di avere una prova dal corpo di Reiko.

Ma, dissi alla fine a me stesso con un filo di speranza, anche se è davvero guarita, non durerà a lungo.

Finirà per stare di nuovo male e tornerà da me.

Akemi, avendo con me un rapporto, come già credo di avervi detto, quasi coniugale, intuì subito questi miei pensieri.

Lei che di solito non può essere definita un'infermiera molto abile, quando si tratta di capire il mio stato d'animo diventa lo psicoanalista più in gamba che abbia mai conosciuto.

"Stai pensando di nuovo a quella donna." Logicamente non pronunciava queste parole, ma il suo sguardo, ogni sua mossa me lo diceva.

E nel suo atteggiamento si leggeva per metà la paura di irritarmi e per metà una sorta di compassione.

Akemi mi chiese con insistenza di leggere l'ultima lettera di Reiko, e poiché non c'era alcun bisogno di nascondergliela, gliela mostrai.

Quando finì di leggere, fu molto interessante guardare la complessa espressione del suo viso, non c'erano dubbi che le prime parole che stavano per uscire dalla sua bocca fossero "Sta mentendo di nuovo".

Ma le inghiottì in fretta: se Reiko stava mentendo, doveva riconoscere la sua fredda ed elegante frigidità, quindi le conveniva pensare

che fosse la verità; così disse: "Lo sapevo, in fin dei conti è una donna come le altre".

"In che senso è una donna come le altre? Non è mica una situazione tanto normale," replicai istintivamente, anche se sapevo che avrei provocato una fastidiosa discussione.

"Ah, davvero interessante.

Questa paziente è venuta al nostro studio con lo scopo di guarire dalla frigidità, vero? Se poi guarisce qui o all'angolo di una strada di Ginza, o nel letto di qualche albergo economico, o improvvisamente su un campo di battaglia dove fischiano le pallottole, a noi che cosa importa? Per quanto la situazione possa essere anormale, resta pur sempre una donna normale.

Non c'è nessun bisogno di trattare questa paziente in modo tanto particolare. Questa è la logica delle donne, inutile dire che non sta né in cielo né in terra, ma, quando una donna decide di attaccare, qualsiasi mezzo va bene.

Quando le ho detto che secondo me non era una situazione tanto normale, Akemi non ha considerato le mie parole come il giudizio di uno studioso, ma solo come una risposta istintiva e personale, con cui volevo evitare che la mia particolare immagine di Reiko venisse distrutta.

Convinta di questo, deve aver subito pensato che anche la sua replica poteva essere personale quanto voleva, a lei bastava solo colpire duramente i miei punti deboli.

Quando una donna decide istintivamente di prendere una posizione di attacco, la logica dell'uomo non serve quasi a niente.

Sì, sì ho capito." Come sarebbe, ho capito, evitare il discorso così è da vigliacchi.

Chi è che dice sempre che l'analisi deve essere sempre obiettiva e imparziale? Se non eri sicuro di poter essere imparziale, avresti fatto meglio, come ti avevo consigliato sin dall'inizio, a non accettare

quella paziente. A sentirmi trattare in quel modo, ho cominciato a pensare se non fosse il caso di licenziare questa collaboratrice che era con me già da tanti anni.

Era la prima volta che un pensiero simile germogliava dentro di me; prima d'ora non so quante volte avevo ringraziato in cuor mio questa donna che aveva sostenuto con tanta comprensione la mia vita da scapolo.

Ma, a dispetto dell'accaduto, quella notte io e Akemi, che per un po' non avevamo avuto rapporti, finimmo per fermarci al nostro solito albergo.

Entrati nella camera, Akemi cominciò subito, come sempre, a giocare alla moglie.

Non dovendo preoccuparsi di sguardi estranei, cominciò a prendersi scrupolosamente cura di me: appese la giacca all'appendiabiti, mi accese subito la sigaretta che avevo messo in bocca, preparò il bagno, si trasformò in una perfetta donna di casa.

Le donne che in queste circostanze assumono tale ruolo spesso, quando diventano mogli davvero, si trasformano in donne pigre e altezzose.

Anche Akemi sa bene che, quando siamo soli in albergo, per stimolare la mia sensualità sarebbe meglio si comportasse come una misteriosa sconosciuta.

Lo sa bene, ma, nonostante ciò, sente di dover soddisfare anche il suo bisogno interiore di giocare alla moglie.

In ogni caso quello che è importante è che lei, come me, non pensa seriamente al matrimonio.

Questo rapporto complice, questa divertente finzione è un preludio inevitabile che si ripete ormai da molto tempo, ma appena iniziano le carezze, il suo cuore prende a battere forte senza alcuna simulazione, e Akemi, come una macchina semplicissima, comincia subito ad ansimare.

Quando paragono questi momenti alle pungenti discussioni che Ci capita di avere, non provo alcun fastidio, anzi mi intenerisco.

Akemi chiamava il mio nome e ripeteva di amarmi tanto.

Il suo corpo diventava sempre più caldo, e ai suoi movimenti naturali si aggiungevano irregolari convulsioni.

Mi méraviglio sempre nel constatare quanto l'eccitazione sessuale somigli ai sintomi dell'isteria.

A volte penso che l'isteria sia solo una congiura dell'inconscio, che tenta di riprodurre asetticamente lo stato fisico dell'eccitazione sessuale senza il piacere, anzi accompagnandolo con la sofferenza.

Anche nel caso di una donna per la quale un uomo ha quasi perso ogni interesse, il momento in cui lei a poco a poco si eccita, e il vago sorriso di un attimo prima si trasforma in un'espressione violenta e fiera, è comunque per lui un momento preziòso.

Quella notte, mentre osservavo con attenzione, sotto la luce fioca dell'abat-jour, il volto in estasi di Akemi, lo vidi a un tratto trasformarsi nel volto di Reiko.

Non avevo mai visto il volto in estasi di Reiko, potevo immaginarlo in qualsiasi maniera, ma perché vederlo proprio sul viso di Akemi? Più tardi, ripensando a ciò, fui scosso da un dubbio: l'aver visto il viso di Reiko su quello di Akemi, era stata una mia allucinazione, o la forza dell'inconscio di Akemi al massimo della sua concentrazione aveva trasformato per un attimo il suo volto in quello di Reiko? Non si può accostare con troppa superficialità l'eccitazione sessuale all'isteria, ma così come è possibile spiegare la comparsa delle stigmate sulle mani e sui piedi dei pazienti affetti da isteria religiosa con i sintomi di una sindrome isterica che si manifesta con la formazione localizzata di bolle d'acqua, oppure con un'emorragia di capillari nel tessuto sottocutaneo, non poteva accadere anche che il viso di Akemi, inconsciamente, riproducesse alla perfezione quello di Reiko? Il volto che io vedevo mi ricordava l'espressione sacra di santa Teresa, con l'aureola dietro il capo, gli occhi leggermente chiusi e rivolti verso l'alto, le labbra bellissime appena aperte, le narici ben disegnate che si contraevano convulsamente... un'espressione che non capivo se fosse di gioia o di dolore, e la sua mano stringeva con forza quella terribilmente smagrita, giallastra e sciupata del malato in fin di vita.

Reiko in quel momento doveva essere in uno stato di beatitudine.

Le menzogne, la verità, le piccole preoccupazioni, i problemi con il suo ragazzo: aveva trasceso tutto.

Attraversava un territorio del cielo dove fluttuavano nuvole luminose, stava davvero ascoltando la

"musica".

Alla morte del cugino, Reiko partecipò ai funerali tormentata dalla più profonda disperazione.

Si rendeva naturalmente conto che né i suoi genitori né i suoi parenti capivano la vera natura della sua sofferenza.

Le consolazioni di chi le stava intorno, gli sguardi di compassione, per lei non avevano senso, anzi raddoppiavano la sua tristezza e la facevano sentire fortemente a disagio.

Te l'avevo detto," le disse il padre, anche se sapeva che ormai era troppo tardi. "Anche se i figli dicono, non voglio, non voglio, non ci si può fidare del loro stupido giudizio.

Oggi viviamo in pieno clima di democrazia e si rispettano sempre le idee dei figli, ma una persona a vent'anni, anche se è maggiorenne, non sa ancora niente della vita e della società.

Se fossero i genitori a decidere con saggezza del loro avvenire, dopotutto sarebbero i figli a vivere felici.

Una volta, benché tante ragazze si sposassero senza neanche aver visto il volto dello sposo, i matrimoni erano quasi sempre felici.

Oggi le ragazze trovano sempre un sacco di difetti nelle persone che le famiglie pensano più adatte a loro, e i genitori le stanno a sentire facendosi poi scappare la loro felicità.

"Fino alla fine non ho voluto che rompessi il tuo fidanzamento, perché aspettavo il giorno in cui

avresti aperto gli occhi, ma purtroppo ciò è accaduto quando ormai era troppo tardi.

Quello di cui mi pento, è che se avessi saputo che finiva così, sarei venuto molto prima di persona a Tokyo, ti avrei riportato qui con la forza e ti avrei fatta sposare.

"Ma ormai è inutile parlare, l'hai assistito con tanto amore fino alla fine e adesso non ci resta che pensare che lui sarà soddisfatto in paradiso.

Forse anche tu con il tuo gesto sei riuscita a redimere un po' le tue colpe." D'altro canto, tra i parenti

c'era anche chi non addossava a lei tutti gli errori: "Reiko, capisco benissimo il tuo stato d'animo.

Anche Shun ha le sue colpe.

Se ti amava davvero, per dimostrarti il suo amore avrebbe dovuto venire a Tokyo e riportarti qui a tutti

i costi.

Il non averlo fatto dimostra che era timido e indolente.

Nonostante tutto, dentro di te tu lo amavi, proprio per questo te ne stavi lontana, ma lui non sapeva

come funziona la psicologia femminile.

Poverino, solo dopo essere stato colpito da un male inguaribile, è riuscito finalmente a riportarti qui con la forza della sua malattia.

Ma prima della morte, voi due siete stati insieme con amore gettando via la vanità e l'egoismo, e anche solo per questo devi ritenerti fortunata" .

Il padre ora aveva intenzione di far rimanere Reiko a casa, ma, commosso dalla sua terribile sofferenza, ritornò a essere il padre indulgente di prima e la lasciò fare come voleva.

Dopo la morte del fidanzato lei desiderava stare da sola, si sarebbe addirittura ritirata in qualche posto isolato di montagna per rispettare il lutto di un anno.

Ma purtroppo tutti cercavano di confortarla, e quelle fastidiose consolazioni ferirono sempre di più il suo animo; fu logico quindi che desiderasse allontanarsi dal suo paese senza aspettare un attimo di più.

Così, contro l'opposizione di tutti, Reiko fuggì da Kofu e il primo posto dove si recò non fu l'appartamento del suo ragazzo, ma il mio studio.

Era un giorno di fine inverno, così tiepido da sembrare quasi primavera, il riscaldamento centralizzato era ancora inutilmente acceso, e poiché la stanza troppo calda aumentavá la tensione psicologica dei pazienti, di tanto in tanto facevo aprire le finestre.

Ma allora il rumore delle macchine entrava senza pietà, il vento soffiava all'interno e accumulava della polvere bianca sulla superficie dei tavoli, c'era un clima capriccioso che rendeva nervosi.

In un intervallo tra una visita e l'altra, andai nella sala d'aspetto, aprii la finestra e mi affacciai come se volessi affrontare il rumore e la polvere.

Mentre guardavo la folla di sotto, notai una donna che stava guardando il cartellone pubblicitario del cinema di fronte.

Nelle mani aveva una valigia azzurra e un soprabito dello stesso colore, per il resto era vestita tutta di nero.

Sembrava aspettare qualcuno, ma non era così.

Si voltava ogni tanto verso quest'edificio, poi tornava a guardare in alto verso il cartellone, ma non mi pareva davvero interessata a ciò che stava guardando.

D'altronde quel cartellone rappresentava una violenta immagine di uno squallido film di guerra, dove un carro armato avanzava inesorabile verso dei soldati che fuggivano da una trincea in tutte le direzioni, un'immagine forse poco allettante per una ragazza.

Dopo un po' ho capito che si trattava di Reiko, che stava combattendo un ennesimo conflitto dentro di sé, indecisa se venire o no in questo palazzo.

Ma se stava esitando a venire qui, sarebbe stato logico che guardasse verso la finestra dello studio.

Alla finestra non c'era nessun segnale particolare, ma avrebbe dovuto sapere bene che la finestra della sala d'aspetto si affacciava proprio sul cinema.

Tuttavia non aveva guardato neanche una volta in questa direzione, e i miei tentativi di richiamarè la sua attenzione facendole dei cenni con la mano si rivelarono inutili.

Credo che Reiko avesse paura di guardare la finestra dello studio.

Nella grande Tokyo, questa piccola finestra era come il vivaio del suo segreto.

Forse tremava al pensiero che il suo mistero, sotto i raggi del sole primaverile che attraversavano i vetri, stesse diventando inaspettatamente grande e continuasse a crescere proprio come un fiore in una serra.

Finalmente vidi che si decideva a venire, attraversò la strada e, dal momento in cui entrò nell'edificio fino a quando bussò alla porta dello studio, il tempo mi sembrò trascorrere con estrema lentezza.

Quando Reiko entrò, riuscii a riceverla con freddezza, ma fui sbalordito nel vederla senza trucco, senza neanche il rossetto, molto sciupata e con il viso pallido.

Anche l'abbigliamento mi lasciò sorpreso: un vestito tutto nero con le maniche lunghe e il collo alto suggeriva, a parte qualche piccolo oggetto di bigiotteria con delle pietre di zircone, un lutto rigoroso.

Mi guardava con i suoi grandi occhi umidi, che su quel viso pallido e abbattuto risaltavano vividi e malinconici.

Era la perfetta immagine del lutto, la perfetta immagine della sofferenza.

Non riuscivo a pensare che quell'abbigliamento, che suggeriva a tutti il sincero dolore per la scomparsa del fidanzato, non fosse altro che il simbolo della fedeltà a un piacere indimenticabile, alla "musica"

che aveva finalmente ascoltato.

Quell'abbigliamento era sintomatico del suo stato d'animo: nascondeva il suo desiderio interiore, e allo stesso tempo lo manifestava.

In quel viso senza trucco, in quel vestito da lutto non vedevo altro che la sua gioia.

"Oggi lasciamo perdere la terapia," le dissi. "Comprendo bene il suo attuale stato, ascolterò con calma ciò che ha da dirmi, come un amico.

Ma qui non stiamo tranquilli, andiamo nella sala terapia." "Sì, andiamo lì," mi rispose. "Sono tornata a Tokyo e sono venuta direttamente qui, forse solo perché volevo entrare di nuovo in quella stanza." Mi chiedevo come mai Reiko non avesse detto "perché volevo incontrarla, dottore", per una sorta di riservatezza o solo per malizia? Ma il semplice fatto che quando ha sentito il termine "sala terapia", nei suoi occhi sia apparsa la gioia, come una bambina cui è stato offerto un dolce, mi ha procurato una certa soddisfazione.

Akemi comparve con il suo camice bianco, e senza sorridere disse: "Ah, da quanto tempo! Paghi prima la seduta a cui non si è presentata".

"Dopo, va bene anche dopo," intervenni subito.

"No, far pagare subito tutte le sedute, fa parte della terapia," insistette ostinata e si fece dare l'onorario.

Questa volta non dissi più nulla, prendere i soldi mi sembrò come darle un po' di soddisfazione.

Entrata in sala terapia, Reiko si sedette sulla poltrona e, guardando intorno la stanza spoglia, disse con un profondo sospiro: "Qui è sempre così tranquillo.

Non c'è un altro posto che riesca a rilassarmi così tanto".

"Non sente troppo caldo? Apriamo la finestra?" "No, va meglio così." La ragazza si distese e si rilassò.

Stranamente, l'immagine sensuale che si era formata nella mia mente durante la sua assenza, era scomparsa.

Ciò che avevo davanti agli occhi era tornato a essere un fascio di nervi tesi, un'aggrovigliata matassa psichica.

"Ciò che è accaduto dopo l'ultima seduta me l'ha spiegato bene nella sua lettera.

C'è qualcosa che non si è sentita di scrivermi?" "Ciò che ho scritto o meno non ha importanza, tanto credo che lei abbia capito tutto.

Ma vivendo ogni giorno in quello strano stato d'animo, ho avuto il timore che la malattia apparisse di

nuovo da un momento all'altro." "Perché, avverte qualche disturbo?" "No, nessuno," mi rispose con voce tranquilla. "Da quando ho cominciato ad assistere Shun fino a ora, non mi sono mai sentita così in salute." "Ah, bene" le risposi ambiguamente.

"Però, dottore, nei giorni di lutto mi sono sentita molto strana.

Credo che lei potrà capire qual'è la ragione.

Ho assistito Shun con tanta dedizione, ho pregato dal profondo del cuore che lui guarisse, e quando è

morto sono sprofondata

in un dolore indicibile.

Eppure, in tutto questo periodo, in un angolo del mio cuore sentivo, ogni giorno, anche una felicità

straripante Sapevo bene che lui non poteva guarire ed è chiaro che la gioia nasceva da questa consapevolezza.

E proprio perché ero certa della sua morte che lo assistevo con tutta l'anima, pregavo e soffrivo.

Ma quando lui è morto, ho sentito, cosa incredibile, un dolore vivo, il dolore per la perdita della felicità di quel breve periodo.

A questo punto non sono più riuscita a fare distinzione tra il mio sentimento egoistico e il puro dolore per la morte di una persona amata.

Senza neanche accorgermene, ho finito per unire Shun, l'uomo che avevo sempre odiato, con quella mia incomprensibile felicità.

"E difficile spiegarle cosa provassi realmente, ma ad esempio, quando lui è morto, i parenti si sono radunati nella stanza e io mi sono piegata su di lui premendo il mio viso in lacrime sulla sua mano: ho provato una sensazione così bella da sentirmi venir meno, non volevo assolutamente separarmi da lui.

Il suo volto era simile a un teschio, non era per niente piacevole guardarlo, ma io continuavo a provare quella meravigliosa sensazione e desideravo essere messa insieme a lui nella bara.

Sentivo la 'musica' dappertutto.

La musica riempiva il cielo e la terra, fluttuava intorno a me, attraversava ogni fibra del mio corpo.

La musica che io ricercavo forse era una musica funebre. Io penso di essere davvero una donna terribile, sento la mia anima oppressa dal peccato." "Non bisogna torturare la propria coscienza, giudicando negativamente anche i propri lati positivi," le dissi. "La veda piuttosto in questo modo: lei fino ad adesso si era preoccupata solo di se stessa, ma questa volta ha sentito il desiderio di accudire devotamente qualcuno mettendo il suo Io in secondo piano.

Così sia il suo corpo che la sua anima si sono liberati e ne è emersa la sua sincera natura di donna.

La psicoanalisi non ha interesse a complicare di proposito cose che si possono spiegare facilmente.

Se accetta questo modo di pensare, il dolore per il suo fidanzato le parrà molto naturale; non c'è bisogno di interpretarlo in modo distorto, come una colpa." "Quello che dice mi conforta," disse Reiko docilmente.

"Le sue parole quasi quasi mi convincono." "Ora basta che lei mantenga con serenità e acquiescenza questa convinzione.

Se farà come le dico, di sicuro andrà tutto bene." "No dottore, non è possibile!" si oppose all'improvviso con fierezza. "Allora per mantenere questo stato d'animo deve morire di nuovo qualcuno? C'è bisogno che qualcuno si ammali e soffra di un male inguaribile? Io non posso vivere con l'idea di essere una donna mostruosa che per la propria felicità sacrifica gli uomini uno dopo l'altro."

"Ma questo non è vero.

Quest'idea di sacrificare gli uomini non corrisponde alla realtà.

E stato un caso che il suo fidanzato Si sia ammalato gravemente, e lei non ha fatto altro che precipitarsi ad assisterlo, non è così forse?" "Per questo... per questo, io sono un avvoltoio.

Sono un corvo che subito accorre all'odore della morte." Effettivamente Reiko, avvolta in quei vestiti neri e senza neanche un po' di rossetto, aveva l'aria di un corvo.

Non è il caso di drammatizzare in questo modo." "Sì invece, dopo questa esperienza l'ho capito bene.

Se non porto all'estremo questi pensieri, se non drammatizzo la situazione, non sento la musica."

"Allora pensi come vuole.

Anch'io, a essere sincero, credo che nella gioia di assistere il suo fidanzato si nascondesse la vendetta, ma il motivo della sua gioia non è importante.

Se il suo comportamento è stato esteriormente apprezzabile, questo è sufficiente.

Nella gran parte delle azioni esemplari e delle azioni caritatevoli della gente si può pensare che ci siano cause sessuali, tuttavia non si può dire che per questo il loro valore ne sia sminuito." Com'è sarcastico, dottore," disse Reiko sorridendo per la prima volta; aveva l'aria molto stanca.

UMa ora io ho paura.

Non so perché, ma ho molta paura..." "Di cosa ha paura?" le chiesi guardando con dolcezza i suoi occhi.

In quell'istante, dopo tanto tempo, vidi balenare sulla sua guancia un leggero tic.

Questa convulsione, veloce come un lampo, sembrava rivelare l'esistenza di un misterioso, invisibile uccellino.

Un uccellino che le era stato sempre intorno senza mai allontanarsi e che, volato via per un po', chissà dove, ora ritornava e si infilava con un veloce battito d'ali nel nido caldo e oscuro della sua anima

malata.

Io ero in uno stato psicologico davvero inadeguato per un analista: quel tic, nonostante fosse la chiara testimonianza del fallimento della mia terapia, invece di procurarmi un senso di scoraggiamento, mi faceva provare quasi la gioia di una vittoria.

Perché era la prova evidente che Reiko, che pensavo ormai allontanata per sempre, aveva ancora

bisogno di me.

Lei, tuttavia, sembrò non accorgersi della rapidissima contrazione nervosa del suo viso.

"Quello che mi fa paura..., dottore, è che se vado avanti così, diventerò una donna che può ascoltare la

'musica' solo in una situazione assurda come quella, solo davanti a un uomo in fin di vita.

Ho il presentimento che potrò vivere felicemente solo distruggendo gli uomini che mi sono vicini.

Se Ryuichi dovesse ammalarsi per causa mia, questa volta non me lo perdonerei.

Proverei un tale disprezzo per me stessa che finirei per suicidarmi." "Ma sta scherzando? E

impensabile che i giovani si ammalino di cancro così facilmente uno dopo l'altro.

Ryuichi è un ragazzo pieno di salute, non morirebbe neanche se lo uccidessero." "Mah, chi lo sa.

Io non lo vedo da tanto tempo.

Sarà arrabbiato, ma non ci posso fare nulla.

Ho paura che se dovessi incontrarlo... se dovessi incontrarlo, forse io... potrei desiderare la sua morte."

"Che assurdità..." "Dottore, in questa sala terapia non esistono assurdità.

Può accadere qualsiasi cosa.

Io lo amo tanto, proprio per questo ora non me la sento di incontrarlo.

Esisterà mai un'altra donna che va incontro al suo amante con il desiderio di vederlo ammalarsi

gravemente? Non voglio incontrarlo, non voglio incontrarlo.

Per il suo bene non voglio assolutamente incontrarlo." Reiko dicendo queste parole si eccitava.

Sulle sue guance bianche cadevano le lacrime, in fretta tirò fuori il fazzoletto e le asciugò.

"Dice che non può incontrarlo perché lo ama?" Lei annuì in silenzio.

"Allora che intenzioni ha? Tornerà di nuovo al suo paese?" Lei scosse la testa come una bambina, il

suo collo era morbido e sottile.

"Allora vivrà da sola a Tokyo?" "No." "Allora..." "Dottore, fino a che il ricordo così vivido del mio fidanzato non si sarà affievolito, penso che la cosa migliore sia starmene da sola senza fare niente, ma

anche questo mi fa paura.

Ho paura perché di notte ho la sensazione di vedere nelle tenebre il volto del suo cadavere che mi chiama, e io riesco a stento a rifiutare il suo invito.

E poi non mi va di vivere in questa Tokyo caotica, vorrei fare un viaggio che mi porti lontano da tutti, dalla mia famiglia, dai parenti." "Buona idea.

Certo che l'ideale sarebbe partire insieme a una persona fidata." "Non conosco nessuna persona fidata."

Reiko se ne stava immobile a testa bassa e rifletteva.

Dopo un po' alzò gli occhi limpidi e freddi e mi disse inaspettatamente: "Dottore, non le andrebbe di accompagnarmi in questo viaggio?" Con quali intenzioni Reiko mi avesse invitato a fare quel viaggio, al momento non lo capii, ma per un attimo il mio cuore tremò di gioia.

Ma che fossi io a sentire la "musica" non era una cosa importante e in un baleno ritornai alla mia solita calma professionale.

Nondimeno quel momento fu, nel grigio deserto del mio lavoro, come un arcobaleno apparso per un attimo dopo la pioggia.

Pensai che anche se quell'invito si fosse poi rivelato una bugia, io, come essere umano, dovevo apprezzare quella piccola gioia.

"Questo sarebbe l'ideale," dissi in un tono un po' scherzoso. "Andare in viaggio accompagnata dal suo medico." Ma cosa dice? Non intendevo in quel senso." "Allora mi considera una persona di cui ci si può fidare?" Subito dopo aver pronunciato queste parole, nonostante in quel momento non stessi facendo terapia, pensai di essere stato volgare e molto poco professionale.

"Lei può pensare ciò che vuole.

Ho provato a invitarla e basta, senza nessun motivo preciso.

Se non è possibile, non fa niente." A quel tono freddo e distaccato, anch'io fui costretto a ritornare a un atteggiamento formale.

"Mi dispiace, verrei molto volentieri ma, come sa anche lei, i miei impegni non me lo permettono.

Se mi assento da qui anche un solo giorno, si blocca tutto." "Mi dispiace, dottore." "In ogni caso, siccome lei è una mia paziente, dovrebbe dirmi la data della partenza, la destinazione, il nome dell'albergo e il giorno del rientro.

Sarebbe problematico se sparisse di nuovo all'improvviso come l'altra volta " "Non accadrà, non si preoccupi.

Se lei non viene con me, posso anche partire subito solo con questa valigia, andrò alla stazione di Tokyo e prenderò il treno.

Tanto ho già deciso dove andare." Dalla tasca del soprabito azzurro, la ragazza tirò fuori una piccola borsetta, da cui trasse a sua volta un portamonete.

Osservai con interesse questa complicata manovra e immaginai che da quel portamonete venisse fuori un portamonete ancora più piccolo, e poi un altro ancora.

Pensai casualmente ai simboli freudiani.

Alla fine comparvero due foglietti, un biglietto ordinario del treno e uno di supplemento rapido con prenotazione del posto.

Mi spiegò che li aveva comprati in un'agenzia di viaggi di Kofu, erano per un treno delle dodici e cinquantadue e mancavano solo cinquanta minuti.

Mi vergogno a dirlo, ma ero arrabbiato.

Nel mio cuore di uomo sentivo una forte irritazione per essere stato preso in giro, e per camuffare questo misero sentimento non mi restava che indossare la maschera professionale del medico.

Di rapidi che andavano direttamente alla città di S., nell'estremità meridionale della penisola di Izu, non ce ne erano che uno o due al giorno, e non era facile procurarsi i biglietti.

Per questo era chiaro che Reiko aveva comprato con molto anticipo i biglietti all'agenzia di viaggi del suo paese, e aveva quindi deciso da tempo di recarsi a S. per riposare.

Così stamattina, giunta a Shinjuku, dovendo aspettare ancora un po' di tempo per la partenza, le sarà venuto in mente di venirmi a trovare.

Nel caso invece che la visita facesse parte del suo itinerario di viaggio, l'avermi ambiguamente invitato, come se le fosse venuto in mente in quel preciso momento, non mi sembrava un semplice capriccio, ma piuttosto il nascosto desiderio di vedere la mia reazione al suo scherzo.

Qualora io avessi accettato, non ci sarebbe stata alcuna possibilità di comprare i biglietti per lo stesso treno, se invece io avessi proposto un'altra località, mi avrebbe detto che aveva già deciso la destinazione.

Come avevo immaginato, lei aveva già prenotato anche l'albergo, e così aggiunse tranquillamente: "Mi fermerò per quattro o cinque giorni all'hotel Turistico di S. Va bene?" Poiché aveva risposto a tutte le mie domande circa la data della partenza, la destinazione e il nome dell'albergo, non avrei dovuto avvertire nulla di strano nel suo comportamento, ma quel suo piccolo inganno, abilmente costruito come al solito, mi lasciava di nuovo un'immagine sfocata di questa difficile paziente.

Bene, faccia buon viaggio.

Spero che vada tutto bene, ma se dovesse avvertire ansia, mi telefoni in qualsiasi momento, non faccia complimenti.

Effettivamente quello che ci vuole per lei ora è il riposo, riposare con calma il corpo e la mente in un

posto tranquillo, in mezzo all'aria pura e ai bei paesaggi," le dissi salutandola con distacco e formalità.

Grazie, mi rispose anche lei con tono formale.

Quando Reiko uscì dallo studio, sentii subito l'impulso di seguirla, ma pensando ad Akemi realizzai che non era possibile.

In quel momento provai la viva sensazione che Akemi fosse un ostacolo.

Avevo pensato sempre di stare approfittando un po' troppo di questa donna, della comodità del nostro rapporto, invece mi rendevo conto che, illudendomi di essere libero, a poco a poco lei mi aveva strettamente legato a sé.

Come mi aspettavo, appena Reiko se ne fu andata, Akemi entrò nello studio e disse con un tocco di volgarità: Ma che fa quella paziente? Crede di essere elegante con quella valigia? "Ha deciso di stare per un po' da sola e va a fare un viaggio, è venuta a salutarci." Da sola? Ma ci hai creduto? Di sicuro ci sarà qualche uomo ad aspettarla alla stazione.

Magari un soldato americano di colore, solo che aveva vergogna a dirtelo." Queste parole fecero scoppiare una scintilla nel mio cuore, smascherarono del tutto il sentimento che da tempo nutrivo, nascosto dentro di me, il sentimento che mi aveva spinto a seguire Reiko appena era uscita dalla porta dello studio.

In questi momenti Akemi era proprio come la voce del mio subconscio, e scopriva i segreti della mia anima prima che lo facessi io.

Fuori della finestra risuonò la sirena delle dodici.

"Oh, è già mezzogiorno.

Andiamo a mangiare da qualche parte?" Spesso durante la settimana pranzavo in fretta con Akemi in un ristorante cinese, una trattoria o un ristorante di sushi, che stavano al piano interrato dell'edificio, ma non avevamo abitudini fisse e decidevamo volta per volta: quando volevo continuare a lavorare, ordinavo qualcosa di leggero e restavo qui; Akemi a volte andava a pranzo con l'assistente Kodama, oppure capitava anche che io uscissi da solo alla ricerca di qualche posto diverso dai soliti.

Non persi l'occasione e sforzandomi di manifestare un'aria seccata risposi: "No, oggi vado a mangiare da solo.

Dopo la maligna ironia di Akemi, il mio voler stare da solo doveva sembrare abbastanza naturale.

Uscito dal portone, temendo che lei spiasse dalla finestra i miei movimenti, girai dietro l'edificio e cercai un taxi.

I motivi personali di questo pietoso comportamento e il desiderio di conoscenza dello studioso si mescolavano tanto da non distinguersi più.

Ma a questo punto diventava difficile giustificare le mie azioni solo con la scusa ipocrita della ricerca

scientifica.

Il mio animo ribolliva di gelosia e rabbia, ma non si trattava neanche solo di questo.

Per essere più precisi direi che provavo, piuttosto, un cocente senso di sconfitta e, allo stesso tempo, un impulso masochistico che mi spingeva a verificare di nuovo, con i miei occhi, la mia mediocrità.

Quando scesi dal taxi all'entrata Yaesu della stazione di Tokyo, erano ancora le dodici e mezza.

Se Reiko davvero stava partendo da sola, avrei potuto salutarla con la scusa di essere venuto a portarle un piccolo regalo; così, fra i negozi della stazione, trovai una libreria e comprai Le donne e la psicoanalisi, un tascabile a carattere abbastanza divulgativo che un amico aveva di recente pubblicato.

Fra le ultime pubblicazioni di psicoanalisi, questo libro meritava di essere raccomandato.

A dire il vero non condividevo con l'autore l'idea, a mio avviso non molto seria, di adottare la tecnica dei fumetti, ma era scritto con un linguaggio molto chiaro e diretto, con il quale presentava non solo la materia tradizionale, ma anche le nuove teorie.

Nella mia testa erano ben impressi il numero 4 della carrozza e il numero A9 del posto.

Come sarebbe stato l'uomo che l'aspettava alla stazione per partire con lei? Se si trattava di Ryuichi non ci sarebbe stato bisogno di nascondermelo, si trattava di sicuro di qualcun'altro, ma che tipo era?

Doveva essere il nuovo amante che aveva trovato, senza neanche far passare troppo tempo dalla morte del cugino, in quella piccola città di provincia dove gli occhi della gente le erano sempre addosso.

Ma che lavoro poteva mai fare e che età aveva? ...Ma, a pensarci meglio, non poteva trattarsi di un'altra sua mistificazione? Mi nascondeva apposta il viaggio con Ryuichi solo per far sembrare le cose più complicate di quanto fossero in realtà; in tal caso non avrei dovuto sorprendermi di trovare seduto a fianco a lei il giovane che ben conoscevo.

Immerso in questi pensieri, comprai il biglietto d'ingresso e mi incamminai attraverso la folla, in direzione del posto di controllo.

Se a fianco a lei ci fosse stato seduto un uomo che non conoscevo, che cosa avrei dovuto dire? Come avrei dovuto comportarmi? Avevo molta fiducia nel mio autocontrollo, ma quando pensavo che non avrei potuto far altro che sorridere con ironia, salutarli e lasciarli andare, provavo un senso di disgusto.

Superato il posto di controllo, salii le scale verso la piattaforma da dove partiva il rapido per la città di

S. Il treno era già sui binari, mancavano cinque minuti alla partenza e quasi tutti i posti erano occupati.

Montai sulla carrozza numero 4 e mentre cercavo il posto A9, mi sentii chiamare da una voce fresca e brillante: "Ehi! Dottore!" Reiko era già seduta al suo posto, e vicino a lei c'era una signora di mezza età con gli occhiali, con cui sembrava non avere alcun rapporto; la ragazza senza dubbio partiva da sola.

Quando mi voltai verso di lei, non potei nascondere un sorriso carico di gioia.

"Sa, sono venuto a pranzare da queste parti, e all'improvviso mi è venuto in mente che sarei potuto

venire a salutarla.

Tenga, è per lei." Mi vergogno a dirlo, ma la mano con cui le porgevo il libro tremava leggermente.

"Lo legga in treno, l'aiuterà a capire." "Eh? Anche i compiti?" disse Reiko e si strinse graziosamente

nelle spalle.

In quel gesto vidi la puerilità di una liceale, e l'immagine complessa che mi ero fatto di lei svanì del tutto, mi sembrò addirittura un prodotto della mia fantasia.

Mentre trascorrevo i pochi minuti prima della partenza del treno chiacchierando con Reiko del più e del meno, ancora dubbioso, mi guardavo intorno con aria indifferente, per vedere se per caso l'uomo che sospettavo di trovare con lei fosse seduto da qualche altra parte.

Ma, tutto sommato, si trattava di un sospetto irragionevole, perché, a meno che non si aspettasse che io l'andassi a salutare, lei a Tokyo non aveva nessun motivo di preoccuparsi degli sguardi della gente.

Tutti i posti erano occupati da coppie o da famiglie, e non c'era nessuno che potesse sembrare l'uomo

che cercavo.

"Dopo il suono del campanello il treno partirà subito.

I non viaggiatori sono pregati di scendere in fretta dal treno." Alcuni attimi dopo si sentì il campanello

annunciato dallo speaker.

"Grazie di tutto.

E stato molto gentile," mi salutò educatamente Reiko.

'Allora buon viaggio.

Se ha qualcosa da dirmi, mi scriva." La signora con gli occhiali scambiando forse queste mie parole

per il goffo tentativo di corteggiamento di un imbranato del tutto fuori moda, mi lanciò uno sguardo sdegnato.

Sceso dalla carrozza, il treno cominciò a muoversi.

Il viso pallido e senza trucco di Reiko mi sorrideva con aria spenta, mi sembrava un fazzoletto di merletto attaccato al vetro di una finestra.

A poco a poco si allontanò dal mio campo visivo.

Nonostante il mio carattere sempre diffidente, mi tranquillizzai nel verificare che Reiko partiva da sola.

Pensai che, se si vuole dubitare di qualcuno, si trova sempre qualche ragione, che mi ero inutilmente allarmato e che era il caso di rilassarsi e ritornare con calma al mio lavoro.

Rientrai in fretta allo studio, era l'una passata, trovai ad aspettarmi un paziente con cui avevo appuntamento all'una, mi scusai per il ritardo e iniziai tranquillamente la seduta.

Era un paziente che soffriva di un disturbo abbastanza comune, l'eritrofobia, ma poiché era ormai vicino alla guarigione, non mi preoccupava molto.

Parte seconda.

Dopo la partenza di Reiko seguirono giorni di lavoro intenso e, nonostante continuassi a pensare spesso a lei, i numerosi impegni mi impedirono, fortunatamente, di fare la brutta figura di telefonarle all'hotel Turistico.

Trascorse una settimana, diventavo a poco a poco sempre più impaziente, poi finalmente giunse un espresso di Reiko.

Una lunga lettera che mi parlava di nuove, interessanti circostanze.

"Caro dottor Shiomi, "a volte ho paura che arriverà il giorno in cui non perdonerà più i miei capricci e mi abbandonerà al mio destino.

Ma Le assicuro che ora Le scrivo in buona fede e in questa lettera non vi è altro che la descrizione dettagliata del mio attuale stato d'animo, in relazione a un episodio che si è appena verificato e di cui non ho alcuna colpa.

"Ho trascorso il primo giorno all'hotel Turistico di S.

gustando, dopo tanto tempo, una perfetta e tranquilla solitudine; ho letto il libro che mi ha regalato, e ho pensato, forse con un po' di presunzione, che d'ora in avanti avrei potuto scriverLe lettere basate su una più consapevole autoanalisi.

UL'albergo si trova su una rupe che fronteggia il mare dell'estremità meridionale della penisola di Izu, e dalla mia camera si può godere una vista di rara bellezza.

Forse il vento primaverile che soffia da occidente è troppo forte, ma questo non mi scoraggia dallo stare ore e ore alla finestra a guardare la baia e le profonde insenature, le onde bianche che si frangono sulle rocce così sapientemente distribuite, le navi che passano al largo.

"Appena arrivata qui, mi sono subito sentita un'altra: il mio appetito è incredibilmente aumentato, e sono riuscita addirittura a entrare, senza provare un eccessivo senso di estraneità, nella rumorosa sala giochi, dove i clienti, quasi tutti con la famiglia, Si divertivano chiassosi a inserire, una dopo l'altra, monetine nelle slot-machine e nei juke-box.

Forse l'unica cosa che mi faceva sentire un pochino a disagio era constatare che ero l'unica donna sola.

Quella sera però nella hall dell'albergo ho intravisto un uomo che se ne stava in disparte, aveva un maglione nero e l'aria malinconica.

Più che un uomo, forse dovrei dire un ragazzo, avrà avuto sui vent'anni.

Anche lui sembrava solo, ma dopo un po' è sparito.

"Il giorno dopo, finita la colazione, sono andata a passeggiare nel giardino dell'albergo.

Il giardino si apre sul lato sud-occidentale, dove c'è una lunga scalinata di pietra.

Scendendo i gradini, osservavo ai lati il terreno digradante a terrazze su cui erano coltivate le fragole.

Sotto il telo di plastica che lo ricopriva vedevo qui e là i rossi frutti già maturi, e mi sentivo così bene che al solo guardarli avvertivo in bocca la fresca asprezza della loro polpa.

"Però, dottore, mi sentivo come una vedova che, pensando alla morte del marito, prova sensi di colpa per la propria salute.

Ma era davvero una colpa sentirsi così bene? Ero in una situazione molto ambigua: mentre da un lato ero ossessionata dalla morte di quell'uomo, tanto che mi capitava addirittura di veder apparire un grande nastro nero nel cielo azzurro e luminoso, dall'altro mi sentivo così bene, così viva, da pensare che quella forse era la vera felicità.

Se non avessi sentito la musica quella volta, ora non avrei potuto provare questa felicità pura, una felicità che non richiedeva niente.

Ora che provavo questa nuova gioia, la gioia sessuale cui Ryuichi tendeva con tanta impazienza e la musica che cercavo disperatamente di ascoltare mi sembravano un desiderio vuoto e insignificante.

Ora nei confronti di quel cugino che avevo tanto odiato, provavo un senso di gratitudine, una gratitudine che non avevo mai provato verso nessun uomo.

Ah, mi scusi, eccetto verso di lei naturalmente.

"Al termine della scalinata di pietra, c'era una piscina già piena di acqua limpida, nonostante soffiasse ancora il fresco vento occidentale.

Poiché non era estate, ho pensato che se fossi scesa fin lì avrei potuto stare da sola, invece, a differenza di quanto avevo immaginato, vi ho trovato un sacco di gente.

Sposi novelli-si scattavano fotografie, genitori scattavano foto ai bambini.

E poi quei bambini non stavano un minuto fermi e correvano intorno alla piscina.

Tra la folla c'erano due giovani coppie con i figli, i due mariti stavano in disparte e sembravano discutere con le facce serie, ma in realtà stavano giocando a dadi sul pavimento di cemento.

A un tratto uno di loro ha detto: 'Accidenti! Ho perso,' e, sotto i miei occhi stupiti, si è spogliato velocemente, sotto aveva il costume da bagno, e senza pensarci due volte si è tuffato nell'acqua fredda della piscina.

Quelli che stavano intorno ridendo hanno fatto un balzo indietro per evitare gli spruzzi; io mi sentivo assai lontana da loro e pensavo con invidia che quelle persone così semplici non avrebbero mai avuto niente a che fare con la psicoanalisi.

Ma, subito dopo, ho cominciato a provare verso queste due coppie, che si divertivano così rumorosamente con i loro bambini, un inspiegabile senso di disprezzo.

"Per allontanarmi da quella gente ho oltrepassato un cancelletto al di là della piscina e mi sono avviata per una strada che scendeva al mare.

Più che una strada, era un tortuoso e pericoloso sentiero scosceso che si intravedeva fra la vegetazione fin giù sulla costa; se fosse stato il periodo delle piogge sarebbe stato quasi impossibile da percorrere.

Fortunatamente non veniva nessuno dietro di me, ho pensato che per godere una vera solitudine mi sarebbe bastato arrivare fino in fondo a quel sentiero.

Giunta a metà strada ho guardato il mare.

"Lungo la costa c'era un'insenatura profondamente scavata verso ovest, dove il sole del mattino luccicava abbagliante.

Il vento proveniente da occidente respingeva le onde che si dirigevano verso l'insenatura, vanificando il loro sforzo paziente di penetrare fino in fondo a essa.

"Sull'estremità di una grande roccia, che all'interno dell'insenatura si protendeva verso il mare, era posato un uccello nero, sembrava un cormorano.

Era un uccello abbastanza grande, nerissimo, mi faceva impressione perché se ne stava fermo e non spiccava il volo.

Ma dopo un po' mi sono accorta che i miei occhi erano stati ingannati dai riflessi abbaglianti del mare, e ho capito che si trattava senza alcun dubbio della figura di un uomo accovacciato.

Sì, si trattava proprio di un uomo.

Aveva i pantaloni e il maglione neri, e da quella distanza risaltava solo il colletto bianco della camicia.

Mi sono ricordata del giovane solo che avevo visto la sera precedente nella hall dell'albergo, e ho capito che era proprio lui.

Allora ho avuto la sensazione di veder riflesso in quella figura scura il mio stato d'animo, non ho avuto più voglia di scendere, sono tornata indietro in fretta e, passando attraverso il brusio della piscina, sono rientrata in camera.

"Per tutto il giorno l'immagine del giovane accovacciato sull'estremità della roccia è rimasta impressa nel mio cuore.

In quel posto, da solo, assorto malinconicamente nei suoi pensieri con lo sguardo fisso sul mare, non doveva essere affatto una persona felice.

E poi, anche da lontano si capiva, l'estremità di quella roccia doveva essere irregolare e scivolosa, un posto davvero malsicuro.

Di certo dentro di lui qualcosa lo spingeva verso il pericolo.

Ma cosa? "Nel mio cuore, preso solo da questo interrogativo, è scomparsa la pace del giorno precedente.

Non capivo perché l'anima di quello sconosciuto proiettasse un'ombra scura sulla mia; l'unica cosa che potevo constatare è che per quanto cacciassi dalla mente quell'uomo con il maglione nero accovacciato sull'estremità della roccia, egli restava lì come un uccello del malaugurio.

"Per il resto della giornata, nonostante alloggiasse nel mio stesso albergo, non l'ho più rivisto.

A poco a poco sono stata presa dall'ansia, ho pensato di rivolgermi alla reception, ma non me la sentivo di chiedere informazioni su uno sconosciuto.

Poi mi è balenata l'idea che forse, anche se non sembrava, poteva essere uno sceneggiatore televisivo o

qualcosa del genere, che cercava ispirazione in un posto come quello.

Era troppo giovane per fare un lavoro simile, ma poteva anche trattarsi di un genio.

Quest'ultima ipotesi sembrava avermi tranquillizzato, invece una volta a letto non sono riuscita a

chiudere occhio.

Alla fine ho deciso di prendere un sonnifero.

L'ho trovato subito nella valigia: da un lato mi sono congratulata con me stessa per averlo

previdentemente portato, dall'altro ho maledetto il motivo per cui ne avevo bisogno.

Ho cominciato a sospettare che, dopo la morte di Shun, il mio fiuto per l'infelicità altrui fosse diventato molto più fine che negli altri esseri umani.

Mi sembrava di voler distruggere con le mie stesse mani quella felicità meravigliosa e inattesa che avevo raggiunto.

Non stavo cercando forse ogni mezzo per farlo? Nei miei sogni sono ricomparse quelle sporche forbici.

L'altra notte ho sognato che tagliavano a pezzi la mia felicità, laceravano la mia pura veste di santa per lasciarmi completamente nuda.

Ho cercato di difendermi con tutte le forze dai loro attacchi, poi ho lanciato un grido e mi sono svegliata." La lettera di Reiko era lunga e particolareggiata e penso sia inutile riportarla tutta, vorrei però riassumere l'ultima parte.

Il giorno seguente Reiko si avviò di nuovo verso il mare, ma di nuovo fu bloccata dalla figura del cormorano nero sull'estremità della roccia.

Questa volta però si fece coraggio e si avvicinò al giovane.

A questo punto possiamo notare il ripetersi di un impulso già manifestatosi: l'istinto di assistenza.

Un istinto che la spingeva verso un obiettivo, mascherato dalla morale e dal senso del dovere.

La ragazza, come diceva lei stessa, era diventata particolarmente sensibile alla morte e alla malattia, ed era chiaro che quel giovane nascondeva il desiderio di suicidarsi.

I due sulla roccia ebbero questa conversazione: "Ho avuto paura ad arrivare sin qui.

Certo che l'ha scelto bene il posto per guardare il mare." "Mi lasci in pace per favore." "Anche ieri l'ho vista." "Non voglio essere disturbato." "E che mi preoccupo per lei." "Anche lei è all'albergo, vero?"

"Sì." "Fino a quando si ferma?" "Mah... non saprei." "Neanche io." "Mi scusi se glielo chiedo, ma lei ha intenzione di suicidarsi? " Fare direttamente una domanda così indiscreta era proprio nello stile di Reiko, ma il giovane, senza meravigliarsi neanche un po', rispose con un sorriso indifferente: "Sì.

Ma a lei che importa?" "L'avevo capito.

Comunque non sono venuta a fermarla." "Non si preoccupi, non ho bisogno del suo aiuto." Dopo questa conversazione, inframmezzata da molte pause, Reiko, senza un particolare motivo, si sentì risollevata e scese dalla roccia.

Il giovane, con aria indifferente, la segùì per un po' con lo sguardo, poi a un tratto la raggiunse e le

disse: "Non ne parli agli ospiti dell'albergo.

Sarebbe noioso.

E poi le ho detto che volevo suicidarmi solo perché avevo la sensazione che a lei facesse piacere che le

rispondessi così, ma è uno scherzo, non ha alcun senso.

Allora mi promette di non dirlo a nessuno, vero? " In quel momento Reiko, per la prima volta, poté vedere bene il volto del giovane.

Il suo viso, dalla carnagione bianca, aveva lineamenti regolari e gli occhi limpidi, ma mancava di vitalità.

Un forte dolore interiore, un dolore che lo spingeva al suicidio, doveva avergli fatto perdere ogni vigore; la sua pelle e il suo viso avevano qualcosa di vegetale.

A ogni modo Reiko aveva subito intuito di trovarsi di fronte a un essere non pericoloso, e ciò l'aveva

spinta ad avvicinarsi con tanta audacia.

Da quel giorno cominciò lo spietato interrogatorio di Reiko.

Dopo essere tornati all'albergo, per tutto il pomeriggio e la sera lei non fece altro che cercare di scoprire, per vie indirette, il motivo del suo desiderio di uccidersi, ma il giovane rispondeva alle domande in modo evasivo.

L'interrogatorio era diventato per Reiko lo scopo fondamentale della sua vita.

Le domande e le risposte ambigue sembravano poter continuare all'infinito e alla fine diventarono come un gioco, un giOCo con cui anche il giovane cominciava a divertirsi.

La sera del terzo giorno, il giovane invitò Reiko nella sua stanza e dopo aver bevuto tantissimo, ubriaco fradicio cominciò a dire: "Io credo di capire perché tu sei tanto interessata a me.

Tu devi essere nevrotica o isterica.

Forse anch'io sono nevrotiCo.

Stavi cercando qualcuno che ti capisse, vero? Forse anche tu hai tentato di suicidarti" "Non dire stupidaggini.

Io non ho mai tentato il suicidio, non ci ho mai neanche pensato. "Mah, se non vuoi riconoscerlo non fa niente.

Io non avevo alcuna intenzione di confessare la mia vergogna prima di morire, ma con te sento di potermi confidare.

Io sono un mostro.

Non sono un essere normale " Cosa? Con quel viso così innocente?" Non mi interrompere." Così il giovane, facendo abuso di retorica, una sua specialità, parlò di sé con una serie di metafore come sono un ghiacciolo", sono un pezzo di fossile di mammuth, "sono un mostro meccanico trasparente, dotato solo della coscienza del proprio Io", sono l'ultimo uomo del genere umano", ma Reico logicamente non ci capì niente.

Se tu sei l'ultimo uomo del genere umano, io sono l'ultima donna, disse alla fine Reiko mettendosi a ridere.

Che cosa poteva mai angosciare questo giovane che, a giudicare dalle apparenze - la lunga permanenza in quel posto, un orologio costosissimo, la sua grande camera d'albergo, - doveva appartenere a una ricca famiglia? Reiko era tentata di fare un altra delle sue domande indiscrete, ma preferì aspettare la sua spontanea confessione.

A notte tarda, dopo aver detto tante stupidaggini, il giovane rivelò di essere impotente e, per questo motivo, di essere venuto sin lì per suicidarsi, poi scoppiò a piangere e nascose il viso sul letto.

Arrivato a questo punto della lettera avvertii all'improvviso un senso di disgusto.

Ero irritato da quell'ennesima burla: la tecnica con cui aveva costruito il racconto, la prima metà romantica e la secònda ironica, quel prendermi in giro ideando l'incontro casuale tra una frigida e un impotente.

Non c'erano dubbi che si trattasse di una fantasia generata dalla sua mente, forse per ammazzare il tempo durante le noiose ore del viaggio.

Anche ammettendo che non ci fosse tanta cattiveria in quell'atteggiamento scherzoso con cui di nuovo cercava di ingannarmi, offendere e ridicolizzare gratuitamente la frigidità e l'impotenza, mi sembrava davvero sgradevole e di cattivo gusto.

La ragazza trattava gli esseri umani come giocattoli.

Lo ritenevo molto improbabile, ma anche se quello che mi aveva scritto fosse davvero accaduto, non mi sembrava comunque un atteggiamento serio nei confronti dell'umanità: sentirsi autorizzata dalla propria frigidità a perseguitare, con un ostinato interrogatorio, un giovane per smascherarne l'impotenza.

Dove era andata a finire la purezza e la santità di cui parlava? Se proprio volevo credere al suo racconto, l'unica cosa che mi sembrava credibile era forse il momento in cui si era incamminata per il sentiero oltre la piscina e aveva visto, guardando in basso verso il mare, la nera figura sull'estremità della roccia.

La ragazza deve aver avuto l'impressione di vedere l'immagine del proprio lutto.

Ma un attimo dopo il suo straordinario intuito deve averle fatto percepire che quell'individuo era impotente.

Tutto il resto erano ridicole buffonate, la confessione del giovane ubriaco poi era davvero improbabile.

Un giovane che ha nel cuore un simile segreto, più si ubriaca e più diventa lucido, e non c'è dubbio che l'eventualità che si confessi vada sempre più allontanandosi.

Mi fidavo solo dell'intuito di Reiko e, di quella lunga lettera, solo quella scena mi sembrava credibile.

Se quell'incontro c'era stato non lo si poteva definire casuale, ma inevitabile.

Fra il vento del mare, le voci allegre e chiassose della gente e il verde delle onde gonfie, l'infelicità riconosceva l'infelicità, la malattia fiutava la malattia.

Ma non era poi una cosa cosi strana, gli esseri umani non si incontrano sempre in questa maniera?

Dentro di me a poco a poco aumentava la diffidenza e la cautela nei confronti delle confessioni di Reiko e così non mi premurai di risponderle, cosa che qualsiasi altro medico curante avrebbe subito fatto, lasciando che le cose continuassero a procedere da sole.

Anche perché temevo che lei potesse turbare ulteriormente il mio stato psichico.

D'altro canto neppure da Egami Ryuichi arrivavano notizie, e i giorni tiepidi di una splendida primavera sembravano la condizione ideale per cancellare dalla mia mente il caso Reiko.

Nonostante non avessi mai fatto un progetto del genere, per cercare un po' di relax, cominciai ad accarezzare l'idea di un viaggio alle terme con Akemi.

Ma prima di iniziare qualsiasi preparativo arrivò allo studio una lettera anonima.

"La psicoanalisi distrugge la cultura tradizionale giapponese.

L'idea cupa della frustrazione profana la semplice e sana vita spirituale dei giapponesi.

La riservatezza della cultura giapponese ha sempre evitato di entrare troppo indiscretamente nel cuore degli uomini, invece quella sporca e volgare dottrina, che afferma di liberare dalla repressione trovando motivazioni sessuali in ogni comportamento umano, è un pensiero nato dalla più degenerata e infima testa occidentale che potesse esserci.

Tu sei un futile leccapiedi ammaliato dal pensiero di un ebreo, sei un moscone che depone le sue sozze uova sull'animo nobile e puro dell'umanità.

Figlio di puttana ! " Akemi, lette queste frasi, tremò di paura, era convinta che si trattasse della lettera minatoria di un gruppo di destra, e voleva chiamare subito la polizia, ma io la fermai dicendole:

"Aspetta, prima di tutto non c'è scritta nessuna minaccia concreta.

Per essere la lettera di uno schizofrenico è troppo razionale, troppo concisa; può darsi che l'abbia scritta qualche collega invidioso della vasta clientela del nostro studio.

E poi se mostriamo alla polizia solo questa lettera, senza null'altro di concreto, di sicuro ci rideranno in faccia".

Al contrario di quanto mi aspettassi, nelle mie parole Akemi sentì una certa energia, cosa che abitualmente non faceva, e si tranquillizzò.

Ma io, dentro di me, speravo che fosse proprio una lettera minatoria di fanatici di destra.

Vi erano due ragioni per cui speravo ciò da un lato ero stuzzicato dalla vanità che il mio lavoro fosse per la prima volta criticato da un'ideologia politica, dall'altro lo ritenevo un dato interessante che faceva intravedere lo sviluppo, in Giappone, di idee fasciste simili a quelle diffuse in America.

Il sociologo Lowenthal, emigrato in America in seguito alla persecuzione nazista, nel suo libro I profeti dell'inganno parla degli attacchi della destra americana alla psicoanalisi.

Lowenthal scrive quanto segue: "Ogni simbolo relativo all'illuminismo liberale diventa l'obiettivo degli attacchi di un agitatore di destra.

La psicologia, e in particolare la psicoanalisi, è spesso scelta come vittima e colpita duramente".

Perché essa fa vacillare le certezze dei "semplici americani".

Se, come in America, anche in Giappone i gruppi di destra avevano scelto la psicoanalisi come obiettivo dei loro attacchi, allora si doveva riconoscere l'importanza sociale di questa scienza.

Ma il mio sogno a occhi aperti non si realizzò, e con il passare dei giorni mi resi conto che quella non era stata opera di un gruppo di destra.

Perché dopo quella, ogni giorno, anche due volte al giorno, arrivarono misteriose lettere e cartoline con la stessa calligrafia.

Lettere dal tono violento, tipo: "Annientatore della vita privata.

Parassita dei segreti personali.

Espia le tue colpe con la morte, o dal tono ammonitore: "Smetta immediatamente di fare quello schifoso lavoro.

Non si accorge di distruggere la dignità degli uomini con le sue stesse mani?" o ancora dal tono molto debole: "Non te ne importa niente di sfruttare i preziosi segreti delle anime? Grazie a te sono costretto a scegliere la morte.

Su alcune cartoline invece c'erano solo disegni.

Caricature alla Goya, come quella di un mostro simile a un grottesco bulldog, che aveva attaccata al collare una targhetta con il mio nome e che divorava stringendolo tra le zampe un debole individuo, mi facevano intuire la cultura raffinata del mittente.

Col passare dei giorni cominciai a divertirmi con quelle variazioni e mi accorsi che il tenore delle lettere, troppo coerente, come già ho detto, per essere scritte da uno schizofrenico, dopotutto scaturiva dalla rabbia e nascondeva uno scopo preciso.

Non avevo un particolare fiuto da investigatore, ma cominciai presto ad avere sospetti sull'identità del mittente.

Nel frattempo nelle lettere, il cui tono, del tutto mutato, era diventato condiscendente e aperto, mi chiedeva un incontro.

Cosa ci fosse dietro non capivo, ma senza che io facessi nulla la sua rabbia sembrava gradualmente sfumare e non solo: il suo tono appariva addirittura quello di chi si confida con un amico, desideroso di vantarsi delle proprie azioni, di mostrare il proprio orgoglio.

Questo cambiamento mi sembrava strano, cominciai a pensare che l'anonimo mittente di lì a poco si sarebbe presentato.

Nelle ultime lettere si scusava della scortesia precedente, dicendo che qualora lo avessi incontrato, non solo avrei capito che non era per niente pericoloso o fastidioso, ma che era proprio il rispetto nei miei confronti, che sentiva da tempo, ad avergli fatto assumere in un primo momento l'atteggiamento

opposto.

Spendeva un'enorme quantità di parole per autogiustificarsi, ma non arrivava mai al nocciolo della questione.

Poi giunse una lettera in cui, con arbitraria decisione, mi comunicava l'orario e il luogo dell'incontro; naturalmente non ci andai.

Così mi scrisse di aver aspettato purtroppo invano e poiché pensava di essere stato scambiato con qualcun altro, mi mandava, acclusa alla lettera, una fotografia.

Nel guardarla provai un'intima soddisfazione nel constatare di aver perfettamente indovinato di chi si trattasse.

Quella foto era il ritratto di un giovane col maglione nero, il cui "viso, dalla carnagione bianca, aveva lineamenti regolari e gli occhi limpidi, ma mancava di vitalità.

Questa volta risposi e fui io a stabilire l'orario dell'appuntamento, dicendogli che se era disposto a pagare regolarmente la visita, l avrei incontrato volentieri allo studio.

Dovevo mantenere il nostro rapporto a livello professionale, ed ero sicuro che il giovane, anche se doveva pagare per incontrarmi, sarebbe venuto; non avevo dimenticato le considerazioni di Reiko sulla sua posizione sociale.

La nevrosi si diffonde sempre di più fra i giovani, e di recente cominciano a venire allo studio anche ragazzi che in apparenza scoppiano di salute.

Sembra che ai pallidi intellettuali, cui tradizionalmente si associava l'esaurimento nervoso, si stiano sostituendo giovani robusti e sportivi che nessuno, all'aspetto, immaginerebbe nevrotici.

Il proverbio "Mente sana in corpo sano" in realtà è riportato in maniera errata; nel verso originale del poeta dell'antica Roma, Giovenale, "Voglio una mente sana in un corpo sano", è presente un aspetto volitivo dal significato quanto mai profondo.

Sia l'isteria, tipica delle donne, sia la psicastenia, tipica degli uomini, sono varianti della nevrosi; solo che la prima è accompagnata da sofferenza fisica, e la seconda da sofferenza mentale.

E davvero ironico che in un mondo in cui nessuno legge più, i giovani, che più di tutti odiano i libri, soffrano lo stesso spiritualmente grazie alla nevrosi.

La causa della loro nevrosi è, senza bisogno di scomodare Freud, chiaramente sessuale.

La libido maschile è sempre concettuale, e la libido concettuale che non riesce a sublimarsi manifesta apertamente la sua concettualità immatura diventando il nucleo della sofferenza psichica.

Per me è stato interessante scoprire, nei miei anni di studio e di esperienza clinica, che nella mente del giovane giapponese medio, nonostante egli viva in un'epoca in cui sembra si sia raggiunta la totale libertà sessuale e in un paese dove, a differenza di altri, non c'è repressione religiosa, si annidano

ancora varie repressioni sessuali.

Il giovane dal !maglione nero" che si presentò allo studio il giorno dell'appuntamento all'orario prestabilito, a paragone delle recenti tendenze di cui ho appena parlato, aveva un tipo di esaurimento nervoso molto più classico.

La descrizione di Reiko era esatta, aveva gli occhi limpidi, il viso dalla carnagione bianca e dai bei lineamenti delicati come se fosse stato intagliato nell'avorio, mi sembrava un giovane nobile dell'antica capitale cinese di Ch'ang-an.

Che peccato che gli mancasse una certa vitalità, pensai, ma forse questo era un preconcetto formatosi con la lettura della lettera di Reiko.

Oggi non aveva addosso il solito maglione nero, simbolo della sua solitudine, ma un completo chiaro ben confezionato, e anche dal modo con cui lo indossava traspariva la sua appartenenza a una famiglia

ricca e raffinata.

Il fatto che fosse arrivato in perfetto orario mi impressionò favorevolmente.

Quando Akemi gli chiese l'onorario, lui pagò senza problemi, e poi mi seguì nella sala terapia.

'Questa," mi chiese guardando intorno con aria preoccupata le pareti nude, "è la stanza dove veniva

sempre Yumikawa Reiko?" Mi aspettavo quella domanda.

"No, non è questa.

Qui ci sono tre sale terapia simili.

Quella che usavo per la terapia della signorina Yumikawa è la sala accanto...

Ho pensato che per lei sarebbe stata meglio una sala diversa." "Che intende dire?" "Niente in

particolare." "Comincia subito con i sottintesi, siete tutti uguali voi psicologi," mi disse con il chiaro intento di provocarmi, ma, non ottenendo il risultato sperato, rimase in silenzio con aria nervosa.

Mentre lo guardavo pensavo con meraviglia che il suo nome, Hanai, "fosse proprio adatto alla sua raffinatezza.

Credo che Hanai stesse pensando con timore a cosa mai gli avrei potuto fare in quella stanza chiusa e in penombra.

Nel suo atteggiamento era facile individuare i sintomi di una mania di persecuzione, ma non bisogna mai sopravvalutare l'ansia dei pazienti alla prima visita.

Per un po' rimasi di proposito in silenzio, Hanai diventò impaziente e all'improvviso si volse verso di me e mi chiese: "Dottore, lei ha letto Armance di Stendhal?" Mi vergogno a dirlo, ma la mia cultura letteraria è molto bassa.

Di Stendhal conoscevo Il rosso e il nero e La certosa di Parma, Armance non lo avevo mai neanche

sentito nominare.

"No non l'ho letto "Ma saprà di cosa parla." "No... non ne so niente." "Mi sta prendendo in giro? No, una cosa di cui mi posso vantare, è quella di non fare mai il saccente.

Allora davvero non lo conosce." No. "Non legge molto, eh? disse ridendo con una smorfia delle labbra sottili. "Che peccato; Octave, il protagonista, alla fine si suicida, e io volevo chiederle cosa ne pensava, se lo riteneva giusto o sbagliato." Più tardi lessi Armance e scoprii che Octave era un impotente che alla fine con un gesto eroico si suicidava.

Se l'avessi saputo sin dall'inizio, avrei potuto capire subito a cosa volesse alludere Hanai, così mi resi conto che un buon psicoanalista ha bisogno anche di una ricca cultura letteraria.

Hanai era il tipico paziente che non è assolutamente disposto a collaborare con l'analista e sin dall'inizio si nasconde dietro un'armatura con cui cerca di difendersi dalla terapia.

Da questo punto di vista somigliava molto a Reiko durante le prime sedute, ma era molto più irruente di lei.

Io stavo in silenzio e lui mi attaccava, le sue parole erano estremamente aggressive, era come se la sua impotenza fisica si fosse trasformata in potenza intellettuale.

"Allora dottore, vorrei farle una domanda: curare, che cosa significa? Che significa far guarire il paziente con la psicoterapia eliminando le sue repressioni? Significa forse riuscire a riadattarlo socialmente?" "Mah, forse sì." "Capisco perché in America la psicoterapia abbia così successo.

Perché è una stupida moda che tenta di uniformare l'umanità che invece è così ricca e varia, una moda che alletta persone mediocri che desiderano riportare a una a una le pecore smarrite nel recinto del conformismo.

Grazie alla psicoterapia, gli individui 'guariti' cominciano ad andare docilmente ogni domenica in chiesa, ai noiosi cocktail party dei vicini, al supermercato a sbrigare le commissioni richieste dalla moglie.

E se incontrano per caso un conoscente, questi, con un sorriso gioviale e con una pacca sulla spalla, dice loro: 'Meno male che sei guarito, ora sei veramente uno di noi'.

A volte penso che in America gli psicoanalisti ricevano sussidi dal governo.

"Gli esseri umani, anche i più stupidi, hanno in genere abbastanza intelligenza per capire se qualcuno sta tentando di chiuder loro gli occhi e, per amor proprio, reagiscono.

Ad esempio capiscono che dietro la pubblicità si nasconde l'intenzione di rendere la gente inconsapevole, e così odiano le réclame televisive.

Eppure se qualcuno dice loro: 'Ti aprirò gli occhi,' essi non hanno né l'intelligenza di capire cosa in realtà si nasconda dietro queste parole, né la forza di ignorarle, entrano in agitazione e accettano con piacere imbrogli come la psicoterapia." "Ma è proprio cinico!" gli dissi sinceramente sorpreso.

"Sì.

Perciò io non ho alcuna intenzione di farmi guarire da lei.

Pago comunque volentieri la visita. "A che scopo?"

"Perché lei ascolti quello che ho da dirle. "Di che si tratta?" "Si tratta di quella ragazza che lei conosce

bene, Yumikawa Reiko." "Ma io voglio sapere di lei, non della signorina Yumikawa.

Quali sono i suoi problemi? Io incalzai con aria volutamente ingenua.

Hanai, seduto sulla poltrona regolabile con lo schienale dritto, per un po' fissò il muro di fronte, poi

all'improvviso, con un tono innaturale e articolando parole proferite da labbra secchissime, disse:

"Come mi aspettavo, lei è proprio cattivo.

"Ma cosa dice." "Vuole che sia per forza io a dirglielo.

E va bene.

Tanto lo so che Reiko le ha già detto tutto.

Io... sono impotente. Hanai pronunciò queste parole con un grosso sforzo, come se gli si fosse bloccato qualcosa in gola.

Quello che Hanai mi disse in sala terapia in sostanza confermava il contenuto della lettera di Reiko: la ragazza non mi aveva mentito.

Ometterò i particolari noiosi, e vi parlerò solo dei punti importanti del racconto del giovane.

Hanai sin dall'inizio si era accorto che l'interesse di Reiko nei suoi confronti era avvolto da un'ombra scura: non si trattava di semplice attrazione fisica.

Ma fino alla sera dell'ubriacatura, quando alla fine in lacrime aveva fatto la sua confessione dolorosa, lui, che non faceva altro che pensare a se stesso, non aveva capito a cosa fosse dovuto quell'interesse.

Hanai, accasciato in lacrime sul letto, sentiva Reiko accarezzargli i capelli dolcemente.

Aveva la sensazione che il momento di morire, quel momento a cui aveva sempre pensato, ora era finalmente arrivato.

Ciò a pensarci bene, era una contraddizione: motivo del suo suicidio avrebbe dovuto essere il desiderio di seppellire il suo vergognoso segreto prima che qualcuno ne venisse a conoscenza, e ora, al contrario, sentiva di poter morire tranquillamente perché lo aveva svelato a una donna che aveva appena conosciuto.

Pronunciare la parola "impotente per Hanai doveva essere stato sicuramente un fatto scioccante, ma se comunque doveva essere scoperto, meglio così che con un fallimento fisico.

In quel modo l'umiliazione era molto inferiore, perché le parole non provano niente.

Così se moriva ora, sarebbe riuscito a far conoscere almeno a una donna ra sua sofferenza interiore, lasciando comunque dietro di sé il dubbio sulla sua impotenza.

Avvertiva la mano della donna che gli accarezzava i capelli, e sentiva che avrebbe dovuto assolutamente morire entro l'alba, che sarebbe spuntata di lì a poche ore.

A questo scopo aveva portato una medicina, e adesso provava anche una sorta di sottile piacere, pensando che avrebbe dovuto trovare il modo di prenderla senza che lei se ne accorgesse.

Poi il movimento della mano di Reiko si arrestò di colpo, e Hanai sentì la ragazza sussurrare una cosa

inaspettata: "Non ti preoccupare.

Anche io sono come te".

"Cosa? " Hanai non capì subito il significato di quelle parole e pensò che lei lo stesse prendendo

cinicamente in giro.

Poi Reiko, pian piano e con tono tranquillo, gli parlò dei propri problemi, e gli disse che frequentava lo studio del dottor Shiomi, ma sapeva che non sarebbe mai guarita.

Gli disse che proprio perché lei era in quello stato, quando aveva visto la sua immagine sulla roccia, simile a un cormorano, subito aveva riconosciuto la sua stessa infelicità.

Secondo Reiko, quell'infelicità fisica, agli occhi di chi aveva sensibilità, era chiaramente visibile come

una perla sul fondo di un calice di cristallo.

"Nel tuo corpo c'è una perla nera, nel mio corpo c'è una perla bianca, canterellò Reiko.

La presenza di questa donna faceva provare a Hanai un misterioso senso di liberazione, era commosso

davanti alla forza del suo carattere: era una donna capace di trasformare la sua infelicità in orgoglio.

E mentre ascoltava le sue parole, a poco a poco, il pensiero della morte gli sembrò ridicolo.

Reiko, terminato il racconto delle proprie esperienze, si alzò subito con fare da infermiera, prese un

appuntamento per il giorno successivo e, auguratagli la buonanotte, uscì dalla stanza.

Nel cuore del giovane, rimasto improvvisamente solo, il desiderio di suicidarsi ormai non lasciava più alcuna traccia.

Ma dentro di lui nasceva un nuovo dubbio: la confessione di Reiko non era per caso una bugia per dissuaderlo dal suicidio? Gli venne allora una nuova idea, se lei aveva mentito si sarebbe suicidato per farle un dispetto.

Ma per un suicidio con queste motivazioni non c'era fretta, poteva farlo anche dopo aver incontrato di nuovo Reiko e verificato le sue vere intenzioni.

Il giorno dopo verso le dodici, Hanai incontrò Reiko nella sala da pranzo dell'albergo, si sedettero allo stesso tavolo, e lei esordì subito con una novità non molto piacevole.

"Prima ho spedito una lettera al dottor Shiomi.

Una lunga, lunga lettera, ho impiegato tutta la mattina per scriverla.

L'ho scritta di getto, affrettatamente, con una pessima calligrafia, ma il dottore è abituato alla mia scrittura. "Che lettera? "Gli ho scritto tutto di te." "Eh? Prima che la rabbia gli salisse al cervello, Hanai rimase per un po' a bocca aperta.

La sua tormentata confessione, appena il mattino dopo, era già stata comunicata a un dottore sconosciuto: il suo non era più un segreto.

Ma ciò che gli faceva più rabbia era che, grazie a quel trattamento impietoso, aveva perso per sempre l'occasione di suicidarsi.

"Perché diavolo hai fatto una cosa simile? ! "Era mio dovere." "Dovere? " "Devo riferire al dottore tutto quello che mi accade." "Anche quello che riguarda altre persone? "Certo.

Se sono persone che hanno un rapporto con me." "Che rapporto c'è fra di noi?" "Quello di una perla nera con una perla bianca," rispose Reiko tranquilla, mangiando con grazia un'omelette spagnola.

Reiko portava sulle spalle un cardigan bianco e la sua bellezza attirava gli sguardi delle persone nella sala.

Hanai pensò che se quello che lei gli aveva detto la sera prima non era falso, lui e Reiko erano come due insoliti fiori artificiali.

Dopo pranzo rifiutò l'invito della ragazza per una passeggiata, e subito mi scrisse quella che a me era sembrata una lettera intimidatoria di un gruppo di destra.

Non si capiva se il loro rapporto consistesse di disinteressato, amichevole affetto o complice solidarietà.

Era un rapporto che procedeva per uno strano sentiero tortuoso, lungo il quale nel cuore di Hanai si alternavano un senso di sollievo mai provato prima, e un senso di umiliazione che ancora covava sotto le ceneri.

Di notte restavano da soli chiusi in una camera dell'albergo, e Reiko chiedeva con insistenza al giovane di raccontarle come si era accorto della sua impoténza.

Quando Hanai, con la franchezza di chi ormai non ha più nulla da nascondere, cominciava a raccontare, vedeva che lei lo ascoltava con attenzione e i suoi occhi a tratti luccicavano intensamente per la curiosità.

Due giorni dopo tornarono insieme a Tokyo.

Fino ad allora, oltre a qualche bacio dato per divertirsi, non c'era stato niente, e così Hanai per distrarre il suo spirito cupo e angosciato, mi aveva scritto altre lettere anonime.

Non era stata Reiko a dirgli il mio recapito; già prima di incontrarla, egli aveva visto il mio nome e l'indirizzo dello studio sulla pubblicità di un giornale e li aveva annotati.

Era probabile che prima o poi sarebbe comunque venuto da me.

I due, giunti a Tokyo, avevano preso subito una camera in albergo per fermarvisi insieme.

Era stato Hanai a scegliere un albergo un po' ambiguo vicino Kojimachi.

Era un albergo di livello medio-alto, intorno al quale circolavano sempre voci scandalistiche: si diceva che vi si recassero spesso, di nascosto, personaggi dello spettacolo con i loro amanti; oppure che stranieri, che avevano aspettato inutilmente la persona attesa, scendendo nella hall trovassero subito nuova compagnia.

Nel mondo degli studenti universitari, dove Hanai era vissuto inventando un sacco di bugie a difesa della propria immagine, questo albergo era considerato un posto essenziale per guadagnarsi la fama di playboy.

Hanai, soffrendo in silenzio per il proprio difetto, aveva sempre serbato nel cuore il sogno di portare una donna in questo albergo, anche se era convinto che ciò non si sarebbe mai realizzato; ora, invece, questo sogno diventava realtà, ma in una maniera davvero bizzarra.

Durante il periodo universitario, ma anche prima, il rapporto di Hanai con la sua famiglia era stato sempre abbastanza distaccato.

Il padre, presidente di un'industria farmaceutica, aveva educato il figlio con estrema indulgenza, e poiché questi, fortunatamente, riusciva bene negli studi ed era riuscito a entrare senza problemi all'università, non gli diceva nulla anche se per qualche giorno non tornava a casa.

La madre, immersa completamente nelle attività di beneficenza e nell'ikebana, era spesso assente e non si era mai accorta del dramma interiore di suo figlio.

Anche durante la convivenza con Reiko, in quell'hotel di Tokyo, Hanai ogni tre giorni circa tornava a casa per nascondere abilmente la cosa.

Venuto a conoscenza di come si svolgeva la convivenza dei due, anche stavolta non potei non stupirmi dall'anomala voglia di sperimentare di Reiko.

Il ruolo da lei assunto era essenzialmente quello di un'infermiera, proprio come aveva fatto con il cugino in fin di vita.

Di sicuro con Hanai lei si mostrava del tutto frigida, e in questo atteggiamento io vedevo una vera e propria frigidità volontaria": che fosse lei stessa a scegliere quest'attitudine, in realtà, era un'impressione che avevo avuto sin dall'inizio.

Quando i due dormirono per la prima volta nello stesso letto, Reiko gli disse: "Dormiamo come fratello e sorella," e poi prese a parlar male e maledire in continuazione gli uomini virili.

Lo sfrenato appetito sessuale degli uomini, il loro sguardo bestiale, il loro modo di fare maldestro, oppure estremamente abile, tutto ciò, diceva Reiko, raffreddava sempre più il suo cuore, rafforzava la sua frigidità.

Si può immaginare quale sollievo provò Hanai nell'ascoltare queste parole.

Ma il giovane comunque non riusciva a eliminare del tutto l'umiliazione patita per tanti anni.

Quelle parole non potevano cancellare in un attimo il suo rancore, così cercava di compensare la sua

insoddisfazione inviandomi quotidianamente delle lettere.

La seconda notte i due dormirono insieme nudi, ma senza fare nulla.

Anche Hanai, così bravo a esprimersi, si trovò in difficoltà nello scegliere le parole adatte per descrivermi l'anormalità di quella notte.

Reiko lo accarezzava dolcemente, e lui non le chiedeva di fare l'amore, o meglio si sforzava di non

chiederglielo.

Tu sei un vero uomo.

Perché gli uomini non hanno la tua stessa eleganza e dignità? Qualsiasi uomo, per quanto affascinante possa essere, è reso ridicolo dal desiderio sessuale." Hanai fu molto sorpreso nel sentir descrivere il suo difetto come "eleganza e dignità", e il desiderio sessuale nei confronti di Reiko cominciò ad accendersi sempre di più.

Ma le cose che diceva la ragazza vietavano qualsiasi forma di desiderio fisico, e il giovane finì per sentirsi, più di quando era solo, rinchiuso in una gabbia angusta.

Reiko era fredda e trasparente come l'acqua.

Ma talvolta aveva l'impressione che lei si sforzasse di fingere quella metallica frigidità, e capiva anche che recitava la parte con molto piacere.

Non gli permetteva assolutamente di toccarla, restava distesa al suo fianco mostrandogli il suo corpo nudo dalle forme perfette, un corpo che sembrava pronto a bruciare da un momento all'altro.

L'impotenza di Hanai, pian piano, si trasformò in un'impotenza ardente di desiderio.

In questa situazione egli vedeva chiaramente la prova della sua felicità, seppure una felicità particolare e limitata.

Perciò era giunto alla conclusione che Reiko fosse un'amante preziosa che non poteva perdere: in tutto il mondo, l'unica donna adatta a lui.

Ero estremamente interessato a cosa Reiko provasse in questo periodo.

A quanto mi diceva Hanai, lei aveva un cuore che si scioglieva in dolcezza, ma il corpo di ghiaccio.

Ma questa era una condizione già sperimentata con Egami Ryuichi, l'unica differenza è che questa volta lei non aveva alcuna ansia di raggiungere l'orgasmo, era solo nel povero Hanai che cresceva vigorosa l'impazienza versoqualcosa di irrealizzabile.

A quanto potevo immaginare, questa situazione ideale era stata costruita con consapevolezza da Reiko.

Per quanto riguarda poi la capacità di mantenersi affettuosa e fisicamente distaccata allo stesso tempo, la ragazza ormai era diventata inconsciamente esperta nel conservare un cuore tenero e un corpo freddo in cassetti diversi.

Tuttavia ora non si accorgeva di trovarsi in un vicolo cieco: l'immagine di santa costruita nell'accudire il cugino al paese, si era trasformata, benché dentro di sé non fosse in realtà cambiato niente, in quella di una donna dissoluta che passava le notti in albergo in compagnia di un uomo.

Questa volta nei confronti di Hanai non c'era neanche la scusa della sofferta dedizione a un malato, eppure continuava a vivere quella nuova situazione senza pensarci troppo, senza rendersi conto di essere in una strada senza uscita.

Da un'analisi di questo tipo si potrebbe dedurre che lei non amasse minimamente Hanai, invece non era così.

Nel giovane, forse, vedeva l'uomo ideale, vedeva il simbolo puro della verginità maschile, e inoltre nell'amore di due esseri fisicamente isolati dall'impossibilità di fare l'amore riconosceva forse la forma più alta di amore spirituale.

Di recente ho letto, anche questo suggeritomi da Hanai, Le lettere d'amore di Abelardo ed Eloisa.

Nella seconda metà del libro, Abelardo viene evirato, ma l'amore spirituale fra i due diventa, per contro, più forte.

Questa mi è sembrata la forma più pura della sensualità.

Di sicuro Reiko indugiava in quella situazione ambigua e rischiosa, perché sperava in qualche inaspettato sviluppo.

"Allora Reiko non le ha permesso mai di toccarla, vero?" "No." "E in nessuna occasione avete infranto questa regola?" "E quando è stato?" "E stata la quinta notte del nostro soggiorno all'albergo.

Quella notte, già prima di sfiorarla avevo la sensazione di perdermi in una gioia immensa, poi credo di essermi addormentato profondamente come un bambino.

All'improvviso ho aperto gli occhi e ho visto che Reiko si era addormentata, ero indeciso, non sapevo se svegliarla o no.

In confronto a quando era sveglia, il suo viso sembrava molto più caldo, era come illuminato dal fuoco, simile a un rosso papavero selvatico che ardeva come una fiamma nella notte." "Il respiro era regolare?" "No.

In realtà non dormiva.

Improvvisamente ha aperto gli occhi, ha afferrato la mia mano e, per la prima volta, mi ha permesso di toccarla.

Sotto il suo petto sentivo il battito forte del cuore, come il suono di una sorgente.

Mi sono lasciato guidare timidamente, ho poggiato tutto il palmo della mano sul suo seno e sono rimasto immobile.

A un tratto lei ha cacciato un piccolo grido e ha spalancato gli occhi.

Mi sono spaventato, ho pensato che avesse sentito un dolore improvviso, ma poi ho capito subito, non si trattava di dolore, ma di piacere.

Reiko si contorceva e mi mordeva dolcemente il dorso della mano, io la guardavo a bocca aperta, pensavo che era bellissima, ma un attimo dopo mi sono arrabbiato.

"Quella donna è una bugiarda! Una bugiarda! Una bugiarda! Mi aveva sempre detto che non provava niente! ...Ora finalmente gettava la maschera e si agitava come l'ago di un barometro in un giorno di tempesta." In fin dei conti Hanai parlò per tutto il tempo della seduta da solo, tirò fuori tutto quello che aveva da dirmi e se ne andò via lasciandomi interdetto.

A dire il vero, non ho molta esperienza clinica riguardo all'impotenza, non perché sia unicamente interessato ai disturbi femminili, ma perché dal punto di vista psicoanalitico è meno interessante della frigidità.

E raro che l'impotenza, come la frigidità, si manifesti come disturbo esclusivamente fisico, come impotenza assoluta, la maggior parte dei casi è attribuibile a impotenza psichica.

Ma a differenza della frigidità, il motivo dell'impotenza e il suo processo di stabilizzazione, nella maggior parte dei casi, nasce da un conflitto psichico cosciente.

Ad esempio è facile, anche senza l'aiuto della psicoterapia, interpretare una misoginia che porta all'impotenza, attraverso una ferita psichica infantile o il complesso di Edipo.

Il processo di formazione dell'impotenza è sempre cosciente nel paziente e, allo stesso tempo, il girare a vuoto di questa autocoscienza stimola ancor più l'impotenza.

Credo che per la terapia dell'impotenza, piuttosto che sforzarsi di rendere cosciente ciò che non lo è, sia più importante ed efficace eliminare ciò che è troppo presente alla coscienza, recuperando le normali funzioni dei riflessi naturali.

Quando rifletto sulla fisiologia maschile, anche sotto il profilo della mia esperienza personale, tutto ciò mi appare sempre più convincente.

Così pensavo di consigliare al giovane Hanai di fare dello sport, anche con allenamenti intensi, ma lui invece di stare a sentire quello che gli avrei consigliato, aveva detto tutto d'un fiato quello che voleva dirmi e se ne era scappato via come il vento.

Questa volta, invece del paziente, ero io a essere rimasto sorpreso e turbato.

Poiché c'era tempo prima dell'appuntamento successivo, rimasi in sala terapia a guardare distrattamente dalla finestra.

La primavera era passata, ma il cielo nuvoloso appariva triste e freddo, e molte persone nella strada indossavano ancora vestiti scuri.

Il cartellone pubblicitario del cinema era già cambiato rispetto al giorno in cui Reiko era venuta a trovarmi inaspettatamente e mi aveva invitato a partire con lei: ora mostrava il grande viso di una donna ansimante di paura, forse braccata da qualche assassino, dei grattacieli inquadrati obliquamente e un'enorme rosa rossa grande come tre tatami.

Fra qualche secolo passeremo alla storia come uomini interessati solo a cronache di omicidi: questa stupida fantasia attraversò per un attimo la mia mente.

All'angolo dell'edificio del cinema c'era un fioraio; solo in quel piccolo negozio si capiva, dai vivi colori dei fiori, che l'estate era cominciata.

Un uomo si era fermato davanti alla vetrina e, a guardarlo meglio, riconobbi Hanai che era appena uscito dallo studio.

Il giovane comprò un mazzolino di fiori già confezionato da cento yen, fece due o tre passi e accostò il mazzolino al naso.

"Ehi, a differenza di quanto sembra è un romantico," pensai, non riuscendo a trattenere dentro di me un moto di scherno.

Ma un attimo dopo Hanai mi sorprese di nuovo, strappò il cellophane che avvolgeva il mazzo e lanciò i fiori sotto le ruote di un camion che passava di corsa.

Dopo che il camion fu passato, sulla strada rimase una macchia dalla forma curiosa, non so perché ma pensai alla traccia di vomito di una donna meravigliosa e, mentre ero distratto da quei colori torbidi e crudeli, la figura di Hanai scomparve.

Quella scena provocò dentro di me un'impressione confusa, non mi sembrava reale, era come un incubo, e la sensazione sgradevole che ne derivava lasciò a lungo le sue tracce.

Sono abituato ai comportamenti più strani degli psicopatici, ma quell episodio mi colpì in particolare, perché esprimeva vividamente l'odio di un impotente nei confronti del mondo; quella macchia era come una sinistra pittura astratta, che quell'odio aveva dipinto in un baleno sulla strada della città.

Mi sentivo d'un tratto terribilmente depresso e, invece di provare pena per quel giovane impotente che se ne era appena andato, avevo la sensazione di aver ricevuto un colpo mortale da un essere che credevo non avrei mai dovuto temere come rivale.

Avevo perso la fiducia in me come medico e, quando pensavo che ciò che aveva dato piacere a Reiko era stato qualcosa di esattamente opposto alla virilità, mi sembrava di aver perso anche la fiducia in me come uomo.

Ma a pensarci bene, la rabbia di Hanai era abbastanza comprensibile.

Il giovane, che finalmente aveva raggiunto una sorta di tranquillità e di pace con se stesso pensando che Reiko fosse frigida, aveva assistito improvvisamente alla guarigione della ragazza, e ciò doveva essere stata un'offesa alla sua impotenza molto più terribile di quella che avrebbe potuto subire da una donna normale.

Perché non era un'offesa ricevuta da qualcuno che, ignaro della sua condizione, scopriva la verità; era, cosa mille volte più grave, una chiarissima manifestazione di amore per uno storpio.

Dal giorno della visita di Hanai trascorsero due mesi vuoti, senza nessun evento particolare, senza nessuna comunicazione, né da parte del giovane né da parte di Reiko.

Cosa strana, in me stava nascendo a poco a poco un senso di compassione nei confronti di Hanai.

Così giovane e inesperto, e la mancanza di esperienza peggiorava molto la situazione, aveva sperimentato una vera e propria catastrofe sessuale, aveva assistito all'assurdo paradosso dell'impotenza che guarisce la frigidità.

Che cosa avrebbe fatto d'ora innanzi? Benché esteriormente si presentasse come il fortunato figlio di una ricca famiglia, in realtà la vita gli aveva riservato un'infelicità che molte persone, prive di tutte le sue ricchezze, non conoscevano affatto.

Per i giovani, il sesso è un'importante chiave per conoscere la vita, ma lui ora, dopo quell'esperienza con Reiko, era in possesso di una chiave storta con la quale non sarebbe mai riuscito ad aprire la serratura della comune esistenza umana.

Un giorno forse avrebbe scovato la serratura storta adatta alla sua chiave e la porta si sarebbe aperta, ma al di là di essa si sarebbe spalancato solo un vertiginoso precipizio.

In ogni caso la sua situazione attuale era insopportabile: Reiko grazie alla sua impotenza sentiva la musica, e il godimento della ragazza non faceva altro che sottolineare il suo difetto, rinfacciargli la sua mancanza, non con delle comuni, inconsistenti parole, ma con il diretto e concreto linguaggio del corpo.

Si era ormai alla stagione delle piogge e, dopo un maggio in cui c'era stato un clima quasi estivo, si susseguirono giorni di tempo incerto e umido, il sole che si intravedeva fra le nuvole aveva il colore grigio-verdastro di un susino.

Non ricordo esattamente dopo quanti mesi accadde, ma un giorno arrivò una telefonata di Egami Ryuichi.

La sua voce spessa si sforzava di essere naturale e tranquilla, ma era artificiosamente formale, capii subito che l'ingenuo giovane cercava di nascondere la sua eccitazione.

"Sono Egami.

Egami Ryuichi, si ricorda di me? Sono venuto da lei per il caso di Yumikawa Reiko." Certo che mi ricordo." In genere non ricordo mai bene i nomi, ma quelli che avevano relazione con Yumikawa Reiko me li ricordavo perfettamente.

Tuttavia pensai di non aggiungere quest'ultimo commento.

"Senta..." balbettò Ryuichi nella cornetta, "se fosse possibile desidererei parlarle di persona, ma per il momento le spiegherò in breve la situazione.

Yumikawa Reiko sta malissimo.

Non potrebbe vederla subito?" "Che cosa..." dissi anch'io balbettando, "che cosa è successo?" "E

difficile spiegarle per telefono, ma proverò a farlo.

Ha tempo di starmi a sentire? "Certo, mi dica." Ero sorpreso nel constatare come il giovane, rispetto alla prima volta che era venuto a protestare da me, fosse diventato tanto deferente nei miei confronti.

"In verità, quando lei è partita improvvisamente per Kofu, mi sono sentito molto scocciato, qualsiasi cosa mi innervosiva, e per reazione ho cominciato a fare una vita molto sregolata divertendomi con varie ragazze.

Riuscivo a stare tranquillo solo quando ero con una donna, ma ogni volta che mi ricordavo di Reiko, sentivo come se venisse posto un marchio rovente sul mio orgoglio e finivo per perdere di nuovo la fiducia in me stesso recuperata con tanta fatica.

Lei mi dirà che ne sono ancora innamorato, sarà anche così, ma comunque in questi sei mesi ho fatto di tutto per dimenticarla.

Reiko non mi ha fatto sapere più nulla di sé, non sapevo né se era a Kofu né se era a Tokyo; qualche volta ho anche pensato di telefonare a lei, dottore, per sapere se aveva qualche notizia, ma poi non me la sono sentita di chiamare.

"Sembra incredibile, ma ieri, dopo il lavoro sono andato a ballare con una ragazza e, ritornato a casa la sera tardi dopo averla riaccompagnata, davanti al mio appartamento ho trovato Reiko, immobile, con la valigia in mano.

Il primo impulso è stato quello di ignorarla, ma poi ho pensato che tenere il broncio non era da uomo e le ho detto con indifferenza: 'Ehi, che è successo?' "Sotto la luce del lampione, il suo volto era pallidissimo, emaciato, e su una guancia le balenava quel terribile tic nervoso.

Lei non diceva nulla, io ho aspettato con pazienza una risposta, ma lei ha continuato a stare in silenzio, poi nei suoi occhi sono spuntate le lacrime.

"'Che è successo?' le ho chiesto di nuovo; è strano, ma non provavo rabbia.

Allora lei ha esclamato: 'Ti prego, nascondimi! Sono inseguita'.

"Io sono un po' superficiale, e lei, dottore, se ne sarà già accorto, è inutile tentare di nasconderglielo; nonostante avessi tanto odiato quella donna, nel vederla mentre mi implorava con quell'aria così triste, non ho detto più nulla e l'ho fatta entrare in casa.

Era sul punto di crollare, così ho dovuto sostenerla per farle salire le scale, ho avuto la sensazione che fosse diventata molto leggera.

Entrati in casa l'ho fatta subito sedere, ma lei ancora non riusciva a tranquillizzarsi e continuava a guardarsi intorno impaurita.

"A vederla in quello stato, non me la sentivo proprio di sgridarla.

All'inizio ho anche sospettato che simulasse un malore per evitare i miei rimproveri, ma il suo viso era pallido e il suo corpo tremava, e quando alla fine, premendosi il petto con la mano, ha gridato: 'Sto male! Soffoco!' non ho più dubitato della sua sincerità." "Questo è accaduto ieri sera, vero? E oggi come sta?" "L'ho assistita fino a stamattina, senza quasi chiudere occhio, poi l'ho dovuta lasciare sola per venire a lavorare.

Pensai che Ryuichi, a differenza dell'immagine di dandy smaliziato che voleva dare, era davvero un bravo ragazzo.

"E stamattina come stava?" "Quando sono uscito di casa sembrava sonnecchiare e ho preferito non chiederle nulla, ma ieri sera all'inizio sentiva un peso agli occhi, poi la testa pesante e le orecchie fischiare, pOi un senso di vertigine, Si sentiva svenire con una sensazione di soffocamento, come se qualcuno la stesse strangolando." Non c'era bisogno di visitarla per capire che si trattava dei tipici prodromi dell'isteria; quando Reiko venne da me la prima volta aveva solo quel leggero tic, non aveva mai manifestato una sindrome così peculiare.

"Sul collo aveva qualcosa, tipo un'escrescenza o una pustola?" "Ah sì è vero, dimenticavo di dirglielo, ce l'ha.

Ha paura di avere un cancro alla gola." "Per questo non c'è da preoccuparsi," gli dissi con determinazione.

Si trattava chiaramente di un bulbo isterico.

Le mie parole decise parvero aumentare la fiducia che Ryuichi riponeva in me.

"Cosa devo fare dottore?" "Prima cosa, non le chieda niente riguardo ai disturbi, neanche una domanda.

Secondo, oggi dopo il lavoro venga subito allo studio con lei.

Penso che non servirebbe a niente farla visitare da un'internista o da un ginecologo.

Stasera, in via eccezionale, resterò per lei in studio fino a tardi e la visiterò con calma." "Grazie, le sue

parole mi hanno risollevato.

Allora stasera verrò con lei," concluse Ryuichi contento e riattaccò.

Quel giorno mi rivolsi ad Akemi in tono così serio e convincente che lei, di solito così petulante, non

mi dette alcuna risposta importuna.

Le dissi: La paziente di stasera verrà dopo le sei, sarà fuori orario di visita, se hai voglia di restare ti pagherò lo straordinario, se no puoi tornare a casa quando chiude lo studio; a proposito, il nome della paziente è Yumikawa Reiko".

Nonostante le avessi parlato in modo così diretto, Akemi, al contrario di quanto mi aspettassi, restò tranquilla e condiscendente.

Credo pensasse che, restando, poteva unire l'utile al dilettevole: assicurarsi lo straordinario e

soddisfare la propria curiosità; così accettò di rimanere.

"Allora userai la prima sala terapia?" si accertò.

Di solito, per capire quale sala terapia è stata usata in precedenza per un determinato paziente, è necessario vedere la documentazione, e il fatto che Akemi se lo fosse ricordato senza bisogno di controllare e l'avesse detto subito, dimostrava ancora una volta che aveva un interesse particolare per questo caso.

Alle sei mandai a casa l'assistente Kodama e rimasi da solo con Akemi.

Seduti nello studio l'uno di fronte all'altro, mangiammo del riso con le anguille che avevamo ordinato.

L'edificio di sera era avvolto in un silenzio che sembrava penetrare negli oggetti che ci circondavano,

nei nostri stessi corpi.

Abitualmente, durante il lavoro, Akemi non si truccava molto, metteva solo un po' di rossetto, ma ora mi accorgevo che, chissà quando, ne aveva messo un sacco.

"Io non ti dico niente," dichiarò guardandomi fisso negli occhi, con le labbra unte e luccicanti per il grasso di anguilla.

"Capisco che stasera devi fare qualcosa di importante." La sua discrezione mi invogliò a risponderle con franchezza: "Sì, stasera credo che ci sarà l'occasione per un confronto finale, decisivo fra lei e me.

Il punto debole della psicoterapia è che quando il paziente perde la volontà cosciente di guarire, non si può insistere nel curarlo, ma dalla telefonata di oggi del signor Egami, mi è sembrato di capire qualcosa di diverso.

Mi dispiace per il signor Egami, ma ho la sensazione che lui ora sia strumentalizzato da Yumikawa Reiko.

Il suo orgoglio maschile gli fa credere che lei, avendo perso tutto, sia venuta alla fine a implorare il suo aiuto, ma in realtà la ragazza lo sta sfruttando per uno scopo preciso.

Dietro la sua voce al telefono si nascondeva il grido disperato di Reiko; attraverso lui la ragazza ha voluto dirmi: 'Voglio tornare da lei, dottore! Voglio tornare di nuovo in quella sala terapia! E quella la mia casa'.

"In altre parole, il signor Egami è un ponte che la ragazza usa per tornare qui.

Da sola non deve essersela sentita proprio di ripresentarsi da me, ha sentito il bisogno di qualcuno che

l'accompagnasse." "Però è strano.

Lei, qualche volta, anche se in situazioni particolari, ha sentito la musica.

Allora perché ora mostra sintomi di isteria più terribili di prima..." "Questo non posso capirlo se non le

parlo direttamente, ma credo che anche questo faccia parte del 'ponte'.

Naturalmente la ragazza soffre davvero di quei disturbi, ma questi potrebbero essere una manifestazione temporanea, creata dal suo inconscio, per ritornare a ogni costo in questo studio, nella

sala terapia che per lei rappresenta l'unico posto dove rilassarsi.

L'isteria è sorprendente.

E risaputo che l'isteria riesce a imitare varie malattie, l'isteria può addirittura imitare l'isteria.

Figurati cosa è capace di fare nel caso di Reiko che ha molte nozioni di psicoanalisi." Mentre parlavamo di queste cose, fra Akemi e me cominciò a fluire, per la prima volta, un sentimento di profonda simpatia e reciproca comprensione.

La stessa simpatia e comprensione che doveva nascere fra due guardiani di un faro, che di notte, sentito il segnale d'allarme di un tifone, si tenevano compagnia ascoltando il suono del vento che fuori, a poco a poco, si intensificava.

Le luci degli uffici erano già quasi tutte spente e gli impiegati quasi tutti andati via.

Restava soltanto il brusio dei ristoranti al piano interrato, e noi, soli in quella stanza, venivamo lentamente avvolti dalla notte.

Da lì a poco l'enorme bocca aperta di questo nero edificio avrebbe inghiottito ogni cosa, solo la luce di

questa finestra avrebbe continuato a brillare, come un luccicante dente d'oro.

Alle sette bussarono alla porta.

Reiko, avvolta in un impermeabile e sostenuta da Ryuichi, entrò barcollando nella sala d'aspetto.

Nonostante Ryuichi mi avesse parlato al telefono del suo stato, rimasi stupefatto dal pallore del suo viso.

Quantunque non ci incontrassimo da tanto tempo, Reiko non mi salutò, non mi guardò neanche in faccia, e anche dopo che si fu seduta sul divano continuò a stare a testa bassa e a tremare, come un imputato consapevole della propria colpa.

Non faceva assolutamente freddo, anzi quella sera c'era un fastidioso caldo umido ed era addirittura accesa l'aria condizionata.

"Mi scusi, non potrebbe spegnere il condizionatore d'aria?" mi disse Ryuichi.

Andai a spegnere l'aria condizionata e, al ritorno, poggiai la mano sulla fronte di Reiko; non aveva febbre.

Mi meravigliai di aver compiuto questo gesto con il massimo distacco e professionalità.

Quando mi sono alzato per andare a spegnere l'aria condizionata vicino alla finestra, stavo già calcolando con immenso piacere quello che avrei fatto dopo, sfiorare con il palmo della mano quella bianca fronte che avevo tanto sognato.

E invece, dopo aver realizzato il mio proposito, ebbi la sensazione di aver compiuto nient'altro che un comunissimo gesto quotidiano.

Reiko restava ostinatamente a testa bassa.

"Allora, signorina Reiko, si accomodi da sola in sala terapia.

Lei, signor Egami, può aspettare qui, oppure, visto che ci vorrà un po' di tempo, potrebbe andare a fare un giro da qualche parte e ritornare più tardi." "Va bene, dottore, non si preoccupi di me, mi rispose distrattamente il giovane, inquieto per il respiro affannoso di Reiko.

Non mostrai nessuna premura nei confronti della ragazza, non le chiesi neanche come si sentiva.

Fermai con un'occhiata Ryuichi che stava per aiutarla ad alzarsi, e poi, a costo di apparire davvero crudele, seguii con lo sguardo ogni suo movimento senza muovere un dito.

Lei si alzò lentamente e, a fatica, premendosi il petto con una mano e respirando affannosamente, avanzò sostenendosi alle pareti fino alla porta della sala terapia.

A fianco a me, Akemi, in camice bianco, guardava la figura di schiena di Reiko, con un misto di curiosità e orgoglio.

Nella psicoterapia vi sono alcune cose severamente proibite, come l'impazienza, l'atteggiamento autoritario e le imposizioni, ma rispettando con meccanico rigore l'ortodossia non si ottengono sempre buoni risultati.

E anche per quanto riguarda l'evoluzione del caso, si possono attraversare, come d'altronde accade nella comune vita quotidiana, periodi in cui la situazione si trascina senza alcuna novità, per poi veder sopraggiungere repentini cambiamenti.

Ora io sentivo di trovarmi proprio in quest'ultima fase: il fatto che Reiko si fosse precipitata da me in quel modo era il risultato di un'improvvisa e irreprimibile necessità interiore.

Feci distendere la ragazza sulla poltrona regolabile, lasciai accesa solo una luce tenue e rimasi in silenzio.

A pensarci bene, era la prima volta che io e Reiko rimanevamo di notte soli in una stanza; avvertivo la vicinanza del suo volto sofferente col respiro affannoso e con gli occhi chiusi, ma evitai di guardarlo.

Ero soddisfatto, terribilmente soddisfatto.

Dopo cinque o sei minuti, Reiko finalmente cominciò a parlare: "Dottore, ha chiuso la porta a chiave?"

"Sì, come sempre. " Qui non entrerà nessuno, vero?" "Non si preoccupi, non entrerà nessuno." "Sono felice.

Quanto ho desiderato ritornare qui. "Ah sì? Eppure non è ritornata subito. "Mi sento profondamente colpevole, non so proprio come scusarmi con lei, dottore.

Sono stata capricciosa, ho interrotto a metà la terapia, mi sono comportata così egoisticamente....E

tutta colpa mia, vero?" "Interrompere la terapia non è un reato.

Lei è libera di fare quello che vuole." "Perché, dottore, perché mi dà la libertà? Ha fatto male a darmi la libertà.

E colpa sua se sono diventata così... "Cosa intende dire? le chiesi guardando con indiscrezione il suo corpo.

Ora non tremava più e il suo respiro era tornato normale.

Il morbido rigonfiamento del suo seno, che si alzava e si abbassava con regolarità, risaltava vivido sotto la luce tenue.

"Mah, che strano, ora che sono in questa stanza mi sento tranquilla, l'affanno si è calmato e i nodi che sentivo nel mio corpo si sono sciolti tutti insieme." In questi casi, non dò molta importanza alle parole dei pazienti.

Perché se si lamentano e io cerco di calmarli, spesso si lamentano ancora di più.

Se invece, come in questo caso, dicono di sentirsi meglio e io mi mostro soddisfatto, ritornano a sentirsi male.

"Meno male," risposi con aria distaccata. "Allora è pronta per rispondere a delle domande? le chiesi e, senza aspettare risposta, proseguii: "Il signor Egami mi ha detto che lei ha cercato rifugio a casa sua, perché era inseguita, ma da cosa stava fuggendo?" Gli occhi di Reiko furono attraversati per un attimo

da un'ombra di esitazione.

"Dalle forbici." "Cosa? " "Ero inseguita dalle forbici.

Gliene parlai molto tempo fa, durante la libera associazione." "Sì, naturalmente mi ricordo di quelle

forbici.

Quindi si tratta solo di una metafora, vero?" "Non è una metafora, dottore.

Io davvero stavo per essere uccisa da un paio di forbici." "Come?" Sentivo di nuovo puzza d'imbroglio, ma questa volta, come un'aquila che, puntato un coniglio in un terreno lontano, vola lentamente in cerchio aspettando il momento opportuno per lanciarsi in picchiata sulla preda, evitai di farla scappare attraverso uno dei suoi lunghi monologhi e le feci una domanda alla volta.

"Mah, la ragione per cui si è trovata in questa situazione me la spiegherà poi con calma, ma le forbici...

perché proprio con le forbici? " "Perché le forbici erano lì per caso." "Che tipo di forbici?" "Delle piccole cesoie per fiori." "E dove si trovavano?" "Non c'è niente di strano, dottore, ora le spiego.

Per nascondermi, ho preso una camera in affitto nella casa di una maestra di ikebana, che insegna a Roppongi a degli stranieri." "Perché dice per nascondersi? Si sentiva in pericolo?" "Non proprio, però all'improvviso ho cominciato a odiare quel ragazzo col maglione nero di cui le ho parlato per lettera.

Per questo un giorno sono scappata di nascosto dall'albergo di Koiimachi, dove vivevamo insieme, e mi sono trasferita lì." "Allora lui ha scoperto dov'era il suo nascondiglio e l'ha raggiunta, vero? E un caso frequente." "Sì, è un caso frequente," ripeté Reiko tirando un profondo sospiro.

In quel sospiro che aveva l'aria-di voler mostrare noia e disgusto, a me sembrava di scorgere, invece, eccitazione e orgoglio.

Era come il finto sospiro di noia che un bambino, tornato a casa in tutta fretta con le guance rosse per aver corso nel vento, emette al cospetto dei genitori per camuffare la propria eccitazione.

"Ero seduta vicino alla maestra di ikebana, non stavo prendendo una lezione, né la stavo aiutando.

Guardavo solo affascinata, senza pensare a nient'altro, le sue bellissime mani all'opera... è davvero una donna bella e aggraziata....

Allora è suonato il campanello della porta, e io sono andata ad aprire giocherellando con le cesoie che avevo in mano Quando ho aperto mi sono trovata lui davanti." "Una volta erano forbici da sarta, ora sono da ikebana." "Cosa dice, dottore? "Niente, cercavo solo di fare ordine nella mia memoria.

Continui pure.

Reiko, interrotta nella sua piacevole sensazione di raccontare, corrugò un po' le sopracciglia infastidita.

In realtà l'avevo interrotta apposta.

Poteva anche darsi che fosse vero che quando aveva aperto la porta avesse ancora in mano le cesoie,

ma con questa interruzione, avevo evitato che lei drammatizzasse troppo la situazione, e poi volevo farle notare il cambiamento della funzione simbolica delle forbici.

"...Allora, come le dicevo, quando ho aperto la porta mi sono trovata davanti il giovane dal maglione nero, Hanai.

Quando l'ho visto sono trasalita, mi è sembrato che il cuore Si fermasse.

Era riuscito a scovarmi, e ora, con il carattere che si ritrovava, che diavolo avrebbe fatto?" "E lui nel vederla ha avuto una brutta reazione?" "No, quel giorno se n'è andato via buono buono.

Aveva un'aria funerea, mi ha implorato di tornare da lui, mi ha minacciato dicendomi che io ero l'unica donna al mondo che amava, che se mi avesse perso, questa volta non gli restava altro che morire.

Mi ha minacciato per modo di dire, perché non è stato assolutamente duro, anzi, aveva un sorriso triste e un tono malinconico." "Quel giorno, in pratica non è accaduto nulla di pericoloso.

"No... quel giorno nulla..." "E allora le cesoie?" Eh?" "Le cesoie che fine hanno fatto? Non ha detto che stavano per ucciderla con delle forbici? Ah, ...è vero, che cosa è successo? Di sicuro ricordo di essere andata alla porta con le cesoie in mano.

Ma sono rimasta così scioccata nel vedere Hanai, che non mi ricordo proprio dopo dove le ho messe....Come mai? Com'è strana la memoria.

Fino a un certo punto è tutto chiaro come un film, poi all'improvviso la pellicola si spezza....Per non dare fastidio alla padrona di casa, sono uscita con Hanai e abbiamo parlato e passeggiato." "Quando è uscita ormai le cesoie non le aveva più, vero?" "Questo proprio non riesco a ricordarlo, dottore. "Cerchi di fare uno sforzo.

Prima lei ha detto che stava per essere uccisa con delle forbici. "Ehm... mi sarò sbagliata.

Ora che ci penso, non aPPena ho visto il volto di Hanai, devo aver nascosto subito le forbici da qualche parte.

In quel momento ho avuto il terrore che Hanai potesse uccidermi con quelle forbici." "Uccidere con le

forbici non è un'idea molto comune.

Le forbici più che per infilzare si usano per tagliare.

Le forbici sono come il granchio della favola che dice 'esci, germoglio, cresci, se no ti taglio'.

Lei aveva paura che Hanai con quelle forbici le tagliasse qualcosa.

A una donna si potrebbero tagliare i capelli, ma non credo che fosse questa la sua paura.

"In questo caso la teoria del complesso di castrazione di Freud non ci può essere di aiuto, e comunque

la sua paura non mi sembra rivolta verso un fatto reale.

L'umiliazione che lei ha ricevuto quand'era bambina, quando le hanno abbassato le mutandine e l'hanno presa in giro dicendo 'Tu perdi sempre, te l'hanno già tagliato', è strano che sia tornata a tormentarla per colpa di Hanai, trasformando la sua rabbia in paura.

E vero che lei nei suoi ricordi d'infanzia temeva di essere castrata dalle forbíci, e questa di sicuro è diventata una delle ragioni del suo odio e della sua paura per gli uomini.

Ma è strano che lei abbia provato nei confronti di Hanai lo stesso odio e la stessa paura, cioè, in altre parole, l'odio e la paura nei confronti di qualcosa che lei non ha e che gli uomini hanno... perché Hanai, lei lo sa bene, è impotente. La risposta di Reiko raccontava un altro triste capitolo della storia del suo disprezzo verso l'umanità.

"No, durante il periodo in cui siamo stati insieme, lui è guarito dall'impotenza.

E proprio nel momento in cui è guarito, io ho cominciato a provare nei suoi confronti un'istintiva ripulsione." Se Hanai, grazie a Reiko, era guarito dall'impotenza, allora poteva sembrare naturale che l'avesse inseguita nel timore di perdere una donna per lui così preziosa.

Ma, allo stesso tempo, era altrettanto probabile che a quel punto non la considerasse più indispensabile e che l'avesse abbandonata

lanciandosi in libere avventure sessuali.

Avevo imparato a essere molto cauto con Reiko, avevo capito da tempo che tutto quello che mi diceva non poteva essere preso in considerazione così com'era, ma doveva essere confrontato con le regole del reale, valutandone le conseguenti variabili e probabilità.

Per esempio il fatto che Hanai fosse guarito dall'impotenza era abbastanza credibile, ma per quanto riguardava tutto il resto del suo racconto nutrivo molti dubbi.

Avevo il forte presentimento che le cose stessero esattamente nel modo opposto di quanto mi aveva detto, e che lo stato di squilibrio in cui era piombata fosse dovuto all'essere stata abbandonata da Hanai.

Il crollo di un orgoglio femminile così potente ha delle conseguenze terribili, l'immagine delle forbici che ora tornava a ossessionarla mi sembrava la chiara testimonianza di ciò.

Decisi di non mollare la presa, e con aria indifferente continuai a farle domande.

"Quando Hanai è guarito dall'impotenza, lei come si è sentita?" "Le ho già detto che ho avvertito solo disgusto." "Qual'è stata la prima impressione che ha provato?"

La risposta di Reiko fu inaspettatamente schietta: "Mah, forse mi sono sentita tradita".

"In che senso?" "Lui prima era molto geloso.

Geloso di me, della 'musica' che avevo cominciato a sentire, mi odiava per questo.

Ma io credevo che nonostante tutto mi sarebbe rimasto sempre fedele. "Cosa intende per fedele?"

"Restare impotente nei miei confronti." "Ho capito.

Per questo si è sentita tradita." "Sì, inoltre...

Reiko esitava a parlare e io capii che era necessario farle domande più minuziose riguardo a quella

situazione: alla fine riuscii a sapere quanto segue.

Una sera Hanai aveva bevuto e fra i due era scoppiato un forte litigio.

Reiko lo aveva insultato e offeso duramente e lui, infuriato, per la prima volta le aveva dato uno

schiaffo.

Poi il giovane si era gettato sul letto ed era scoppiato a piangere.

La ragazza si era subito calmata, si era stesa accanto a lui e aveva preso ad accarezzargli i capelli,

mentre lui continuava a piangere.

Lei si sentiva immersa in un'estasi profonda, un'estasi miserevole e vana, ma così malinconica, così

dolce.

E stato allora che Hanai è diventato uomo.

Reiko accortasi di quello che accadeva aveva provato un forte disgusto; per questo, mi aveva riferito in

seguito, l'atto sessuale era avvenuto in maniera violenta, come uno stupro.

Ma a me non pareva possibile che un uomo, appena guarito e in quel modo dall'impotenza, potesse compiere un atto così violento.

Piuttosto ero propenso a credere che quel modo di esprimersi manifestasse essenzialmente il suo disgusto; come avevo constatato in altre situazioni, nei confronti della realtà Reiko oscillava di continuo tra la ripulsione e il desiderio, modificando di conseguenza, arbitrariamente, il resoconto dell'accaduto.

Quello che per lei era stato ancor più terribile era la gioia impudente che Hanai aveva mostrato dopo l'atto sessuale.

Una gioia che a Reiko era sembrata oltremodo egoistica, poiche gia intuiva che lui non la considerava più importante come prima.

Questa gioia e il fatto che il giovane inseguisse poi la ragazza, come se fosse l'unica donna al mondo, mi sembravano in forte contraddizione.

Continuai a incalzare Reiko con le mie domande e mi trovai, come al solito, di fronte alla sua natura diabolica.

Nell'attimo in cui Hanai le aveva mostrato la sua virilità, Reiko aveva provato una sorta di tormento psichico.

Quello che lei definiva "disgusto" era questo tormento, ed era qualcosa di molto più complesso del semplice disgusto.

Reiko in quel momento doveva essersi ricordata di Egami Ryuichi, del suo corpo che la tormentava ostinatamente chiedendole: "Non la senti ancora, non la senti la musica?" Con Hanai, invece, lei la musica l'aveva già ascoltata, con lui non aveva quella preoccupazione, quell'ansia di soddisfare il partner.

Ma ora che il giovane aveva recuperato la propria virilità, lei capiva chiaramente che con lui la musica non l'avrebbe mai più sentita.

Se le cose stavano così, il rapporto con Hanai non sarebbe stato per niente diverso dal rapporto con Ryuichi.

Un'altra preoccupazione, poi, era che Hanai, credendo ormai di averla conquistata, avrebbe iniziato una vita libertina passando di donna in donna, tutto preso dall'ansia di verificare la virilità recuperata.

In pratica, Reiko, da un lato non desiderava prolungare oltre quel rapporto "normale" con Hanai, ma nello stèsso tempo non sopportava l'idea di essere abbandonata da lui per un'altra donna.

Tutto ciò non rappresentava altro che il fondamentale desiderio della ragazza, cioè che Hanai restasse per sempre impotente.

Reiko aveva visto in lui l'immagine del cugino, un essere che prima O pOi sarebbe morto, ma ora che era guarito, non c'era più speranza che il giovane tentasse il suicidio.

Davanti alla gioia di Hanai, Reiko aveva intuito tutto questo e aveva di conseguenza mutato il proprio atteggiamento fingendo di dargli la massima libertà.

"Mi devi ringraziare.

Dopotutto è grazie a me che sei guarito.

Nessun altro era riuscito a curare la tua malattia." "Certo che devo ringraziare, ma non te, bensì la tua inimmaginabile cattiveria." "Pero è meglio non cantare troppo presto vittoria." "Poi capirai. Il volto di Hanai si era rannuvolato, e Reiko aveva capito che non c'era bisogno di aggiungere altro: la sua maledizione già pesava perfettamente sul suo capo.

La ragazza, naturalmente, alludeva al fatto che Hanai era guarito con lei, ma poteva essere ancora impotente con le altre donne, e per capire quanto al giovane facesse paura questa allusione, le era bastato guardare un attimo il suo viso.

Il fatto poi che, per reazione, il giovane si sarebbe precipitato a cercare altre donne per mettersi alla prova, rientrava precisamente nei suoi calcoli.

Difatti, come lei aveva previsto, Hanai cominciò a comportarsi come quegli uomini arroganti che pensano che il tradimento sia un fatto naturale; prese a corteggiare una donna incontrata per caso, e quando ci andò a letto non riuscì a fare nulla.

Non c'era niente di cui meravigliarsi, era la prevedibile conseguenza dell'essersi comportato con troppa

superficialità nel periodo di convalescenza, quando le tensioni nervose non dovevano essere eccessivamente sollecitate.

Inutile dire in che modo Reiko accolse la sconsolata confessione di Hanai.

Lo trattò col massimo distacco, non gli permise di sfiorarla più neanche con un dito e alla fine si dileguò.

Se le cose erano andate così, anche se Hanai le avesse dato una coltellata, meriterebbe tutta la nostra comprensione.

Non possiamo non attribuire a Reiko la responsabilità di tutte queste intricate e pericolose circostanze.

Ma perché aveva costruito una situazione così drammatica? Capii che era venuto il momento di tornare alla libera associazione.

Feci stendere la ragazza sulla poltrona, aprii il blocco degli appunti sulla scrivania dove il suo sguardo non poteva arrivare e, nella piacevole luce del crepuscolo, aspettai che lei si aprisse liberamente.

Forse stava per arrivare l'attimo che aspettavo da tempo, forse nella luce di quel crepuscolo sarei riuscito finalmente ad afferrare la coda della bellissima volpe bianca.

Dentro di me pensavo che fra tutte le pose in cui avevo visto Reiko, quella sdraiata tranquillamente su quella poltrona mi sembrava la più vera e naturale.

Nella mia anima riaffiorava di continuo un sentimento che andava al di là del mio dovere di psicoanalista.

Come per lei questo posto era diventato, nel profondo, la sua vera casa, l'unico posto di pace, anche per me, che in realtà avrei dovuto sentirmi una vittima torturata dalle sue continue menzogne, quei momenti in cui le nostre anime si affrontavano rappresentavano la realizzazione di un mondo ideale.

Noi due soli in una camera chiusa a chiave, isolati da tutto il resto del mondo.

Dalla folla della città notturna, dalle parole d'amore, dalle liti e dalle dispute, dalle insegne al neon, dalle vibrazioni della danza delle discoteche, dagli sguardi fuggevoli e dagli ammiccamenti, dalle prostitute, dai giovani vagabondi e squattrinati, dagli occhiali da sole che difendono dalla notte, dall'ultimo spettacolo delle sale cinematografiche, dalle vetrine vuote delle gioiellerie dove si allineano i supporti di velluto senza gemme, dar triste stridio delle gomme delle automobili, dal rumore dei lavori in corso della metropolitana.

Benché non avessi mai avuto alcun rapporto intimo con Reiko, mi consolavo pensando di conoscerla molto meglio di chiunque altro, anche di chi aveva conosciuto bene il suo corpo, e provavo un senso di superiorità nei confronti degli altri uomini.

Chiunque fosse pur riuscito a esplorare ogni piega del suo corpo, ad accarezzare ogni centimetro della sua meravigliosa pelle, non sarebbe mai stato capace, come me, di arrivare nel suo punto più profondo, di toccare le sue paure e le sue gioie più recondite.

I fatti mi davano terribilmente ragione, bastava guardare l'esperienza di Egami, del cugino morto, e ora del povero Hanai.

Ho spesso pensato che il corpo di una donna somigli a una metropoli, a una metropoli di notte, traboccante di luci.

Ogni volta che vado in America e ritorno di notte all'aeroporto di Haneda, anche questa brutta città di Tokyo, vista dal cielo notturno, mi sembra una donna malinconicamente distesa, con il corpo ricoperto di luccicanti gocce di sudore.

La figura di Reiko distesa davanti ai miei occhi mi appariva proprio così, una metropoli notturna dove si nascondevano vizi e virtù.

Gli uomini, uno a uno, tentavano di perlustrarla, ma non riuscivano mai a penetrare nei suoi angoli più remoti, dove si nascondeva il suo vero segreto.

Io mi sentivo come il quartier generale della Cia, dove erano schedati tutti i dati relativi a questa città.

"Allora, dica tutto quello che sente di dire," la esortai e accostai la matita appuntita al block-notes.

"Di nuovo le forbici....Vengono ancora fuori le forbici.

"Mi sembra di aver cercato sempre forbici che suonano la musica, ma dove saranno mai? Ho la sensazione che rappresentino qualcosa in relazione alla morte, a volte penso che le forbici siano un travestimento della falce della morte.

"Fino a ora non gliene avevo mai parlato, ma una volta quando ero bambina feci il bagno insieme a mio padre e rimasi molto colpita nel vedere il suo sesso e, ricordo bene, ciò è accaduto prima dell'episodio delle forbici con mio cugino e i suoi amici.

Era enorme, scuro come un frutto maturo, mi faceva molta impressione.

Quell'immagine mi ossessionava, mi chiedevo dove mai lo sistemasse quando si vestiva, perché le

donne non avevano quella cosa così scomoda.

"Ah ecco, mi sono ricordata, chissà perché finora non mi era venuto in mente.

In quel periodo, vedendo delle forbici pensai: 'Devono essere di sicuro femmina,' perché per quante

volte le aprissi e guardassi fra le lame, non c'era niente.

Avevo voglia di comunicare a qualcuno della famiglia quella mia scoperta, ma, pensando che probabilmente sarei stata sgridata, me ne stetti zitta.

Continuai buona buona a giocare, legai a un anello delle forbici un fiocco rosso e le chiamai vezzosamente Forbi.

"'Forbi, Forbi, come stai? Oggi cos'hai stretto? Cos'hai tagliato? Della carta colorata? Carta azzurra,

carta bianca, carta viola, gialla, verde? La carta è stata buona? Si è fatta tagliare, o ha fatto i capricci?

Che bella, Forbi, con il fiocco rosso, quando sorridi, tutti son contenti di farsi tagliare.' "Avevo inventato questa canzoncina e la canticchiavo spesso da sola.

Una volta mio padre mi sgridò dicendomi di non giocare con le forbici e io pensai che lui doveva avere una gran paura della mia amichetta. 'Un giorno con l'aiuto di Forbi lo taglierò a mio padre,' pensai, ma subito dopo fui scossa da un brivido per quel pensiero terribile.

Oggi capisco che la paura e la tensione che nascevano dal desiderio di tagliare e dalla proibizione di tagliare rappresentavano il tabù dell'incesto.

Perché a quel tempo questa paura e questa tensione esistevano solo nei confronti di mio padre.

Sentivo che era solo a mio padre che non dovevo tagliarlo e che, a meno che non si trattasse di una persona per cui provassi un amore tanto forte da sostituire quello per mio padre, avrei potuto tagliarlo a chiunque altro.

"Anch'io sono in grado di capire che la forte invidia del pene di quando ero piccola e il complesso di castrazione manifestatosi durante i giochi con mio cugino e i suoi amici hanno la stessa radice.

Quando le forbici incontrano il vero amore, devono rinunciare a essere forbici.

Nonostante il loro ruolo sia quello di tagliare, non possono tagliarlo al padre che è oggetto del loro vero amore....Da bambina ho sofferto molto per questa contraddizione.

Hanai e il mio fidanzato morente mi sembravano uomini a cui ormai qualcuno lo aveva già tagliato, e allora non c'era più bisogno che lo facessi io.

Così quando Hanai ha recuperato la virilità, dentro di me è nato l'odio e ho pensato chè ora avrei dovuto tagliarglielo a ogni costo con le mie stesse mani In fondo al mio cuore io speravo nel suo suicidio.

Ah, che cosa orribile! Dottore, io desideravo la morte di quell'uomo. " "Va bene, ho capito." La interruppi per un po' e la osservai.

In precedenza con la mia analisi ero giunto alla conclusione che per Reiko l'"imago" del padre non doveva essere stata molto forte e di conseguenza non doveva aver sofferto del complesso di Elettra, ma la confessione di oggi inficiava la mia deduzione.

Tuttavia la sua interpretazione ordinata e razionale non mi convinceva.

Poteva darsi che nel tentativo di sviarmi ancora, avesse tirato fuori, come ultima carta, il padre, e me lo offrisse come un'esca allettante.

Comunque decisi di andare avanti con la libera associazione.

"Allora prego, continui." "Va bene....Il fatto che Hanai abbia cercato di uccidermi con le cesoie, forse è solo una fantasia con la quale desideravo essere punita per questa mia colpa interiore.

Lui è davvero venuto a casa della maestra di tkebana, ma non sarebbe mai stato in grado di fare una cosa simile." Ascoltavo il naturale fluire delle parole di Reiko e rileggevo attentamente gli appunti delle precedenti sedute.

Non mi aveva mai parlato prima del padre e questo mi convinse ancor di più che l'averne cominciato a parlare così all'improvviso, e in quei termini, fosse solo un altro espediente per ingannarmi e nascondermi ancora la vera radice del problema.

Ascoltai a lungo in silenzio, poi, come se le puntassi un bisturi contro, dissi: "Lei di recente ha incontrato quel fratello scomparso, vero? " Credo di non aver mai visto in tutta la mia carriera una reazione più forte e immediata.

Reiko sollevò di scatto il viso, era diventata pallida, i suoi occhi erano spalancati, la pelle sulle guance secca e opaca, le labbra contratte in una smorfia nervosa.

Il suo volto sembrava essersi mutato improvvisamente in quello di una vecchia malata.

Ero sbalordito, non mi aspettavo che quella domanda, nient'altro che una semplice supposizione senza alcun fondamento, un improvviso suggerimento dell'intuito, provocasse un effetto così spaventoso.

"Perché? Perché sa questo, dottore?" "Perché, perché lo so e basta.

Perché me lo nascondeva? "Perché... perché... è troppo terribile." "Qui non c'è nessuno che ci ascolta, e io manterrò il massimo riserbo.

Che cos'è che la terrorizza così tanto?" "No, non posso... è troppo...

No dottore, non ce la facCiò.

Non ce la faccio a dire una cosa così terribile "La dica, è lì la radice di tutti i suoi mali.

Se non risolviamo questo problema non potremo andare avanti.

Qui non siamo alla polizia, anche se lei avesse commesso un delitto io manterrò il segreto.

Non è stata lei stessa, tempo fa, a dirmi che tutto è cominciato da lì, che nel problema di suo fratello c'è l'origine di tutto? Dobbiamo assolutamente risolverlo questo problema, è chiaro? Me ne parli con calma, le dissi tutto d'un fiato.

Su, me ne parli.IIn fatto che Hanai sia guarito dall'impotenza è una bugia, vero?" Reiko, a testa bassa, mi rispose con voce debole: "Mi perdoni, è una bugia.

"E anche i problemi relativi a quella guarigione sono tutti una sua invenzione, vero?" "Sì. Ora capivo perché Hanai, dopo la scomparsa di Reiko, non era venuto neanche una volta a chiedermi notizie di lei.

Effettivamente era molto più ragionevole pensare che fosse stato Hanai, e non Reiko, a sparire dalla circolazione, dopo aver ricevuto quella profonda ferita dalla scena della ragazza nell'estasi della

musica.

Perché non ci avevo pensato subito? "Allora anche l'inseguimento e le minacce di Hanai sono una bugia, vero?" "Sì. "Anche dirmi che è fuggita da Ryuichi per paura di Hanai? "Lei era inseguita da suo

fratello, vero?" Reiko alzò gli occhi umidi di lacrime.

In questa felice deduzione del mio intuito, c'era solo una cosa sbagliata.

Non era di recente che Reiko aveva incontrato per la prima volta il fratello dopo la sua scomparsa: in

realtà ciò era avvenuto prima di conoscere Ryuichi.

Quando la ragazza viveva nel collegio dell'università femminile S., un giorno venne un uomo a farle visita e quando lei usà per vedere chi fosse, rimase esterrefatta nel trovarsi davanti il fratello

scomparso.

Aveva un'aria da delinquentuccio di periferia: i vestiti, il modo di muoversi erano tipici.

Non la guardava direttamente negli occhi, ma teneva il capo un po' basso e lo sguardo rivolto verso

l'alto, sulla sua bocca aleggiava un sorriso poco sincero.

Era diventato un'altra persona, non era più il fratello che lei ricordava "Ah! tu qui! riuscì solo a esclamare Reiko, e per un po' non aggiunse altro.

Il fratello parlava con molte pause, le disse che conduceva una vita non troppo pulita e le raccomandò di non dire nulla ai loro genitori.

Aveva saputo per caso che lei era a Tokyo a studiare e, avendo sentito una forte nostalgia, era venuto a trovarla.

I due dopo aver parlato ancora per un po' si dettero un appuntamento, a distanza di alcuni giorni, per uscire insieme; poi la ragazza, intuendo che il fratello doveva essere in difficoltà economiche, gli dette un po' di denaro e lo salutò.

Quest'incontro suscitò in Reiko una profonda commozione, si abbandonò al sèntimentalismo e giurò a

se stessa di non dire nulla ai suoi genitori.

Quella notte per l'emozione non riuscì a dormire.

Alcuni giorni dopo i due si incontrarono a Ginza e, a spese di lei, si divertirono, andarono al cinema e

cenarono insieme.

Dietro l'aspetto trasandato e i modi disordinati e volgari del fratello, Reiko era felice di intravedere a

poco a poco l'immagine di una volta.

Dopo cena lui la invitò nell'appartamento che provvisoriamente abitava, e lei accettò con piacere.

Era un piccolo alloggio vicino a Hyakunincho nel quartiere di Shinjuku, c'era un letto, un giradischi e

una piccola credenza, e tutto sommato era anche abbastanza pulito.

Il fratello aveva mantenuto la fissazione per la pulizia, così appena entrato esclamò: "Cazzo! Solo apparenza, quella puttana non pulisce mai! " Si tolse la giacca e con questa prese a sbattere con violenza sulla credenza e sul copriletto, ma finì solo per sollevare un sacco di polvere.

Reiko aveva subito capito che la casa era di proprietà di una donna, ma dal quel gesto esagerato e teatrale poté immaginare in quale misera posizione si trovasse nei confronti di lei.

Il fratello aveva la barba rasata con cura e i capelli ben pettinati, ma il suo aspetto aveva un non so che di sporco, e poi a Reiko non piaceva neanche quella sua risata falsa.

Sentiva di nutrire una comprensione calorosa e sufficiente ad accettare il cambiamento del fratello, ma era come se lui innalzasse intorno a sé una barriera invalicabile.

"Perché mai?" pensava Reiko. aNon capisce che per quanto possa essersi così degradato, per me resta sempre il mio caro fratello?" Dobbiamo notare che Reiko non muoveva quasi alcuna critica morale al modo di vivere di lui.

In realtà si divertiva in quella situazione, le sembrava di essere la protagonista di un film o di un romanzo, in cui veniva portata in un appartamento di infimo livello da un losco individuo.

Inoltre l'idea che potesse divertirsi in una simile situazione perché il losco individuo era suo fratello la faceva divertire ancor di più.

A questo punto ritornò la padrona di casa.

Una donna volgare dal trucco pesante, si vedeva a prima vista che era un'entratneuse.

Quando il fratello le presentò Reiko come sua sorella, la situazione ebbe uno sviluppo inaspettato La donna, ubriaca e pallida, rideva sarcasticamente di quella presentazione, mostrando subito di non credere affatto alla cosa.

All'inizio, senza alterarsi troppo, si limitò a rimproverarlo ironicamente, ma poi la sua voce diventò sempre più forte e cominciò a dire: "Tua sorella eh? Bella faccia tosta che hai".

Poi lei e il fratello cominciarono a scambiarsi un mucchio di parolacce.

Reiko non ce la faceva più ad assistere a quello squallido spettacolo e fece per andarsene, ma la donna glielo impedì con decisione.

La padrona di casa tirò fuori del liquore e costrinse Reiko a bere; anche il fratello bevve con rabbia, e tutti e tre cominciarono a ubriacarsi lanciandosi occhiate feroci.

"Va bene, se insisti a dire che è tua sorella, non fa niente Con questo vuoi dire che fra voi due non c'è stato nulla.

Se insisti nel ripetere questa stupidaggine, io resterò chiusa in casa con voi due, anche per dieci giorni.

Se è davvero tua sorella non ci dovrebbe essere pericolo che ti venga voglia di metterle le mani addosso." "No, non c'è questo pericolo," rispose il fratello con gli occhi che gli brillavano pericolosamente di rabbia.

"Se è tua sorella, non ti eccita, vero?" ripeté la donna con ostinazione. "Allora la farò andar via solo dopo aver verificato che non ti eccita davvero.

Ma per fare questo ci vorrà un po' di tempo." Più si ubriacavano e più la loro lite diventava violenta.

A un certo punto, Reiko sentì che i due ripetevano di continuo sempre la stessa cosa.

"Se è tua sorella non ti eccita, vero? E solo per questo vorresti farmi credere che è tua sorella? Dove sono le prove che è davvero tua sorella? Ha con sé lo stato di famiglia?" "Non c'è niente per provartelo.

E mia sorella e basta. "Se non hai nessuna prova, come pensi di farmelo credere? Non ci crederò mai.

Però è facile provarmi che non è tua sorella, basta che proviate a fare l'amore davanti ai miei occhi."

"Ah, secondo te se proviamo a fare l'amore, non è mia sorella. " "Certo, si vedrebbe subito la reazione, mica siete animali " "E con questo, come faresti a capire che non è mia sorella? Anche se facciamo l'amore, potrebbe essere mia sorella." "Ah, interessante, se le cose stanno così, non potrei arrabbiarmi in nessun caso.

Io mi sono arrabbiata perché ero convinta che voi mi aveste mentito spudoratamente, ma se le cose stanno così, VOi siete stati sinceri e io sono stata una stupida.

Anche se fate l'amore potrebbe essere tua sorella, eh? Comodo, eh?" "Io sto dicendo semplicemente che siamo fratello e sorella.

Cosa c'è di comodo in questo? Tu vuoi credere per forza che mia sorella non è mia sorella, ma la mia amante, eh Vero? Allora credi quello che vuoi, va bene, Comunque mia sorella è mia sorella, e non ho niente per provartelo " La lite fra i due, affondando nella loro torbida ubriacatura, si faceva sempre più cupa, e Reiko era sorpresa dal fatto che il fratello non fosse già passato alle mani.

Le loro voci così forti, così alterate, sembrava stessero discutendo dei problemi più gravi e fondamentali della terra La donna lo beffava dicendo che l'unica cosa che provava che erano fratello e sorella non era nient'altro che un pezzo di carta del comune.

Questa era la beffa più pungente, ma la donna nello stesso tempo ora cominciava ad alludere con fastidiosa insistenza alla loro insoddisfatta vita sessuale.

Insomma lei non si lasciava convincere dalle parole del fratello di Reiko, esigeva una prova concreta, una prova della carne.

E più la sua gelosia si intensificava, più sembrava desiderare di fare una partita alla pari con Reiko.

Il suo carattere non le permetteva di accettare le bugie per verità, voleva a tutti i costi verificare con i SUOi occhi.

"Quello che non mi piace di te è che sei convinto che insistendo con le tue bugie alla fine riesci a convincere le donne. 'E mia sorella, è mia sorella,' sei sicuro che a forza di ripeterlo mi convincerai, è assurdo.

Ma dài, se non vi somigliate nemmeno. " "Allora, che devo fare," disse con voce stranamente calma il fratello, ma le vene gli si gonfiavano sulla fronte. aSe io e questa qui facciamo l'amore davanti ai tuoi occhi, allora sarai soddisfatta?" "Certo, così la tua menzogna sarà scoperta." "E se anche così non scopri niente, che farai?" "Ai sospetti non c'è limite, mi accontenterò di questo." "Allora perché non la smetti subito con queste stupidaggini e credi a quello che ti dico?" "No.

Non mi fido delle belle parole." "Allora guarda!" Nonostante il ritmo della conversazione fosse rallentato da molte pause, Reiko sentiva crescere la tensione; se ne stava seduta, nascosta dietro il fratello e quando questi, dopo aver pronunciato quelle ultime parole, si voltò ubriaco fradicio e allungò le braccia verso di lei, rimase impietrita per la sorpresa.

Non ebbe il tempo di fare nulla, si trovò stretta saldamente fra le sue braccia, poi sentì le labbra di lui forzare le sue e darle un bacio così lungo da toglierle il fiato.

Reiko provava un senso di terribile vergogna, ma per un attimo si send avvolta in una vertigine di indicibile dolcezza.

No, no," disse la donna ridendo e torcendo la bocca carica di rossetto, "non basta.

Fratello e sorella si baciano così anche per scherzo.

Ma che bei fratellini, cercate sempre di ingannare tutti, chi vi crederebbe mai? L'alcool stava creando una singolare confusione logica, la lite nata dalla gelosia si era trasformata in una disputa ostinata e irrazionale, dove si erano invertite le parti: la donna ora insisteva a dire che Reiko era davvero la sorella di lui, e lui per il semplice gusto di opporsi sembrava negarlo.

Reiko che non era abituata a bere aveva mal di testa, non capiva più dove si trovava, aveva la sensazione di essere su un piccolo palcoscenico, dove le forti luci degli spot le procuravano un'insostenibile tensione.

Era tutto così irreale.

"Di più! Di più! Così siete ancora fratello e sorella.

Bugiardi!" si eccitava la donna battendo sul tavolo con il bicchiere vuoto.

Reiko tra la veglia e il sogno sentì che le mani del fratello le aprivano il vestito sul petto, poi avvertì i suoi denti morderle delicatamente il seno.

"Di più! Di più!" la voce della donna che gridava si fece lontana, sentì il corpo del fratello su di lei, caldo come carbone acceso. e nerse i sensi.

Dopo questa confessione, devo dire che provai dentro di me una delusione di natura egoistica.

Io che credevo di aver scoperto tutto quello che c'era in fondo al subcosciente di Reiko, mi trovavo improvvisamente di fronte a un fatto reale, concreto, che mancava sia di finezza che di mistero.

In apparenza si trattava soltanto di un'azione bestiale, alla cui origine non c'era né processo psicologico né mentale, un'azione

stimolata dall'ubriacatura e dalla disperazione.

Ma, naturalmente, non era un'azione impulsiva.

Un essere umano, in qualsiasi situazione si trovi, non compie impulsivamente e con tanta facilità una simile azione.

Se proviamo a penetrare un po' nella psicologia del fratello, ci rendiamo conto che lui provava un amore complesso e autolesionistico nei confronti della sorella e, dopo averle mostrato senza riserve la propria miseria e il proprio degrado, improvvisamente l'aveva attaccata.

In pratica il suo gesto era stato una sorta di vendetta contro se stesso.

Mi venne in mente di nuovo la psicopatologia della Daseinsanalyse di Binswanger.

Nonostante fosse una teoria nata dall'ontologia esistenzialista di Heidegger e di Jaspers, essa contrastava? come ho già accennato in precedenza, con le correnti ortodosse della psicoanalisi, considerandole troppo cariche di pregiudizi scientifici e troppo distanti dalla nostra esperienza dell'amore.

La Daseinsanalyse, in altre parole, tentava di riconsiderare l'individuo, ritornando con umiltà nella profondità dell'esperienza dell'amore come comunemente la conosciamo.

Un'esperienza di grande intensità e di immediata percezione per ognuno di noi.

Ogni uomo, in qualsiasi situazione si trovi, riconosce subito quel lampo interiore scatenato dall'amore nel cielo notturno della sua anima.

Alla luce di ciò, anche se l'atto bestiale del fratello di Reiko non si può assolutamente considerare un atto di amore comune, si può pensare che Reiko, in quella situazione paurosa e vergognosa, forse abbia percepito per un attimo un senso di unità totale con il mondo esteriore.

E proprio perché era un atto misero e non serio, a maggior ragione Reiko sentiva, consciamente e inconsciamente, di non dover perdere l'occasione di realizzare quell'amore, che per tanto tempo aveva covato nei confronti del fratello.

Vorrei ricordare ancora una volta ai lettori ciò che ho detto loro di non dimenticare all'inizio di questa mia relazione medica, e cioè che nel mondo del sesso non c'è un'unica felicità per tutti.

Con quésto, comunque, non voglio sostenere che Reiko traesse piacere dall'umiliazione e dalla paura, nella ragazza non era evidente alcuna componente masochistica.

Quello che voglio dire è che non è poi così strano che la ragazza abbia sentito, in una situazione simile, una sorta di sincera dolcezza da parte del fratello.

Reiko da piccola, dopo aver provato per la prima volta la felicità insieme a lui, nel suo cuore si era segretamente predisposta a un'azione moralmente impensabile, un'azione che non si poteva realizzare se non infrangendo le leggi sociali.

La natura immorale di questa azione faceva sì che essa non potesse ess,ere compiuta se non in una situazione immorale, in una sorta di incubo che non poteva prendere forma se non durante un febbricitante delirio.

Sia lei che il fratello erano consapevoli dell'impossibilità del loro amore.

La morte, oppure un bruttissimo scherzo, solo una di queste due cose avrebbe potuto realizzarlo.

In ogni caso non c'erano dubbi che Reiko sentisse dentro di sé un irresistibile desiderio di compiere

quell'atto, anche a costo di gettar via la sua rettitudine, anche a costo di accettare qualsiasi umiliazione.

Ma la situazione si poteva considerare anche da un altro punto di vista.

Quell'atto era stato come una cerimonia, una cerimonia sacra.

Proprio perché era stato un atto immorale, proprio perché aveva oltrepassato i limiti dell'oscenità,

aveva raggiunto i confini del sacro.

In tal caso Reiko aveva percepito, attraverso quell'azione bestiale, l'essenza sacra e inviolabile che si

nasconde nella vita sessuale degli esseri umani nella dolcezza dell'amore.

Ma se le cose stavano così, il problema si allontanava tantissimo dalla psicoanalisi.

Avevo la sensazione che se la causa della frigidità e dell'isteria di Reiko si nascondevano lì, qualsiasi

sua sciocca bugia celava problemi molto più grandi, problemi in relazione a tutto il genere umano.

Chiunque avesse fatto una simile esperienza di sicuro, dopo, avrebbe condotto una vita come quella di Reiko.

In effetti, la pura sacralità e la totale oscenità si somigliano molto, in quanto entrambe sono impalpabili; i lettori, più tardi, vedranno come l'imparagonabile senso di umiliazione che Reiko provò quella notte si sia poi trasformato in un ricordo sacro.

Reiko non ricordava quasi niente di come fosse riuscita a fuggire dall'appartamento del fratello, ricordava solo di essere rientrata poco prima della chiusura del cancello al collegio dell'università, che, essendo di classe abbastanza elevata, aveva camere per sole due persone.

Fu soltanto la sua compagna di stanza, quindi, a vederla in quello stato, con il viso pallidissimo, quasi

sul punto di svenire.

Questa cercò subito di assisterla gentilmente, ma Reiko, con i nervi a pezzi, la respinse in malo modo.

Poco dopo la sua amica si vendicò con una di quelle dolci vendette tipicamente femminili.

Oggi ho sentito strane voci; pare che la direttrice ti tenga d'occhio.

Quando me l'hanno detto mi sono molto indignata, ma sembra che quella vecchia zitella vada abbaiando che l'uomo che è venuto a farti visita non è di certo tuo fral tello, ma qualche delinquente di cui ti sei innamorata.

Dice che è un grosso problema per-l'immagine dell'università S., che, come tutti sanno, accoglie solo figlie di buona famiglia, e che non si può stare a guardare con le mani in mano.

Ti rendi conto, siamo ritornati alla mentalità di prima della guerra." Potete immaginare quanto queste parole ferirono Reiko.

La ragazza pensò che non sarebbe riuscita a dormire quella notte, invece, forse per la terribile stanchezza, crollò subito, ma in un sonno leggero, da cui si risvegliò un'infinità di volte in preda a paurosi incubi.

La mattina successiva aveva mal di testa, non se la sentiva proprio di andare all'università, ma pensava che se fosse rimasta ancora a letto avrebbe alimentato i sospetti della direttrice.

E poi aveva paura che il fratello tornasse per scusarsi dell'accaduto e la trovasse lì; così si fece forza, andò all'università e ascoltò una lezione di cui non le rimase nulla in testa.

La data della sua seduta di laurea si avvicinava e Reiko ogni giorno cercava di impegnarsi nello studio, ma le era difficile concentrarsi: dentro di sé si avvicendavano la paura e la speranza che il fratello venisse di nuovo a trovarla.

Un giorno alla fine cedette alla tentazione e, cercando di ripercorrere le strade attraversate quella famosa notte, ritornò all'appartamento del fratello, ma qui seppe da alcuni vicini che lui e quella donna avevano già traslocato.

Allora cominciò a pensare con rammarico a perché fosse sparito in quella maniera, senza dirle niente.

Ora che non sapeva più come raggiungerlo, dentro di lei germogliava di nuovo un misterioso desiderio.

Il ricordo di quella notte andava così mutando a poco a poco, e per quanto lei cercasse di cancellarlo, il suo cuore lo difendeva tenacemente.

I suoi pensieri ritornavano sempre lì, ripulendolo e raffinandolo da ogni impurità, si convinse che quella era la sua unica via di salvezza: doveva idealizzare e purificare quel ricordo.

L'accaduto di quella notte non doveva essere più per lei un incubo, in cui un delinquente ubriaco violenta la sorella per uno stupido bisticcio con una volgare entrazneuse, ma una visione simbolica e sacra.

L'entrazneuse, quella donna dalla voce volgare e rauca, nella sua visione si trasformava in un testimone che rappresentava tutte le proibizioni, le critiche e le provocazioni della società.

Il fratello era un sacerdote, e Reiko una pura vergine che serviva al tempio.

Il rito sacro e crudele che si sarebbe svolto non poteva essere celebrato solo dal fratello e da lei, richiedeva perentoriamente la presenza di un testimone severo.

La stretta stanza di quel misero appartamento si trasformava nella sala più piccola e riposta di un tempio, dove, da chissà quale interstizio, filtrava una luce arcana che illuminava i tre personaggi.

Il desiderio del fratello di Reiko era di mostrare alla donna che lo manteneva, a quella donna che si dibatteva nella più banale gelosia, il mondo sacro della sessualità, un mondo di un livello del tutto diverso, che andava totalmente al di là del senso comune della gente.

E Reiko, anche se in apparenza cercava di opporsi, inconsciamente percepiva e condivideva quel desiderio che si nascondeva in fondo all'ubriacatura del fratello.

Quando la mano di lui ha sfiorato la sua gonna, Reiko ha serrato gli occhi e ha sentito l'odore penetrante del giovane corpo di suo fratello, un odore che aveva sempre sentito, anche se lui era stato lontano.

La testimone, gli occhi del mondo, osservava con sguardo carico d'odio, e nel momento in cui l'atto sessuale stava per essere realizzato, ha sentito il suo corpo vibrare per la gioia della vittoria: non c'erano dubbi, quei due non erano fratello e sorella.

Ma un attimo dopo il concitato tripudio è stata scossa da un dubbio terribile: e se fossero fratello e sorella? Questo pensiero ha fustigato impietoso la sua anima dissoluta.

Allora si è precipitata su di loro cercando di fermarli, ma negli occhi dei due il mondo esterno non esisteva già più, l'avevano lasciata da sola in quel mondo per loro ormai lontano, e ora sprofondavano in un abisso senza limiti.

La testimone, di fronte alla profondità di quell'abisso, è stata assalita dalle vertigini e paralizzata in ogni angolo del corpo: ha capito che ogni tentativo di fermarli sarebbe stato vano.

Quello era un miracolo che poteva accadere solo nel tenue chiarore di un tempio; se, tornata alla realtà, la testimone lo avesse raccontato nessuno l'avrebbe creduta.

In quel momento lei si trovava al confine fra il miracolo e la realtà, e non le restava altro che rimanere immobile ad assistere, assistere a uno spettacolo cui nessuno avrebbe mai creduto, cui lei stessa non credeva.

Ma il suo ruolo era essenziale e imprescindibile, perché un miracolo richiede sempre un testimone.

Dopo quest'episodio, per Reiko qualsiasi cosa era divenuta insignificante.

Il senso comune le faceva pensare che suo fratello, vergognandosi profondamente dell'accaduto, non si sarebbe più fatto vedere, ma lei non perdeva la speranza e per questo motivo non tornava a casa.

Se fosse tornata al suo paese e si fosse sposata, l'avrebbe perso per sempre, se restava ancora a Tokyo, forse un giorno avrebbe visto ricomparire la sua figura sporca, come una divinità in un soffio di brezza.

Un elemento che non riuscivo ancora a mettere bene a fuoco era quel simbolo delle forbici che compariva cosi spesso durante l'analisi.

Le forbici, prima della teoria freudiana, non avevano un significato strettamente sessuale.

In quanto strumento da lavoro per il cucito, da un punto di vista folkloristico, prima erano considerate semplicemente simbolo della donna, e questo mi appariva abbastanza evidente anche dalla lettura di alcuni saggi sul folklore.

Infatti si dice che nel tempio shintoista Arahabaki nel villaggio di Tagap, vicino alla città di Shiogama, nell'edificio dedicato alla divinità maschile si venera un simbolo fallico, mentre in quello dedicato alla divinità femminile sono sospese delle forbici di ferro.

Riflettendo quindi su una possibilità interpretativa non strettamente sessuale, capii che il motivo per cui Reiko mi faceva intravedere in continuazione questo simbolo era per richiamare la mia attenzione su quella notte famosa, non avendo il coraggio di parlarmene apertamente.

Questo naturalmente nella ragazza non era un processo intenzionale e cosciente, ma neanche un'azione puramente inconscia, e questa è stata

un'interessante scoperta per i miei studi sull'isteria.

In altre parole mi rendevo conto del fatto che un forte carattere isterico non viene solo mosso passivamente dal subcosciente, ma, a livello inconscio, utilizza attivamente i simboli che si trovano sulla soglia della coscienza.

Era come se lei, non potendo parlare, agitasse un fazzoletto per chiamare aiuto.

Reiko da sempre stava lanciando il suo S O S ma io non avevo avuto la sensibilità di recepirlo.

Ma cosa volevano indicare esattamente quelle forbici? Ciò che lei mi disse dopo mi mostrò

quell'immagine sotto tutta un altra luce, un oggetto puro che andava al di là del significato simbolico della psicoanalisi.

Le forbici non erano piU un utensile quotidiano, ma si separavano dal mondo umano, rappresentando quel misterioso mondo degli "oggetti che gli Si contrappone.

"...

Sì.

Finalmente sento di poterle parlare francamente delle forbici.

"Quando mi sono trovata in quella situazione con mio fratello, nel mio cuore ho sentito una terribile confusione.

Non saprei come definire quello che provavo, odio, vergogna, o forse gioia nostalgica nel sentire la forza delle sue braccia che mi stringevano ancora.

Non saprei darne una definizione esatta, ma quello che ho pensato dopo è che era una sensazione che avevo già provato, avevo provato per la prima volta quando avevo visto il rapporto sessuale fra mia zia e mio fratello, e in quel momento era improvvisamente ritornata, molto, molto più forte.

Sì, a pensarci bene, dopo aver visto mio fratello a letto con mia zia, nei suoi confronti non ho provato altro sentimento che questo, ma

quella notte non ho avuto la tranquillità di fare quest'analisi.

In quel momento io avvertivo solo l'ansia e gli occhi carichi di odio di quella donna, e pensavo solo a scappare quanto più veloce possibile dalla stretta di mio fratello.

Bloccata dalle sue braccia, mi dibattevo nel tentativo di liberarmi agitando la testa a destra e sinistra, è stato allora che con la coda dell'occhio ho visto scintillare qualcosa.

"Vicino al letto c'era una piccola libreria a muro, e quella cosa che scintillava fra i libri e i piccoli oggetti ammucchiati alla rinfusa erano forbici.

Continuando a dibattermi ho cercato di avvicinarmi alla libreria, mio fratello mi aveva lasciato le braccia e mi teneva ferma solo con il suo corpo, allora ho allungato pian piano una mano.

Sono riuscita a prendere le forbici e a nasconderle sotto il cuscino, senza che la donna se ne accorgesse; la stanza era avvolta da una luce tenue e lei, spaventosamente ubriaca, guardava in tutt altra direzione.

"Nonostante fossi così confusa, la mia testa per un attimo è diventata di ghiaccio e ho pensato con terribile sangue freddo: 'Va bene, ora gli lascio fare quello che vuole, ma quando mi penetrerà, lo ucciderò con queste forbici.

Le solleverò in alto e le pianterò con decisione nella sua nuca, poi potrò morire anch'io.

Solo così potremo realizzare il nostro sogno'.

"Ma, a pensarci ora, è stato questo freddo pensiero a rovinarmi.

E stato questo l'errore.

Se avessi avuto intenzione di ucciderlo davvero, avrei dovuto farlo subito, nell'attimo in cui ho

afferrato le forbici.

Perché dopo, dottore, non sono riuscita a fare niente, ho continuato a stringere immobile le forbici

sotto il cuscino.

Sono sprofondata all'inferno anche se nelle mani stringevo ciò che avrebbe potuto salvarmi.

Perché non sono riuscita a usarle? Ripensando a quei momenti, ancora adesso mi si gela il sangue.

I movimenti delle sue mani, violenti e delicati allo stesso tempo, rievocavano in me quella dolce sensazione di quando ero piccola.

Quella sensazione che non ero mai riuscita a dimenticare e che avevo sempre aspettato, con ansia e vergogna, che si ripetesse ancora un giorno.

"'Faccio schifo' pensavo e le forbici tintinnavano fra le mie dita tremanti, e io attraverso il cuscino ascoltavo quella voce tenue e graziosa che derideva la mia coscienza.

Le odiavo quelle forbici: 'E colpa vostra.

E colpa vostra se sono finita così,' dicevo dentro di me addossando a loro tutta la responsabilità.

Non ce la feci più a tenerle fra le dita, e alla fine le feci scivolare piano fra il letto e il muro.

Le forbici senza rumore sono precipitate in quello scuro abisso: così, spudoratamente, gettavo via la mia coscienza.

Ormai ho affidato la mia anima all'inferno.

Solo per colpa di quelle forbici.

"Da allora in poi esse sono apparse di continuo nei miei sogni, spesso legate ai miei ricordi infantili, e sono diventate il simbolo della distruzione della mia coscienza.

Mi capisce, vero?" Ascoltai con grande attenzione le parole di Reiko, la sua era senza ombra di dubbio una confessione sincera.

Dubitare di questa confessione significava non aver appreso gran che durante la mia carriera di psicoanalista, non aver acquisito nessuna esperienza dai contatti con i precedenti pazienti.

"Ho capito.

Deve essere stato duro confessarmi queste cose," le dissi lasciando da parte sia la professionalità che il mio misero contorto amore, e mostrandole apertamente la mia commozione. "Con questo tutti gli enigmi sono risolti Da quella notte in avanti, dentro di lei non c'è stato altro che il desiderio di fuggire da quel terribile ricordo, di ritornare a essere una donna normale, di uscire dall'inferno.

Ora è tutto chiaro.

Ma la frigidità è venuta sempre a ostacolare il suo desiderio, e il conflitto che ne nasceva aumentava i disturbi della sua isteria.

La frigidità, in altre parole, era la manifestazione del suo inconscio, che voleva conservare il ricordo della musica ascoltata con suo fratello, deridendo la sua coscienza e la sua volontà.

"Eh sì, lei ha sentito una musica diabolica, e ogni volta che tentava di staccarsene, le sue orecchie si

rifiutavano di ascoltare la musica comune.

E così solo davanti a un'estrema vergogna o a un'estrema, rigorosa, infernale sacralità, nelle sue orecchie risuonava la sua musica.

Solo quando si trovava al capezzale di un fetido malato in punto di morte, oppure vicino a un povero impotente, solo in situazioni diaboliche come queste si sentiva pura e beata, ritornava con la mente ai lontani ricordi e riascoltava quella melodia conosciuta.

E naturale che la comune musica, la musica solare che ogni individuo ascolta, non potesse raggiungere

le sue orecchie.

"Va bene, mi sembra tutto abbastanza chiaro.

Non posso dirle quando, ma le assicuro che le farò sentire la musica che ha sempre desiderato sentire.

Abbia fiducia in me." Dissi queste parole con una sicurezza di cui mi meravigliavo io stesso, non

avevo infatti nessun mezzo concreto, né alcuna certezza, per assicurarle tutto ciò.

"Ascolti, d'ora innanzi dovrà vivere spensieratamente, senza ansie, e senza pensare a se stessa come a una persona diversa dalle altre.

Non dovrà sforzarsi di evitare a tu.tti i costi quella musica diabolica, in tal caso l'isteria si manifesterebbe di nuovo, né, logicamente, dovrà ferire altre persone nel tentativo di ascoltarla di

nuovo. "Ho capito, grazie dottore," annuì Reiko con le guance piene di lacrime. "Davvero...

Non so cosa dire per ringraziarla.

Trattare con tanta gentilezza una persona come me.

Però dottore, mi capisca, prima di arrivare a dirle tutto quello che le ho detto ho sofferto molto.

Tutto quello che è accaduto dal primo giorno che l'ho incontrata, sono sicura che sia dipeso

esclusivamente dall'inutile, disperato sforzo di nasconderle i fatti di quella notte....Però adesso che le ho confessato tutto, mi sento un'altra persona.

Ora, dottore, potrò essere una persona felice, vero?" "Questo non si può dire così facilmente, c'è ancora qualcosa da fare.

A ogni modo non bisogna aver fretta, procediamo con calma.

Se dovesse essere necessario useremo un sistema più drastico." "Un sistema più drastico di questo?"

"Sì, se sarà necessario, e comunque lei ora avrebbe la forza per sopportarlo." In quel momento provavo per Reiko la compassione e l'affetto che sentivo per i miei pazienti più deboli.

Dentro di me era totalmente scomparso tutto ciò che poteva somigliare all'amore sensuale: come mi sembrava stupido ora il sentimento carico di passione che nutrivo un tempo.

Prima di farla uscire dalla sala terapia, andai nella sala d'aspetto per parlare con Ryuichi.

Il giovane non era andato da nessuna parte, era lì che aspettava immobile e teso.

Appena mi vide Si alzò impaziente.

"Tutto comincia a essere chiaro, è una ragazza molto infelice, molto più infelice di quanto pensassi.

E lei è l'unica persona che può renderla felice.

La signorina Reiko per guarire ha bisogno del suo aiuto, per questo motivo, in via del tutto

eccezionale, domani la metterò a parte di tutto il contenuto e dei risultati della mia analisi.

Ma mi raccomando di non parlare assolutamente di questo con la signorina Reiko.

Mi prometta di non chiederle niente neanche oggi.

Si limiti solo a trattarla con dolcezza, se è ancora innamorato di lei." "Sì," rispose il giovane con tono

deciso.

Quella risposta breve e rassicurante, aumentò la mia simpatia nei suoi confronti.

Il giorno successivo, durante la pausa di mezzogiorno, lui Si precipitò in tutta fretta al mio studio.

"Dottore, la prego, mi dica subito tutto." "Piuttosto, come è stata stanotte? " "Ha dormito tranquilla,

come una bambina.

Non avevo mai visto il suo volto addormentato così sereno e soddisfatto." "Ah, bene," risposi, poi lo

portai nella sala terapia e gli raccontai tutto.

Il sesto senso delle donne è una cosa sorprendente.

Akemi, dopo la sera precedente, era diventata nei miei confronti dolce e gentile, e aveva

accompagnato Ryuichi nella sala terapia con un'aria sorridente e professionale che non le vedevo da tempo.

Il giovane, dopo aver ascoltato le mie parole, invece di provare rabbia o disgusto per il passato di Reiko, mostrò una profonda compassione: non mi ero sbagliato sulla nobiltà dei suoi sentimenti.

"E ora cosa ha intenzione di fare, dottore? Io farò tutto quello che posso." "Dobbiamo trovare suo fratello, e metterla a confronto con lui in nostra presenza. " "Cosa? Ma è pericoloso..." "Lo so che è pericoloso, ma non c'è altro sistema." "Ma non conosciamo neanche l'indirizzo..." "Eh sì, questo è il problema..." Non avevo la minima idea di come scovare il fratello di Reiko, senza nessun indizio, in una metropoli di dieci milioni di abitanti.

Ma l'occasione si presentò da sola.

L'ultima seduta ebbe un'influenza positiva sull'esistenza di Reiko.

Perlomeno esteriormente sembrava aver trovato un certo equilibrio, impostando la sua vita come una segretaria venuta dalla provincia, che si preparava a un modesto matrimonio.

La sua vita impulsiva, quella successione di demoniaci banchetti, era del tutto mutata.

Grazie all'aiuto di Ryuichi aveva trovato un posto in una piccola ditta, e aveva preso in affitto una camera presso una famiglia in periferia.

Non lavorare più nella stessa ditta, era per entrambi un fatto positivo, così come era positivo che avessero accettato il mio consiglio di vivere per il momento separati, poiché a mio avviso non era una buona idea affrettarsi a convivere in una condizione così poco chiara.

Oggi posso dichiarare con orgoglio, e credo con una buona percentuale di sincerità, che dietro il mio consiglio non era nascosta la minima gelosia.

Il talento di Reiko per l'imbroglio e le bugie non era stato applicato solo nei confronti della psicoterapia, ma anche nei confronti dei poveri genitori, completamente soggiogati dal suo carattere.

Da quando era ritornata a Tokyo, dopo la morte del cugino, erano già trascorsi quattro mesi, durante i quali, nonostante avesse avuto quella storia con Hanai, aveva continuato a scrivere regolarmente lunghe lettere a casa.

La ragazza poi aveva avuto anche la fortuna di avere un'amica, un'ingenua ex compagna d'università, che raggirata a sua volta dalle sue menzogne, l'aveva aiutata a mentire.

Reiko, infatti, neanche a lei aveva detto la verità, si era limitata a comunicarle di essere in una situazione in cui preferiva per il momento non comùnicare il suo vero indirizzo ai genitori, e l'aveva convinta a sostenerla dicendo loro che viveva presso di lei.

Reiko riceveva così all'indirizzo dell'amica lettere e soldi dai genitori, e si premurava, naturalmente, di rispondere subito, per evitare che si preoccupassero e venissero a Tokyo a controllare la situazione.

Ero letteralmente sbalordito dalla furbizia di Reiko, ma pensai di non parlare di questo aspetto della ragazza all'ingenuo Ryuichi.

Gli esseri umani, uomini e donne senza distinzione di sesso, sono capaci di ordire qualsiasi diabolico piano, di rischiare finanche la propria vita, pur di fare le proprie esperienze sessuali.

Ma il loro piano diabolico ha come fine un obiettivo, tutto sommato, puro", per cui non è necessariamente la prova della loro disonestà.

Essi sono come un ufficiale di stato maggiore astuto e machiavellico e, al tempo stesso, buon padre e buon marito a casa.

Avevo molta fiducia nel carattere di Reiko ed ero convinto che le sue bugie non sarebbero servite a ingannare Ryuichi, ma non era questo l'unico motivo per cui non avevo detto tutto al giovane.

Dietro al mio silenzio, si nascondeva anche un ambiguo desiderio: quello di lasciare Ryuichi all'oscuro di un segreto di Reiko, di cui volevo restare l'unico custode.

Nelle lettere che la ragazza scriveva ai genitori c'erano sempre queste frasi: "Lasciatemi stare ancora un po' da sola.

Ho paura che se ora dovessi rivedere il vostro volto, il mio cuore si riempirebbe di tristezza e ritornerei a essere quella di prima.

Le persone di questa casa sono tutte molto gentili con me, non dovete preoccuparvi di niente.

Mi sento psicologicamente molto meglio, abbiate ancora un po' di pazienza.

Presto mi rivedrete serena come una volta, ma per ora lasciatemi da sola.

Io continuerò a scrivervi, non c'è alcun bisogno che veniate qui da me, anzi, penso che questo non farebbe altro che peggiorare la situazione, temo che potrebbe accadere l'irreparabile...

L'importante è che continuiate a mandarmi soldi, perché possa distrarmi con varie attività.

La prima cosa di cui ho bisogno sono i soldi, perciò mandatemene quanti più potete, mi raccomando!"

Dei genitori di Tokyo forse non si sarebbero fatti ingannare così facilmente, ma in provincia sono ancora molte le famiglie facoltose che accettano senza riserve simili richieste da una figlia.

E poi, dopo la morte del cugino, i suoi genitori la trattavano con ancor maggiori premure e attenzioni.

Ora devo dirvi come, a tre anni di distanza da quella terribile notte, ritrovammo il fratello di Reiko.

In pratica non avevamo alcun indizio, non eravamo neanche sicuri che si trovasse ancora a Tokyo.

Se era rimasto in città continuando a condurre la vita che aveva fatto sino allora, di sicuro doveva

trovarsi in qualche quartiere malfamato.

Ma io non riuscivo proprio a immaginare dove; ero un semplice psicoanalista, non un investigatore, avevo dedicato la mia vita a conoscere i lati oscuri dell'animo umano, non i lati oscuri della società.

Quando Reiko era venuta da me l'ultima volta, era la stagione delle piogge, ora eravamo in piena

estate, e in così poco tempo i sintomi dell'isteria erano del tutto scomparsi.

La ragazza andava con Riwuichi a nuotare in piscina e aveva riacquistato un aspetto sano e florido.

Ryuichi seguiva i miei consigli e cercava di recuperare con lei un tranquillo amore spirituale, stando

molto attento a evitare in tutti i modi, anche nel caso

fosse Reiko stessa a chiederglielo, i rapporti sessuali.

Tutto ciò mi sembrava un buon risultato, ma è inutile dire che non era ancora risolto niente.

Questa vita casta per Reiko era positiva, perché le faceva dimenticare il problema della frigidità, ma col tempo lei poteva cominciare a illudersi di essere completamente guarita, e nel momento in cui avesse scoperto che Riwuichi, dopo tutto quello che stava facendo, in sostanza non era in grado di renderla sessualmente felice, sarebbe sprofondata in una delusione e una disperazione più grandi di prima.

No, non ero così ottimista da credere che quella pace apparente fosse la prova della sua naturale guarigione.

Dovevo trovare quanto prima una soluzione efficace.

Durante l'estate continuai a vedere Ryuichi e Reiko, in qualità di semplice amico.

Era la prima volta che instauravo un simile rapporto con un paziente.

Akemi era d'accordo, e a volte si univa a noi per andare al cinema.

Ora non parlava più male di Reiko, anzi spesso ritrattava le cose che aveva detto in precedenza sul suo conto: "Poverina, tutto sommato per dire tante bugie, deve essere proprio fragile.

Io non ho mai detto una bugia, non credi che da questo si veda la forza del mio carattere?" Io la lasciavo parlare, preferivo non dirle che non c'era bisogno della psicoanalisi per capire che la bugia più grande del mondo è proprio dire "non ho mai detto una bugia".

Con il caso Reiko, sentivo avvicinare i miei studi a una nuova decisiva svolta.

La Daseinsanalyse di certo comprende a fondo i problemi esistenziali, e sembra essere la sintesi perfetta tra umanità e scienza, ma bisogna riconoscere che dal punto di vista della pratica terapeutica presenta alcuni punti deboli.

In sostanza la Daseinsanalyse, nella súa visione esistenzialistica, considera esattamente alla stessa maniera un essere "normale e un essere anormale" nel loro bisogno di raggiungere l'amore nella sua totalità".

Essa considera ingannevole ed estremamente semplicistico il sistema freudiano che colloca a un'estremità un criterio di normalità, e a un'altra estremità un fenomeno di regressione da curare.

Ma in questa sua eccessiva tolleranza si distacca troppo, a mio avviso, da un rigoroso e necessario positivismo scientifico.

Tuttavia, ripensando con calma all'evoluzione del caso Reiko, la mia mente fu illuminata dal pensiero che alla fine di un'analisi il terapeuta ha sempre bisogno dell'aiuto di un fatto "reale".

Ciò rappresenta la sconfitta della scienza? Non lo so, comunque i pazienti, ognuno a suo modo, perdono la loro "realtà, e per recuperarla è necessario l'aiuto di una realtà viva e nuda, una realtà che agisca come un elettroshock.

Questa realtà funziona come una sorta di catalizzatore: sintetizza per un attimo gli elementi che

l'analisi ha scomposto e collabora con.essa a restituire al paziente un'esistenza viva.

Naturalmente, come presupposto a questa drastica sintesi, c è bisogno di un'analisi perfetta, ma il problema grosso è costituito proprio dalla sintesi.

Perché l'analisi si può programmare con calma ed effettuare in uno studio, ma per quanto rìguarda la scintilla della sintesi, l'ultimo tocco della terapia, quello non si può programmare, non c'è che da aspettare il momento in cui si manifesta, senza sapere né come né quando.

Una mattina di settembre, in cui c'era ancora un forte caldo umido, allo studio arrivò una telefonata di Reiko "Buongiorno, sono

Reiko. "Salve, come sta?" "Bene grazie.

Senta dottore, ieri sera ha visto alla televisione quel documentario alle dieci e cinque sulla rete MFK?"

Dopo averlo visto, volevo chiamarla subito, ma ho pensato che era troppo tardi e così le ho telefonato stamattina.

Era intitolato vivere a San'ya e riguardava una sommossa nella zona di Doyagai di San'ya. Ah sì? Però, che programmi che va a scegliere." "E un programma molto popolare, perché ogni settimana trasmette cose che abitualmente non si possono vedere.

Non lo conosceva, dottore?" No, non lo conoscevo." Grazie a questo programma finalmentè ho trovato mio "Come?" Sullo schermo, per un attimo, si sono visti in primo piano i volti delle persone che assalivano un posto di polizia Uno di loro era di sicuro mio fratello.

Sono certa di non sba gliarmi, l'ho visto con i miei occhi.

No, non posso proprio sbagliarmi, dottore.

Finalmente ho scoperto dove si trova anche lei lo stava cercando, vero?" Dopo quella telefonata, cominciai a pensare a tutto quello che avremmo dovuto fare per recarci in quella zona poco raccomandabile.

Avevo sentito che non era consigliabile avventurarcisi con delle donne e volevo prendere tutte le precauzioni possibili.

Reiko, logicamente, avrebbe dovuto esserci per forza; speravo perlomeno di non far venire Akemi, ma lei, che già provava una forte solidarietà nei confronti del nostro gruppetto, non volle sentir ragioni e si unì a noi.

"In caso di pericolo, ti difenderò.

Porterò nascosta una siringa di anestetico, e se ci sarà qualche individuo pericoloso mi avvicinerò velocemente alle sue spalle e gliela infilerò nella schiena.

Lo sai come sono brava a fare le iniezioni." "Non dire assurdità.

Se vuoi venire devi stare buona e non fare proprio niente.

Mi consultai con Ryuichi e ci accordammo per cercare, ognuno fra le proprie conoscenze, qualcuno che Potesse darci qualche consiglio.

Io mi rivolsi a un giornalista che un tempo era venuto a farmi un'intervista per un articolo sulla psicoanalisi, il quale mi presentò una guida che ci avrebbe accompagnato.

Il giornalista mi spiegò che costui era un vecchio personaggio influente di San'ya, che conosceva bene i mediatori di Lavoro degl'i uomini di fatica.

Appena lo incontrammo, l'uomo ci disse con tono deciso: "Se si tratta di trovare qualcuno, lasciate fare a me, e un lavoro che ho già fatto.

Ve lo scoverò di certo".

Così mi ritrovavo a intraprendere un'avventura che non avrei mai immaginato di vivere con il mio lavoro: dal mio sicuro studio finivo per andare nei bassifondi della città.

Ma, a pensarci bene, questa forse era un'opportunità da non perdere, avrei potuto paragonare le crisi interiori e i mali che si nascondono in fondo all'inconscio degli uomini con le crisi materiali e i mali che si nascondono negli strati più bassi della società.

Dopo questa esperienza, forse avrei conosciuto meglio sia i lati oscuri della mente umana, sia i lati oscuri della società.

E poi non doveva esserci molta differenza, pensavo: negli strati più bassi di un consorzio umano, proprio come negli strati più bassi dell'inconscio, dovevano manifestarsi apertamente quei desideri che nessuno avrebbe mai confessato nella società comune, dovevano mostrare il loro volto nudo i sogni più liberi di quegli uomini che non tengono alcun conto delle leggi o delle norme sociali.

E poi, nello stesso tempo, in queste zone emarginate, dovevano essersi accumulati tutti i tipi di disadattamento sociale, come nei sogni dei membri della società comune avevano nidificato tutte le regressioni.

Un giorno, alla metà di settembre, tutti e quattro, con addosso vestiti sporchi e trasandati, ci riunimmo alle otto di sera in un caffè popolare dove avevamo appuntamento con la guida.

Appena ci vedemmo cominciammo a ridere e a fare commenti sui nostri travestimenti.

Io indossavo dei pantaloni blu da lavoro e una camicia a collo aperto tutta sgualcita che avevo tirato fuori dal fondo di un cassetto; Akemi, senza un filo di trucco, indossava dei pantaloni neri di serge di qualità scadente e una camicetta grigia.

Sembravamo una classica coppia, marito e moglie, di artisti decaduti che credono di essere originali.

Invece Ryuichi, che era stato un vogatore, si era messo una maglia intima di tessuto crespo coi bottoni sul petto e, avvolta intorno alla vita, una fascia di tela bianca; indossava inoltre dei calzoni alla zuava molto larghi che si stringevano sotto il ginocchio infilati nelle tipiche calzature da lavoro di tessuto pesante con la divisione tra l'alluce e le altre dita.

Il suo aspetto robusto mi dava sicurezza, sembrava davvero un manovale, mi tranquillizzai pensando che avevamo una buona guardia del corpo.

Reiko, anche lei senza trucco, aveva i capelli raccolti dietro la nuca, indossava una lisa giacca verde da impiegata e calzava ai piedi nudi dei sandali di gomma.

Questo insolito abbigliamento mi fece apprezzare la sua bellezza da un punto di vista diverso dal solito.

Lo sguardo altero di sempre era scomparso, e la sua espressione era incredibilmente ingenua; la sua bellissima pelle senza trucco dava un senso di fragilità, sembrava non aver perso nulla delle caratteristiche di una vergine.

A guardarla ora, si aveva la sensazione che questa donna, fredda come un cristallo, non fosse mai stata contaminata dalla vita e dalla realtà.

Dopo un po' nel caffè entrò la persona che ci avrebbe fatto da guida, si avvicinò a noi e ci salutò.

Era un uomo di mezza età, vestito in modo misero, ma il suo abbigliamento era molto naturale, del tutto diverso dalla nostra ridicola mascherata.

"E così il fratello di una signorina così bella è a San'ya.

Incredibile," esordì l'uomo.

Poi le consigliò di mettersi degli occhiali per cercare di nascondere quanto più possibile la sua bellezza.

Rimasi sbalordito nel vedere che Reiko, senza pensarci due volte, tirò fuori da una tasca interna un paio di occhiali finti e se li mise.

Come mai, se li aveva con sé, non se li era messi subito? Forse, pensai, l'aveva fatto per delicatezza nei confronti di Akemi, doveva esserle sembrato presuntuoso mostrare a tutti di avere bisogno addirittura degli occhiali perché la sua bellezza non attirasse troppo l'attenzione.

La guida aprì una cartina e subito ci spiegò che la zona di San'ya si estendeva a destra e sinistra della linea tramviaria che andava dalla fermata di Asakusa San'yacho alla fermata di Namidabashi.

Ci disse poi che la zona occidentale era più "elegante", piena di prostitute e protettori, mentre la zona orientale mancava di quest'atmosfera lussuriosa ed era molto più rozza e violenta.

San'ya una volta era un quartiere di soli manovali, ma ora stava diventando un nido di prostitute, che andavano a lavorare lontano, anche fino aOmiya.

Queste donne erano sempre controllate da un protettore, non potevano essere libere di fare quello che volevano.

Se capitavano con un duro, dovevano stare in piedi per tutto il giorno, anche d'inverno, fino ad avere le gambe violacee, e se non guadagnavano abbastanza non potevano mangiare che un po' di pane asciutto.

Mi venne naturale paragonare il mondo delicato e complesso del sesso con cui avevo avuto a che fare fino a quel momento, con il mondo di San'ya.

Non riuscivo a capire quale dei due fosse più miserabile per la vita umana.

Forse anche Reiko pensava alla stessa cosa.

Da un lato una miseria violenta, animalesca, dall'altro una miseria raffinata come un merletto...

Reiko era nata con un destino che la legava a entrambe.

Tutti e quattro, insieme alla guida, prendemmo un taxi.

Reiko se ne stava zitta, pensierosa, mentre Ryuichi le teneva teneramente un braccio intorno alle spalle.

Ad Akemi, invece, brillavano gli occhi, sembrava molto incuriosita dal nuovo mondo in cui stavamo entrando.

Per quanto riguarda me, avevo un solo pensiero che mi rendeva estremamente ansioso: verificare l'efficacia del mio esperimento.

Scendemmo dal taxi molto prima di arrivare al centro del quartiere, e dopo aver camminato per un po', entrammo, non tutti uniti ma a gruppetti sparsi, in una via abbastanza larga della quarta zona di San'ya.

Era una sera nuvolosa, avvolta ancora nel caldo umido della mattinata; per la strada c'erano pochi passanti.

"Non dobbiamo avere fretta.

Gironzoliamo per un po' e guardiamoci intorno, ma senza dare troppo nell'occhio.

E se non lo troviamo, andremo dal 'vecchio'.

Se abita qui da più di un mese, lui lo saprà sicuramente.

Anche se non lo troviamo stasera, nel giro di due o tre giorni lo scoveremo." Dopo averci dato queste veloci istruzioni, la guida evitò naturalmente di mettersi alla testa del gruppo e prese a bighellonare con aria distratta.

Il suo era il tipico modo di camminare di chi abitava in quella zona: senza alcuna fretta, con l'aria di chi non ha alcun impegno, camminava adagio, si fermava ogni tanto, ritornava indietro oziosamente.

All'angolo delle strade c'erano sempre alcuni uomini che si soffermavano a parlare, così il nostro gironzolare, il nostro fermarCI a guardare intorno, non sembrava dare nell'occhio, ma a volte il profilo

di Reiko era fissato da sguardi penetranti.

Insieme alle nuvole basse, un odore acuto avvolgeva il quartiere.

Ai lati della strada si allineavano misere pensioni, le cui luci al di sotto delle tettoie si confondevano

con i rami dei salici.

Sulle porte a vetro degli ingressi, oltre al nome, c'era scritto con la vernice rossa, "gentilezza e risparmio", "trecentoventi yen a notte", "doppia, centosessanta yen a persona".

Dopo un po' giungemmo in una zona più affollata e, poiché c'erano tanti ubriachi barcollanti, dovevamo stare di continuo attenti a non farci urtare.

Le persone che camminavano per quella strada si dividevano essenzialmente in tre tipi: uomini muscolosi, dal cui aspetto imponente si capiva subito che erano manovali; in netto contrasto con questi, individui gracili e terribilmente sciupati; e poi giovani malavitosi azzimati, dai vestiti sgargianti.

Il profilo di Reiko attraversava come una bianca vela quei gruppi di uomini sordidi, e di sicuro non passava inosservato.

Assistendo alla vita indipendente di questi esseri, ascoltando le loro chiacchiere incuranti del mondo esterno, sentii distintamente qualcuno dire: "L'ho dovuto uccidere..." e, guardando il loro abbigliamento così poco convenzionale, panciere verdi, camicie senza una manica, non potei trattenere un moto di

disgusto per il mio lavoro.

Quanto tempo avevo perso con i nervi periferici della civiltà.

Ho sentito che una volta un avvocato famoso, per un'accusa di peculato, fu radiato dall'albo e venne a

trascorrere qui il resto della sua vita.

Chissà se non aveva commesso apposta quel reato per poter venire a vivere qui, in questa totale libertà.

I pazienti che fino a oggi erano venuti al mio studio non avevano alcun legame con questa fetta

selvaggia della società, e di conseguenza nemmeno io vi avevo mai avuto alcun rapporto.

Ma se la comparsa di Reiko mi aveva portato sin qui, dovevo forse pensare che lei fosse un messaggero mandato chissà da chi per ricordarmi dell'esistenza di questo mondo? "La gente di solito, a

quest'ora, o sta buttata sul letto o sta a bere alle bancarelle ambulanti.

Qui la televisione non si guarda molto.

Così semplicemente camminando per strada si possono incontrare tanti visi conosciuti, disse la guida,

salutando con un piccolo cenno della mano un tizio di mezza età che passava lì per caso.

Al momento non avvertivamo alcun pericolo, e poi la gente sembrava continuare a non far caso alla nostra presenza.

Lungo la strada c'erano bancarelle dove si poteva mangiare del sushi per dieci yen al pezzo o una

ciotola di spaghetti in brodo di soia, davanti alle quali, seduti su strette panche, alcuni uomini bevevano sake.

La nostra attenzione fu attratta da un uomo che beveva del sake freddo, seduto a una bancarella di oden.

Questi aveva legato allla meglio sulla schiena un marsupio portaneonato, dal quale sporgeva obliquamente un piccolo di circa cinque mesi che dormiva a bocca aperta.

L'uomo indossava una camicia sporca e dei pantaloni color cachi, vestiti probabilmente rimediati frugando tra la roba usata dell'esercito americano.

Aveva il collo sottile, il suo fisico non sembrava adatto a sopportare il lavoro manuale.

"Quello h," mi spiegò la guida, accostandosi al mio orecchio, "è il classico tipo che fa prostituire la sua donna, mentre lui tutto il giorno va a zonzo con il bambino.

Lei poverina se ne sta in piedi dalla mattina alla sera all'angolo di chissà quale strada, e se non guadagna bene quando torna a casa non le permette neanche di abbracciare suo figlio." L'uomo per aggiustare il bambino sulla schiena si voltò, e io mi accorsi che Reiko, vedendo il suo profilo pallido, si irrigidì.

"Non sarà..." dissi a bassa voce.

"Sì, è proprio lui," soggiunse Reiko con voce grave.

Non ce la sentimmo di chiamarlo subito e decidemmo prima di seguirlo un po', Ryuichi e Akemi si

avvicinarono a noi con l'espressione un po' tesa.

L'uomo pagò e si alzò dalla panca, poi toccando leggermente il sedere del piccolo prese a camminare a passi incerti.

Il delicato rosa salmone del marsupio contrastava con la loro immagine e ne aumentava il senso di

miseria.

L'uomo stava mormorando qualcosa, ma più che una ninna nanna sembravano maledizioni alla vita.

Tutti e quattro separati continuammo a seguirlo con aria indifferente.

La sua figura di spalle oscillava penosamente nel nostro campo visivo e in essa sembravano concentrarsi tutto il male, l'ozio e la povertà dell'esistenza.

Le dita distese sul sedere del bambino erano sottili e giallastre e, nonostante i suoi capelli fossero neri e folti, dalla sua persona non traspariva alcun senso di giovinezza.

Sui pantaloni, all'altezza del polpaccio, vi era un grosso strappo a forma di sette.

Dopo un po' l'uomo cambiò improvvisamente direzione ed entrò in un vicolo; pensai che stesse

ritornando alla sua pensione.

"No, di sicuro andrà a comprare le sigarette," mormorò la guida.

In quel vicolo si affacciava il retro di una pensione, le cui finestre con le luci accese erano semicoperte da tavole per nascondere l'interno a sguardi indiscreti.

A una tavola mancava un quadrato di circa trenta centimetri di lato, lasciando così intravedere il vetro

della finestra.

L'uomo prese una moneta da dieci yen, la infilò in quell'apertura e batté con questa contro il vetro.

Può sembrare strano che, nonostante fossimo un po' discosti, avessimo capito il valore della moneta che aveva fra le mani, ma lui si muoveva lento come una figura delle ombre cinesi: si era frugato addosso, si era scrollato nella speranza che, impigliato da qualche parte, cadesse fuori qualche spicciolo e alla fine, presi fra le dita i dieci yen, li aveva guardati con attenzione esponendoli alla luce del lampione.

"Con dieci yen si possono comprare le sigarette?" "Con dieci yen si può comprare un pacchetto di Hikari con due sigarette in omaggio.

Solo che si tratta di sigarette fatte arrotolando il tabacco dei mozziconi raccolti in giro, ci spiegò la guida.

Vedemmo la finestra aprirsi appena e spuntare la mano di una donna che porgeva un pacchetto arancione di Hikari e due sigarette sfuse.

L'uomo prese le sigarette, poi, ancora lentamente, tirò fuori i fiammiferi e ne accese una.

Nella luce della fiamma fluttuò la punta del suo naso, malinconica, inaspettatamente nobile.

Fui colpito nel riconoscervi con chiarezza la stessa forma del naso di Reiko.

"Sei proprio tu! Senza che avessi il tempo di fermarla, Reiko aveva gridato e si era lanciata verso di lui.

Il fratello di Reiko si girò, guardò per un attimo la sorella con gli occhi spalancati, poi di scatto si voltò di nuovo nella direzione di prima e cercò di fuggire, ma la nostra guida lo afferrò per un braccio.

Lasciami!" gridò il fratello con prepotenza, ma appena riconobbe l'uomo che lo bloccava con un sorriso sulle labbra, abbassò la testa e non fece più alcuna opposizione.

Allora ci rendemmo conto del potere di quel vecchio personaggio di San'ya.

"Non vogliamo farti nulla.

Tua sorella ti voleva vedere e siamo semplicemente venuti a cercarti.

Questo è il medico di tua sorella, non ti devi preoccupare, lo rassicurò la guida.

In quel momento, più che alla misera figura del fratello, io prestavo la massima attenzione alla reazione di Reiko.

La ragazza in apparenza sembrava calma, i suoi occhi non esprimevano alcuna commozione, non una lacrima.

Dal momento in cui aveva riconosciuto in quell'essere infelice con un bambino sulla schiena la fisionomia di suo fratello, al momento in cui l'aveva chiamato, si può immaginare quale conflitto si fosse scatenato dentro di lei, quale confusione di sentimenti.

Nella sua anima di sicuro si erano avvicendati l'orgoglio, la disillusione, forse la compassione, forse l'odio.

Poi aveva fatto appello a tutto il suo coraggio e lo aveva chiamato, aveva fatto da sola un passo decisivo verso la soluzione dei suoi problemi.

C'era solo una cosa che ancora non mi convinceva nell'atteggiamento di Reiko: la sua freddezza, il suo distacco.

"Perché sei venuta qui? E poi se almeno fossi venuta da sola... le disse il fratello riassestando con una

mano il piccolo sulla schiena e passando in rassegna tutti con uno sguardo cupo.

Pensai che fosse il caso di dire qualcosa.

Io sono il medico della signorina Reiko, e questa è la mia infermiera.

Per dovere professionale dobbiamo essere sempre vicino a sua sorella.

E questo signore... ero in difficoltà nel presentare Ryuichi.

"Questo è il signor Egami, il mio fidanzato, soggiunse Reiko con aria piuttosto indifferente.

Il fratello guardò per un attimo Ryuichi con un'espressione di disgusto, poi si rivolse a me e disse con

aria minacciosa: "Che malattia ha Reiko? E malata di cuore," mentii con calma e freddezza.

"Non c'è da allarmarsi, ma poiché insisteva per venirla a trovare, abbiamo pensato di accompagnarla per maggior sicurezza.

Le forti emozioni sono pericolose per la paziente, l'ansia, le sorprese devono essere assolutamente evitate. Speravo, con questa premessa, di mettermi al sicuro da eventuali reazioni violente.

Ah sì? E io cosa dovrei fare? Questo lo chieda a sua sorella." Io voglio andare a casa tua e parlare con te." Hai detto casa? Intendi la mia sontuosa residenza? E va bene, allora seguitemi tutti in fila.

Poiché è il signor R. che vi ha portato qui non posso rifiutarmi, disse enfaticamente guardando con aria servile il volto della guida, poi aggiunse: "Solo che non garantisco che ci sia spazio per tutti".

Il fratello di Reiko mi sembrava un uomo molto più insignificante di quanto avessi immaginato.

Il viso, per quanto rivelasse dei tratti nobili, era molto sciupato e costantemente segnato da un'espressione di cupo servilismo; la voce rauca e volgare, l'atteggiamento apatico, passivo, comico nel vano tentativo di darsi delle arie.

Pensavo che doveva essere totalmente diverso dalla persona che Reiko aveva desiderato così tanto rivedere, e provavo una certa soddisfazione nell'immaginare che quel suo modo trasandato di camminare, quella sua meschina figura con un bambino appeso alla schiena, fossero sufficienti a distruggere il sogno di Reiko.

Continuando a camminare lentamente, mi accostai a Riuichi e gli sussurrai all orecchio questa mia Impressione.

L'ingenuo giovane, non abituato ai discorsi confidenziali, disse a voce troppo alta: "Ora mi sento tranquillo, l'ossessione di Reiko dovrebbe essere svanita.

Ma io non ero convinto che le cose sarebbero andate così facilmente.

Aver posto Reiko di fronte alla realtà era di sicuro un fatto positivo, ma non mi era ancora chiaro che cosa la ragazza avrebbe ricavato da quella realtà.

Il fratello di Reiko e la guida si infilarono in una misera pensione popolare e noi li seguimmo.

Ma prima di procedere oltre, la guida parlò con il portiere, lanciando ogni tanto sguardi verso di noi, e solo dopo una lunga contrattazione ci fu permesso di entrare.

Se si fosse trattato di un albergo di prima categoria, pensai, sarebbe bastato essere vestiti decentemente per entrare senza problemi, ma tutto sommato avere come unico criterio di valutazione degli esseri umani il loro modo di vestire era un'idea abbastanza stupida.

Forse era molto più razionale il modo di pensare del portiere di quella misera pensione di San'ya, che non teneva alcun conto dell aspetto esteriore degli uomini.

Alla fine di un'animata discussione, riuscimmo finalmente a entrare, e l'omaccione grasso dietro lo sportello della portineria, illuminata da un'intensa luce elettrica, non ci prestò più la minima attenzione.

Superato l'ingresso ci trovammo in una veranda stretta e lunga.

Su un lato di essa si aprivano grandi finestre, che si affacciavano su un muro vicinissimo a cui erano appese varie scope.

La pensione sembrava abbastanza nuova, il legno con cui era costruita era ancora chiaro e dappertutto si sprigionava un inaspettato senso di pulizia.

Sul muro della veranda erano attaccate numerose foto segnaletiche, criminali vari, persone scomparse, volti scuri che incutevano una certa soggezione.

Poi c'era un avviso che diceva: "Il bagno comune, per l'economia dell'acqua, chiude alle undici.

Si raccomanda di uscire alle dieci e cinquanta.

Firmato: il proprietario della pensione e, vicino a esso, un programma ciclostilato che annunciava vari

eventi, un concerto della banda della polizia, una rassegna cinematografica del circolo rionale.

Di qua," disse il fratello entrando in un ampio dormitorio dove a destra e a sinistra si allineavano

miseri giacigli, ognuno dei quali delimitato da un telaio di legno che lo separava dagli altri.

Dentro ogni telaio stava un uomo sdraiato, nessuno di loro ci degnò neanche di uno sguardo.

Si sentiva il rumore di uno spruzzatore di insetticida che qualcuno stava usando al secondo piano,

l'odore penetrante colpì le nostre narici.

UAh, lo sapevo che c'erano gli insetti," esclamò a bassa voce Akemi con aria soddisfatta, perché fino ad allora era rimasta alquanto delusa nel constatare che sia l'interno della pensione, sia i futon che usavano gli uomini sdraiati ai nostri piedi sembravano, almeno

in apparenza, puliti.

Dalla sua voce traspariva una sorta di gioia, di compiacimento nello scoprire che Reiko avesse un

"rapporto personale" con un posto come questo.

Ora sentiva di poter accettare Reiko senza nessuna riserva, perché non provava più alcun senso di

inferiorità.

Il fratello di Reiko però non dormiva in quello stanzone, ma in una camera isolata, sul fondo.

Una camera per modo di dire, perché misurava meno di due metri quadrati.

Avendo seguito il consiglio di non lasciare le scarpe all'ingresso della pensione, poiché c'era il pericolo

che le rubassero, le avevamo tenute in mano fino ad allora, così non appena entrammo nella stanzetta le mettemmo allineate sul davanzale della finestra di fronte all'entrata.

Giacché la guida stava ancora parlando con l'uomo della portineria, il fratello di Reiko fece accomodare solo noi quattro.

Il centro di quell'angusto locale era completamente occupato dai futon non rifatti da chissà quanti giorni e noi, per quanto ci fossimo seduti schiacciando la schiena contro la parete per occupare il minor spazio possibile, non riuscivamo a evitare che le nostre ginocchia si toccassero.

Su un muro era attaccata una fotografia a colori del principe e della principessa, eredi al trono del Giappone, in frac e décolleté, che ricevevano un capo di stato straniero.

Sotto di essa c'era uno specchio con una piccola mensola, su cui erano poggiati un pettine e degli oggetti per il manicure, sul muro opposto stava appeso un abito a pois.

Appariva chiaro che lì doveva abitare anche la madre del bambino.

"Come dorme," disse sottovoce il fratello di Reiko, slacciò piano piano il marsupio e adagiò il piccolo sul futon.

Era un bambino dai lineamenti duri, si capiva subito che era denutrito.

Akemi nel vederlo sembrò preoccuparsi per la sua salute e allungò per istinto le mani verso di lui, ma fu brutalmente respinta dall'uomo.

Non tocchi il mio bambino neanche con un dito. L'atmosfera era tesa, ma io restavo sempre attento alle reazioni di Reiko: la ragazza se ne stava attaccata al muro rigida e immobile, guardando fisso il bambino addormentato in mezzo a noi.

Ancora oggi, quando ripenso a questo momento, ritorna nella mia mente una strana associazione, quella scena mi ricordava la nascita di Cristo.

Anche quel luogo puzzava ed era stretto come una stalla; era, pensavo, il posto più umile e indesiderabile per la nascita di un bambino.

E come in quelle artefatte miniature medievali dai colori vivaci, in cui la natività è raffigurata in una stalla angusta con i personaggi addossati l'uno all'altro, noi, come la Madonna, l'ignaro san Giuseppe, i tre Re Magi e gli angeli, osservavamo in silenzio il neonato dall'aspetto emaciato.

Al posto della luce sacra, una nuda lampadina illuminava violenta ogni angolo di quella stanza.

Io non stavo pregando con le mani giunte, ma dentro di me speravo con tutta l'anima nell'intervento di un potere misterioso ai confini della scienza.

I miei occhi passavano alternativamente dallo sguardo acuto del profilo di Reiko, senza trucco e, ora, senza occhiali, al volto del bambino che dormiva stremato con un leggero tremore allèpalpebre.

Non c'erano dubbi che quel posto rappresentasse il fondo della società, davvero una stalla, e una stalla piena di pulci, tanto che Akemi sotto la gonna strofinava le gambe in continuazione.

Che cosa stava scoprendo Reiko in un posto come quello? Lei nella sua vita non aveva fatto altro che distruggere e autodistruggersi nella vana ricerca della felicità sessuale.

E in questo processo inarrestabile aveva mostrato di essere dotata di un potere misterioso, il potere di tramutare la bruttezza, l'oscenità in pura sacralità.

Questo l'avevo percepito da tempo e in varie occasioni, ma era la prima volta che assistevo personalmente all'attuazione del miracolo.

"Che cosa vuoi? Ti dirò tutto quello che vuoi sapere, ma poi lasciami in pace," proruppe il fratello istericamente, per reazione alla strana atmosfera che si era creata. "Credo che avrai già capito come tiro avanti.

Visto che vado a zonzo tutto il giorno con il bambino appresso..." "Vuoi dire che la sorella di questo

bambino va a lavorare, vero?" "Eh?" Reiko si accorse del suo errore e arrossì, ma quel modo di vergognarsi era esagerato per uno sbaglio così insignificante, sembrava che avesse detto la parola più indecente del mondo.

Poi con voce molto poco naturale ripeté: "Vuoi dire che la madre di questo bambino va a lavorare, vero? Nel sentire questo lapsus, guardai immediatamente il volto di Reiko, ma ero così teso che, come uno stupido, non ne capii subito il significato.

Il fratello continuò a parlare senza alcuna delicatezza: "Sì, d'estate o d'inverno, col freddo o con la pioggia, sta per la strada.

Anche adesso, non posso dirti dove, ma in un posto abbastanza lontano da qui, sta in piedi all'angolo di una strada".

Oh no! negli occhi di Reiko spuntarono le lacrime.

Quelle parole le mostravano la meschinità del fratello, la crudeltà di un fannullone che faceva prostituire la moglie senza alcuno scrupolo.

Reiko versava lacrime di compassione per quella sventurata, era la prima volta che la vedevo piangere e commiserare qualcuno così sinceramente.

Oh! Povera donna! Povera donna!" Reiko si piegò in avanti e accostò le sue guance a quelle del piccolo che dormiva. Il fratello non fece nulla per fermarla e il debole pianto del bambino che, sorpreso, si era svegliato, riempì tutta la minuscola stanza.

Improvvisamente mi vergognai della mia stupida distrazione, di non aver capito fino allora il significato del lapsus di Reiko.

Come è evidenziato anche in Psicopatologia della vita quotidiana di Freud, il lapsus a volte manifesta la causa fondamentale della repressione.

Ecco perché Reiko aveva detto la sorella di questo bambino" invece della "madre di questo bambino".

La gelosia nei confronti della madre del bambino nella sua mente aveva invertito i termini, e così la madre" era stata sostituita dalla "sorella", cioè da lei stessa.

Reiko voleva essere la madre di quel bambino.

A pensarci bene mi era sembrato strano che, da quando aveva riconosciuto il fratello, fosse stata attirata più dal bambino che dal fratello stesso.

Aver visto il figlio del fratello, un bambino che chiaramente non aveva partorito lei, doveva essere stato senza dubbio uno shock molto grande.

Perché il più grande desiderio di Reiko, il desiderio che non era riuscita a confessarmi neanche durante l'ultima seduta, ora capiVO che era partorire un bambino del fratello.

Da quella famosa notte, la paura e il desiderio si erano alternativamente concentrati su questo pensiero annidato in fondo alla sua anima; avevano combattuto dentro di lei la paura di mettere alla luce il figlio del peccato e il desiderio di realizzare il suo sogno proibito.

Poi quando il pericolo di essere incinta era stato scongiurato, la paura era scemata, lasciando crescere solo un irrefrenabile desiderio.

La causa della sua frigidità era proprio lì, nella preoccupazione di partorire il bambino di un altro uomo e non di suo fratello.

Una frigidità causata, quindi, dalla paura di restare incinta, e fintanto che era stata insieme a un ragazzo in salute e pieno di energia come Ryuichi, non era mai riuscita a cancellare questa inquietudine.

Solo più tardi, insieme a un malato in fin di vita e a un giovane impotente, aveva ascoltato serenamente la "musica".

Perché, liberata totalmente dalla paura della gravidanza, sentiva di poter conservare in eterno il grembo materno per il fratello.

Poi nel suo amore incestuoso il desiderio aveva preso un duplice aspetto: da un lato "far uscire dal suo grembo un bambino del fratello", dall'altro conservare il suo grembo materno per infilare il fratello stesso dentro di lei", ma questa era una conseguenza logica per la psicoanalisi.

Nel momento in cui era avvenuta questa trasformazione, l'atto incestuoso aveva acquistato per lei un significato ancor più particolare.

Quell'atto, proprio perché appariva agli occhi della gente come una delle azioni più terribili, per Reiko si era trasformato nel ricordo

più sacro.

Ma attenzione, per i pazienti isterici, spesso dietro il concetto di sacro, si nasconde il concetto di vendetta.

Nel momento in cui il suo delicato amore per il fratello era stato forzatamente soffocato nell'atto bestiale di quella notte, il suo inconscio aveva macchinato la vendetta. "Va bene! partorirò un bambino di mio fratello," aveva pensato Reiko in quel momento, ma sotto quella decisione covava di sicuro questo cinico disegno mitologico: "Va bene! Un giorno cambierò mio fratello in un piccolo e brutto neonato e lo chiuderò nel mio grembo".

Questa era l'essenza di tutti i problemi di Reiko.

Era questo contorto pensiero, che poi conferiva agli altri pensieri, agli altri concetti una forma distorta.

Ad esempio le faceva associare l'idea della gravidanza, conseguente al rapporto sessuale con il fratello, con l'idea della purezza.

Nella sua mente si era radicata l'idea assurda che finché avesse conservato il suo grembo per il fratello, sarebbe rimasta pura per l'eternità, e con la frigidità difendeva questa immaginaria purezza.

E andando oltre, Reiko era arrivata al punto di credere di avere un grembo immacolato, perché un grembo che partorisce il fratello non può essere che il grembo della Vergine.

Ripensai, tra il divertito e il sorpreso, a quando poco prima, mentre lei guardava fisso il piccolo addormentato in mezzo a noi, mi era sembrata la raffigurazione di una madonna.

Ma tutta questa sua complessa costruzione era stata improvvisamente demolita da un semplice lapsus.

L'innaturale rossore'del suo viso era stato eloquente.

Reiko con quel lapsus aveva guardato in faccia l'essenza misteriosa, grottesca del tabù più sacro che c'era dentro di lei.

Reiko non era più la donna di prima, dal mio sguardo che la fissava con attenzione dopo il lapsus, aveva capito che il fondo del suo inconSCio era stato completamente scoperto.

Questo era quello che io intendevo come shock terapeutico, uno shock che provenisse dalla "realtà".

Ma era stato per il novanta per cento opera del caso e io non sentivo di potermi vantare granché.

E vero che ero stato io a portarla a San'ya con la vaga speranza che quell'incontro, l'impatto con quella realtà", le avrebbe procurato una forte emozione, ma poi, tutto sommato, non era stato tanto il fratello ad agire da catalizzatore, quanto, al di là di ogni possibile previsione, la vista di quel bambino rudemente legato alla schiena di lui.

La cosa più importante comunque restava il risultato Reiko ora capiva che la frigidità con cui aveva difeso fino al lora la sua purezza e quella del fratello, sopportando sofferenze fisiche e spirituali, era stata uno sforzo del tutto inutile, una perdita di tempo.

Sentiva di possedere dei fiori per una festa che aveva già avuto luogo.

Non c'era più bisogno che lei partorisse il bambino di suo fratello, quel bambino era già lì, il bambino

di una prostituta che neanche conosceva.

Per lei ormai non c'era più alcuno spazio, e la vita di suo fratello era già terminata.

Lui aveva bruciato la sua giovinezza e ora affondava nell'inerzia dell'esistenza, tratteneva una donna

con lui tenendo in ostaggio il suo bambino, la costringeva con quel vile ricatto a prostituirsi.

Reiko non scorgeva più nulla del suo antico sogno.

Forse in un certo senso si sentiva sollevata. Va bene così.

Mio fratello ha già un figlio.

Ormai non ho più l'obbligo di partorire un suo bambino." Questa può sembrare una logica semplice e

bizzarra, ma per lei doveva essere una logica precisa che risolveva tutto.

Dopo tanto tempo Reiko risentiva nel suo cuore la tenerezza, e versava lacrime di pietà per il fratello, per quel bambino, per quella donna che non aveva mai visto, per lei stessa.

Alla fine si asciugò le lacrime con un fazzoletto, infilò di soppiatto sotto il futon una busta con dei soldi che doveva aver preparato in precedenza, poi ci guardò tutti come per invitarci ad andar via e si alzò.

Allora addio, non verrò più.

Riguardati." "E tu stai attenta al cuore," le disse il fratello, i suoi occhi mostravano senza ritegno la felicità per aver ricevuto il denaro.

"Sono stata felice di rivederti.

Ora sono tranquilla.

Non dirò nulla a casa, non preoccuparti." Mi raccomando, non farti scappare niente." Fratello e sorella

si strinsero forte le mani, le guance di Reiko avevano riacquistato la freschezza, non c'era più alcuna traccia di lacrime.

Tutti uscimmo dalla pensione, e scambiando solo qualche parola ci allontanammo dal quartiere di San'ya, poi ci separammo dall'uomo che così gentilmente ci aveva fatto da guida.

Io mi avvicinai a Ryuichi e continuando a camminare gli sussurrai all'orecchio: "Stanotte non tornate a casa, fermatevi a dormire insieme da qualche parte.

Non cambiatevi i vestiti, così come state fermatevi in qualche pensione di terza categoria.

Vedrai, d'ora innanzi andrà tutto bene.

Ormai, dopo quanto è accaduto stasera, Reiko è guarita e non dovrebbe avere ricadute.

Non ti resta altro che guidarla passo per passo con dolcezza".

"Davvero? Grazie dottore," commentò il ragazzo con la solita semplicità.

Camminammo tutti e quattro fino alla successiva fermata del tram, poi io e Akemi ci separammo da loro due.

Reiko mi salutò appena con gli occhi, il suo sguardo sembrava dirmi: Lo so che ha capito tutto.

Era tutto finito, pensai.

Naturalmente avrei dovuto fare molta attenzione alla convalescenza, ma la terapia era giunta al termine.

Continuavo a camminare immerso in un meraviglioso senso di soddisfazione, e apprezzavo la rara

delicatezza di Akemi- che mi seguiva in silenzio senza fare capricci, senza dire niente.

Fui io invece dopo un po' a proporle: "Devi essere stanca, prendiamo un taxi? D'accordo, dottore, come vuoi, mi rispose con risolutezza, con una voce asciutta, piacevolmente professionale.

La mente umana è davvero strana, nonostante sia animata da contrasti estremi, essa ricerca sempre un ordine rigoroso.

Se non ci fosse il desiderio di quest'ordine, non ci sarebbero neanche i conflitti che nascono da esso, e di conseguenza non ci sarebbe neanche la nevrosi.

Col caso di Reiko avevo potuto studiare tanti nuovi aspetti della psiche, ma quello che più mi aveva interessato era la combinazione drammatica di elementi opposti, come ad esempio la rivelazione spontanea dei sentimenti e gli ostacoli che a essa si oppongono, la purezza e la violazione, la mente in conflitto con il corpo.

Tutti pensano che l'atteggiamento di uno studioso sia sempre quello di trattare tutto con spirito oggettivo, ma nella psicoterapia riveste un ruolo molto importante la soggettività, in particolare quando, col procedere dell'analisi, il paziente comincia a esercitare un transfert sullo psicoanalista.

Certo raggiungere la verità solo dopo aver messo da parte il giudizio oggettivo, è un'operazione molto pericolosa, c'è il rischio che la personalità del paziente prenda il sopravvento su quella dello psicoanalista, ma per prendere il cucciolo della tigre bisogna entrare nella tana.

Io stesso devo ammettere che durante lo studio del caso di Reiko, nonostante sia un uomo, a volte ho avuto la sensazione di ritrovare lo stesso principio della frigidità.

Tuttavia la volontà di non rinunciare e di non scoraggiarsi mai, credo sia la condizione minima del contratto tra uno psicoanalista e il suo paziente, e sia inoltre la base essenziale del loro rapporto ideale.

Un rapporto molto più difficile e fastidioso di una relazione d'amore.

A proposito, dimenticavo di dirvi che poi Reiko e Ryuichi vissero una relazione d'amore felice e soddisfacente sotto ogni punto di vista, e sei mesi dopo decisero di sposarsi.

Dopo esserci separati quella sera a San'ya, per una settimana non ebbi più nessuna notizia, e questo mi irritò non poco.

Più tardi capii che ciò era dovuto alla timidezza di Ryuichi e al nuovo pudore di Reiko.

Loro stessi infatti mi confessarono poi che, per una sorta di vergogna, non solo non erano riusciti a farmi visita, ma addirittura neanche a telefonarmi.

Sette giorni dopo quella sera, Ryuichi finalmente riprese i contatti con me, attraverso il mezzo più unilaterale e freddo che potesse usare, un telegramma.

Un telegramma su cui era scritto solo questo: La musica si sente.

La musica non smette mai.

Ryuichi"...

Fine.